

# l'impegno l'impegno

---

a. XXVIII, nuova serie, n. 1, giugno 2008

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dec/Vc



**rivista di storia contemporanea**

---

*aspetti politici, economici, sociali e culturali  
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*

Istituto per la storia della Resistenza  
e della società contemporanea  
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

# l'impegno

rivista di storia contemporanea

aspetti politici, economici, sociali e culturali

del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

a. XXVIII, nuova serie, n. 1, giugno 2008

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea  
nelle province di Biella e Vercelli "Cino Moscatelli"

## **Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli “Cino Moscatelli”**

Aderente all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia “Ferruccio Parri”

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967, n. 3.

Consiglio direttivo: Luciano Castaldi (presidente), Antonio Buonocore, Marcello Vaudano (vicepresidenti), Piero Ambrosio (direttore), Enrico Pagano (condirettore), Mauro Borri Brunetto, Silvia Cavicchioli, Giuseppino Donetti, Antonino Filiberti, Giuseppe Rasolo, Angela Regis

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Elio Panozzo, Teresio Pareglio

Comitato scientifico: Gustavo Buratti Zanchi, Pierangelo Cavanna, Emilio Jona, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Sito internet: <http://www.storia900bivc.it>

---

### **l'impegno**

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289. E-mail: [rivista@storia900bivc.it](mailto:rivista@storia900bivc.it)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Un numero € 7,50; arretrati € 9,00; estero € 9,00; arretrati estero € 10,00

Quote di abbonamento (2 numeri): annuale € 15,00; benemerito € 20,00; sostenitore € 25,00 o più; annuale per l'estero € 20,00

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 6 giugno 2008. Finito di stampare nel giugno 2008.

In copertina: *Comizio del presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi*, Vercelli, 8 marzo 1948, © Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita (Vercelli).

## In questo numero

Federico Caneparo si concentra sulla realtà politica biellese negli anni dal 1918 al 1922, con particolare attenzione alle dinamiche interne alle diverse correnti dello schieramento liberale, al problema della costruzione di un partito della borghesia e alle strategie politico-organizzative messe in campo dai liberali per rispondere alle esigenze di un sistema politico che si stava avviando verso una partecipazione di massa fondata sui partiti.

Massimiliano Tenconi ricostruisce le vicende dei prigionieri di guerra australiani e neozelandesi in provincia di Vercelli, sia di quanti all'indomani dell'8 settembre, con l'aiuto e l'assistenza dei civili, cercarono la salvezza in Svizzera, sia di quanti si unirono alle formazioni partigiane, partecipando attivamente alla lotta di liberazione.

Marilena Vittone analizza gli atti giudiziari relativi a un processo a collaborazionisti vercellesi, affrontando contestualmente il complesso problema dell'epurazione che si pose all'indomani della Liberazione e le ambiguità della legge di amnistia del 22 giugno 1946, che rese possibile il proscioglimento e la scarcerazione di quanti si erano macchiati di gravi reati e, di fatto, sancì la continuità tra la pubblica amministrazione del regime e dello stato repubblicano.

Alberto Magnani racconta la storia poco conosciuta degli esuli repubblicani spagnoli

in Unione Sovietica che, in seguito all'attacco nazista all'Urss nel 1941, si arruolarono volontariamente nell'aviazione vincendo, grazie alla loro esperienza di piloti militari, le iniziali resistenze delle autorità sovietiche e continuando in tal modo la lotta contro il fascismo, forzatamente interrotta nel 1939 a causa della vittoria di Franco.

Claudio Canal, dall'analisi di alcune famose canzoni del musicista napoletano E. A. Mario, attivo nella prima metà del XX secolo, trae una riflessione sulla società italiana tra grande guerra e dopoguerra, intrisa di una retorica nazional-militare che, esaltando la "virilità" della guerra, nel contempo consolida un'immagine della donna imprigionata nel ruolo di moglie fedele e madre amorevole, colpevolizzandone i comportamenti che si discostano da tale modello patriarcale.

La selezione di fotografie dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita tratte dalla mostra "1948: l'anno della Costituzione", curata da Laura Manione e Piero Ambrosio, restituiscono l'immagine di un Paese che intende lasciarsi alle spalle l'esperienza bellica e che, con la partecipazione attiva dei suoi cittadini alla vita politica e associativa, manifesta un grande desiderio di normalità.

Piero Ambrosio analizza uno dei rari documenti relativi ai reparti fascisti operanti in provincia di Vercelli durante la Resistenza:

il registro dei fonogrammi inviati al comando del battaglione dalle tre compagnie del 63° battaglione “M” della Guardia nazionale repubblicana, uno dei due costituenti la legione “Tagliamento”, nel periodo di tempo che va dal 25 aprile al 30 maggio 1944.

Laura Manione presenta il lavoro fotografico di Luciano Giachetti nel 1958 (oggetto di una mostra da cui è tratta la selezione di immagini qui proposta), con particolare attenzione al mondo dell’infanzia, dell’istruzione, delle attività extrascolastiche e dei momenti di aggregazione dei vercellesi, in un’Italia che si avvia alla fine del decennio animata da una solida fiducia nel futuro.

Seguono i resoconti dei convegni “Alle radici della Costituzione. Culture politiche a confronto: progetto sociale ed impegno etico-civile”, organizzati dall’Istituto nell’ambito del progetto “Quando la libertà è altrove”, delle due edizioni del corso di aggiornamento “I film della Resistenza”, tenuto da Orazio Paggi e svoltosi ad aprile-maggio e a ottobre-novembre del 2007 e del ciclo di letture “Le donne si raccontano”, promosso in occasione della ricorrenza della Festa della donna.

Infine, la consueta rubrica di recensioni e segnalazioni.

FEDERICO CANEPARO

## I liberali biellesi e il “partito della borghesia”

Dalla fine della prima guerra mondiale alla marcia su Roma

Le ricerche sulla storia politica del Biellese nel primo dopoguerra si sono concentrate principalmente attorno ai temi della conflittualità sociale tra capitale e lavoro e dello sviluppo del movimento socialista locale, sia in termini organizzativi, con l'esplosione delle adesioni al sindacato o al Psi, che politici, con l'affermazione alle elezioni politiche del novembre 1919 e alle amministrative dell'anno successivo (ottobre-novembre 1920).

L'attenzione posta alla conflittualità sui luoghi di lavoro, all'evolversi dei rapporti di forza tra industriali e operai a cavallo della fine degli anni dieci e l'inizio degli anni venti ha permesso altresì di ricostruire l'andamento delle lotte operaie e delle vertenze sindacali locali e il loro rapporto con le più importanti agitazioni nazionali di quel periodo, come ad esempio il movimento dell'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 e lo sciopero legalitario dell'agosto 1922<sup>1</sup>. Per parte industriale, questo tipo di approccio ha consentito, in particolare per gli anni a

cavallo tra la crisi del 1926 e la prima metà degli anni trenta, di ricostruire con accuratezza l'iniziativa imprenditoriale, sia nei confronti delle maestranze operaie che nei rapporti con l'ormai consolidato sistema di potere fascista<sup>2</sup>. Non solo, la centralità affidata alla categoria della conflittualità sociale ha permesso di constatare alcuni fatti fondamentali ormai definitivamente acquisiti nella letteratura storiografica locale: primo fra tutti la sostanziale debolezza del movimento fascista.

Tuttavia, facendo del rapporto capitale-lavoro l'esclusiva categoria d'interpretazione della realtà biellese dei primi anni venti, rischiano di essere persi di vista i processi politici significativamente importanti; in particolare l'attività politico-organizzativa svoltasi all'interno delle diverse correnti liberali presenti nel circondario all'indomani della fine della prima guerra mondiale. La lettura dicotomica della società biellese, la polarizzazione tra industriali e operai identifica l'iniziativa di gruppi politici come quel-

---

<sup>1</sup> CRISTIANO GIACOMINI, *Forze sociali, organizzazioni politiche e vita civile nel Biellese dalla fine della prima guerra mondiale alla marcia su Roma*, tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, a. a. 1995-1996.

<sup>2</sup> TERESIO GAMACCIO, *L'industria laniera fra espansionismo e grande crisi. Imprenditori, sindacato fascista e operai nel biellese (1926-1933)*, Borgosesia, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Vercelli, 1990.

lo liberale con quella di uno dei due referenti sociali in campo, in questo caso la parte imprenditoriale, negando o limitando fortemente la sua autonomia.

È invece proprio questo uno dei nodi problematici che questo saggio vuole scandagliare, con l'obiettivo di fornire alcuni spunti di riflessione. Non si intende negare il rapporto esistente tra classe politica liberale e classe dirigente imprenditoriale<sup>3</sup>, la cui sostanziale sovrapponibilità rimane tale almeno fino all'avvento del fascismo al potere, ma l'intento è quello di indagare in quali forme questa relazione si definisce e si ricostruisce in questa fase della storia del circondario. In particolare, il tema del saggio è relativo al problema della costruzione del partito di massa della borghesia così come si pone in Italia e, nel nostro caso, nel Biellese, all'indomani della conclusione della prima guerra mondiale (1919-1922).

L'obiettivo di questa prima opera di scavo, al di là dei contenuti politici presentati dai diversi schieramenti liberali in occasione delle elezioni parlamentari e amministrative che si succedono in quegli anni (politiche del 1919 e 1921, amministrative del 1920), è quello di ricostruire le risposte politico-organizzative date dalla classe politica liberale locale di fronte al passaggio dal sistema politico liberale a quello democratico basato sulla rappresentanza partitica degli interessi.

Secondo quanto riportato nelle pagine de "La Tribuna Biellese", bisettimanale liberale del circondario, all'indomani della marcia

su Roma e della conquista fascista del potere, l'associazione liberale è presente sul territorio con una struttura ramificata (sezioni, circoli giovanili, etc.); in particolare è numericamente e politicamente più radicata del Partito fascista, peraltro aiutato dai primi fin dalla sua nascita e composto, almeno in origine, da esponenti liberali di primo piano. Tuttavia, per giudicare positivamente le affermazioni del locale organo liberale è quantomeno necessario sciogliere alcuni nodi problematici: qual è la reale consistenza, dal punto di vista numerico, dell'associazione liberale? Quale la sua struttura organizzativa e quali i rapporti con gli altri soggetti politici di matrice liberale o, quantomeno "nazionale"? Quale la composizione sociale dei suoi iscritti? Infine, quale il rapporto tra le élite politiche e quelle dirigenti?

Il tema in questione è affrontato attraverso un'analisi che si sviluppa su tre diversi piani: la ricostruzione degli appuntamenti elettorali come momento di emersione del grado di comprensione, da parte liberale, del passaggio dello stato italiano da un sistema politico liberale ad uno democratico-partitico; l'attenzione posta al modificarsi dei *cleavages* politici che dividono lo schieramento liberale al suo interno e da quello cattolico e socialista, linee di confine mobili il cui modificarsi è anche sintomo di una diversa percezione del sistema politico in cui si agisce. Per la definizione di questi due concetti si fa riferimento all'opera di Paolo Farneti "Sistema politico e società civile"<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Traggo le categorie di classe politica e classe dirigente dall'opera del politologo Paolo Farneti. Per classe dirigente si intendono gli individui che detengono un potere di fatto all'interno della società civile. La legittimazione a ricoprire incarichi pubblici deriva essenzialmente dalla posizione raggiunta all'interno della società civile. Per classe politica si intendono gli individui il cui potere politico non dipende dal potere detenuto nella società civile, bensì dalla sua legittimità ed efficacia. Cfr. PAOLO FARNETI, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria politica e ricerca politica*, Torino, Giappichelli, 1971.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

A questo duplice percorso se ne affianca un terzo relativo al rapporto tra la costruzione di un partito di massa della borghesia e le altre formazioni politiche "nazionali". Un percorso che si compone di una dimensione verticale e di una orizzontale. Con la prima si fa riferimento ai problemi relativi alla costruzione di un'organizzazione politica di dimensione nazionale: il rapporto centro-periferia e il problema del rapporto tra l'organizzazione politica e il gruppo parlamentare. La dimensione orizzontale riguarda invece il rapporto con altre associazioni "nazionali" come il movimento fascista e quello dei combattenti. Proprio in quest'ambito, nell'intrecciarsi di diversi tipi di militanza da parte degli esponenti liberali, nella difficoltà di accettare un aspetto fondamentale del partito di massa come la disciplina, ovvero nel permanere di atteggiamenti politici notabili anche all'interno di una struttura partitica che si prefigge il loro superamento, emergono i limiti della costruzione del "partito della borghesia", ancorché su base territoriale locale.

### **Il partito notabile di massa e le elezioni politiche del 1919**

All'indomani della conclusione della prima guerra mondiale il parlamento vara una nuova riforma della legge elettorale che conclude un processo politico che le elezioni del 1913 avevano fotografato nitidamente: l'avviarsi del sistema politico italiano verso una partecipazione di massa fondata sui partiti. La riforma è realizzata attraverso l'approvazione di due leggi, quella del 6 dicembre 1918, che introduce definitivamente il suffragio universale maschile, e quella del 15 agosto 1919, che modifica la legge

elettorale in senso proporzionale. Proprio questa legge è foriera di significative conseguenze, in quanto consolida il ruolo dei partiti di massa nel sistema politico italiano.

Il dibattito sull'introduzione della proporzionale si svolge alla Camera nell'agosto del 1919; anche se vede confrontarsi posizioni teoriche divergenti, suscita inedite convergenze trasversali: "Accanto all'esigenza di moralizzare le dinamiche del confronto politico spezzando i legami particolaristici tipici del collegio uninominale e accanto all'argomento della maggiore equità democratica della proporzionale [...] furono decisive due diverse aspettative, entrambe in qualche modo confermate dalle prime elezioni celebrate con il nuovo sistema. Da un lato, la prospettiva del Psi e del Ppi di poter trarre il massimo vantaggio da una legge che senza dubbio favoriva i partiti di massa strutturati. Dall'altro lato, la prospettiva dei liberali e di diversi settori della destra di poter utilizzare la proporzionale come un incentivo per la formazione di un grande partito liberale e, al tempo stesso, come uno strumento per la salvaguardia delle minoranze che avrebbe lasciato uno spazio d'azione ancora significativo al progetto liberale"<sup>5</sup>.

Nella stesura finale la legge coniuga meccanismi del sistema proporzionale, accorpando i vecchi collegi uninominali in circoscrizioni plurinominali, e retaggi del sistema liberale, ovvero dando la possibilità all'elettore di esprimere un voto disgiunto, cioè la preferenza per un candidato inserito in una lista diversa da quella votata. Il cosiddetto *panachage*, infatti, e una accorta redistribuzione dei collegi elettorali avrebbero reso meno traumatico per i liberali il passaggio ad un sistema politico basato sui partiti di massa, consentendo loro di mantenere un

---

<sup>5</sup> *Idem*, p. 288.

ruolo egemone all'interno del parlamento e alla guida dello Stato.

Di fronte a questi cambiamenti i liberali locali in che modo reagiscono? I giornali di orientamento liberale sottolineano con insistenza come l'esito positivo delle elezioni politiche del novembre 1919 sia legato all'adozione, da parte delle diverse correnti "costituzionali", di nuove strategie politiche in grado di garantire meccanismi di costruzione del consenso che amplino quello notabile, basato su una rete di relazioni personali ben radicata su un piccolo territorio. Di fronte a queste esigenze "La Tribuna Biellese", bisettimanale locale di tendenza liberale conservatrice, constata sconsolatamente l'immobilismo dei liberali. Infatti, "approvata la nuova legge elettorale, non può dirsi che a Biella se ne siano sentiti gli effetti. I partiti rimangono come prima: organizzati i cattolici ed i socialisti, volenterosi i radicali, *assenti i liberali*"<sup>6</sup>.

Alle critiche di attendismo mosse dalla "Tribuna" si affiancano quelle de "La Gazzetta di Biella", che il 20 agosto assume l'iniziativa di pubblicare il manifesto del Fascio liberale<sup>7</sup>, costituitosi a Torino immediatamente dopo la presentazione della legge elettorale. Nel manifesto si prende atto della svolta proporzionalista della legge elettorale e, per adeguarsi a questa, si prospetta il superamento delle diverse correnti legate a leader locali e la formazione di un vasto raggruppamento unitario in grado di competere con il Partito socialista e quello popolare.

Alcune settimane più tardi, all'inizio di settembre, "La Gazzetta" pubblica un nuovo articolo sull'attività del Fascio liberale torinese, dove si sottolineano, probabilmem-

te in funzione esemplificativa, le caratteristiche del nuovo raggruppamento liberale. L'abolizione dei rappresentanti locali a favore dell'elezione basata su collegi proporzionali costruiti attorno alle unità amministrative provinciali avrebbe reso necessaria un'articolazione territoriale dei gruppi liberali, una presenza in ogni circondario della provincia e un collegamento con un centro direttivo provinciale.

Si tratta dunque, per il neonato Fascio liberale, di dar vita ad una organizzazione in grado di garantire un coordinamento della propaganda elettorale e politica all'interno del collegio provinciale. Le novità presenti in questa proposta politico-organizzativa non si sostituiscono completamente al permanere di pratiche legate all'organizzazione della attività politica nel sistema elettorale maggioritario: infatti, nell'articolare l'organizzazione liberale, il Fascio invitava "a costituire senza indugio in ogni capoluogo degli antichi Collegi appositi Comitati ai quali potranno far capo altri Comitati che sorgeranno nei centri minori"<sup>8</sup>.

L'altro elemento importante contenuto nel manifesto del Fascio liberale riguarda la composizione stessa del raggruppamento liberale. Le divisioni politiche generate dal conflitto mondiale erano state così profonde che nei mesi successivi la fine della guerra sembrava difficile giungere a una ricomposizione del mondo "costituzionale" dei liberali. E però, agli occhi dei liberali torinesi, proprio questo è uno dei problemi che l'avvento del sistema proporzionale ha fatto emergere come improcrastinabile nella sua risoluzione. I liberali avrebbero dovuto superare "qualunque divisione a cui possa aver

<sup>6</sup> *Avvisaglie elettorali*, in "La Tribuna Biellese", 13-14 agosto 1919.

<sup>7</sup> *Il manifesto del Fascio liberale*, in "La Gazzetta di Biella", 20-21 agosto 1919.

<sup>8</sup> *Il Fascio liberale monarchico*, in "La Gazzetta di Biella", 13-14 settembre 1919.

dato luogo il fatto ormai storico della guerra, [che] non ha più ragion d'essere; ogni precedente opinione in buona fede professata è oggi definitivamente sorpassata"<sup>9</sup>. In definitiva, il problema politico sollevato dal manifesto riguarda la definizione di nuovi *cleavages* politici all'interno del mondo liberale, non più basati su atteggiamenti politici assunti nel passato, in questo caso sul tema dell'ingresso dell'Italia in guerra e, come suggeriscono alcune ricostruzioni storiche, sull'epoca giolittiana<sup>10</sup>, bensì su elementi in grado di promuovere una composizione unitaria che si contrapponga alle altre due grandi correnti politiche presenti in Italia a cavallo degli anni dieci e venti, ovvero il movimento socialista e quello cattolico.

La proposta organizzativa torinese viene fatta propria anche dai liberali della provincia di Novara. Nondimeno, le difficoltà emergono subito, soprattutto per ciò che riguarda la ricomposizione delle diverse correnti liberali. Sabato 6 settembre si riuniscono a Novara, su proposta del locale Circolo popolare monarchico e del neocostituito Partito liberale italiano, esponenti liberali di tutti i circondari della provincia. All'assemblea partecipano anche i rappresentanti dell'Associazione nazionale combattenti (Anc) che, in occasione del congresso svoltosi a Roma

nell'estate del 1919, aveva deciso di costituirsi in partito politico e di partecipare alle imminenti elezioni politiche<sup>11</sup>. Nel corso della discussione l'Associazione combattenti provinciale avanza la proposta di dar vita ad un blocco elettorale "nazionale", ovvero che contenga i combattenti e le correnti liberali interventiste, escludendo quelle neutraliste. Tale proposta, anche se non viene immediatamente accolta dall'assemblea, suscita comunque la più generale approvazione sia tra i presenti che nei commenti pubblicati in alcuni giornali locali, ad esempio ne "La Tribuna Biellese"<sup>12</sup>.

La decisione definitiva circa la composizione della lista viene demandata alla convocazione di una assemblea plenaria che avrebbe dovuto sanzionare quanto deciso nelle assemblee circondariali. Infatti, giovedì 18 settembre si riuniscono a Biella i liberali del circondario, costituiti in Partito costituzionale, e decidono di approvare la proposta lanciata dall'Anc di Novara di creare una lista elettorale escludendo gli esponenti neutralisti<sup>13</sup>. Quattro giorni dopo, il 22 settembre, l'assemblea provinciale ratifica all'unanimità questa scelta politica.

È innegabile che rispetto ai propositi unitari blanditi da alcuni gruppi liberali regionali, i "costituzionali" della provincia di Novara abbiano invece optato per il recupero

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> GUIDO BAGLIONI, *L'ideologia della borghesia industriale nell'Italia liberale*, Torino, Einaudi, 1974; SILVIO LANARO, *Nazione e lavoro. Saggio sulla cultura borghese in Italia 1870-1925*, Venezia, Marsilio, 1979; ALBERTO ASOR ROSA, *La cultura*, in AA. VV., *Storia d'Italia. Dall'Unità a oggi*, vol. IV, tomo II, Torino, Einaudi, 1975.

<sup>11</sup> *Un dissolvimento e due ascensioni*, in "La Gazzetta di Biella", 26-27 luglio 1919; *Programmi dei combattenti*, in "La Gazzetta di Biella", 9-10 agosto 1919.

<sup>12</sup> *Si parla di elezioni*, in "La Tribuna Biellese", 10-11 settembre 1919.

<sup>13</sup> L'ordine del giorno preciso recita quanto segue: "L'assemblea degli elettori liberali democratici del circondario di Biella, espresso il ricordo imperituro dei gloriosi caduti, inneggiato alla gloriosa vittoria conseguita, invia entusiastici saluti a Trento e Trieste redente, nella fiducia che nel nuovo Parlamento italiano siedano i rappresentanti di Fiume nostra e

di *cleavages* politici che si incardinano sull'esperienza della guerra e sulle divisioni da questa create. Ma, al di là delle fratture provocate dal conflitto, la scelta dell'esclusione delle componenti neutraliste e, in definitiva, dei liberali giolittiani, e l'alleanza con l'Associazione combattenti non rispondono ad altro disegno politico? E questo non è in parte conseguenza delle modifiche ap-

portate dalla guerra e anche, se non soprattutto, dall'introduzione della proporzionale nel sistema politico italiano?

Per i liberali della provincia di Novara l'alleanza con l'Associazione nazionale combattenti<sup>14</sup> rappresenta la possibilità di conciliare esigenze dettate dalla riforma elettorale con identità politiche tradizionali: l'accordo con la locale Anc permette alle correnti

delle altre terre italiane anelanti alla redenzione, e delibera: 1° di escludere ogni possibilità di contatto coi sabotatori della guerra e della vittoria, di raccogliere ogni forza liberale e democratica per il sostegno di una lista di candidati che nella sincerità dei loro convincimenti sappiano e vogliano con vivo amore di patria difendere le conquiste gloriose ottenute a prezzi di inenarrabili sacrifici, coronati dalla vittoria, che fu decisiva per le sorti del mondo, che nella lealtà dei loro propositi mirino fermamente a tutte quelle riforme, pure audaci, le quali portino, per la collaborazione armonica di tutte le classi, a quella ricostituzione economica e a quel progresso morale e civile cui il paese ardentemente aspira; 2° invita i 10 rappresentanti che dovranno partecipare alla riunione generale del partito liberale democratico di Novara di ispirarsi per le deliberazioni che dovessero prendere ai concetti sovrastati; 3° dà incarico alla presidenza di inviare un telegramma al Consiglio nazionale di Fiume, auspicante alla annessione della città alla Patria Italiana e di comunicare al Governo il telegramma", in *La prima adunanza elettorale*, in "La Tribuna Biellese", 24-25 settembre 1919.

<sup>14</sup> L'Associazione nazionale combattenti è una delle più significative novità politiche e sociali del primo dopoguerra italiano. Costituita nel 1919 su una piattaforma politica di centrosinistra, ben presto l'associazione decide di trasformarsi in vero e proprio movimento politico, con l'obiettivo di rappresentare, in maniera interclassista, le esigenze dei reduci del conflitto. Per questo motivo, nel corso del suo primo congresso (1919) e non senza suscitare un acceso dibattito al suo interno, decide di intervenire direttamente nella competizione politica sulla base di un programma condizionato dai principi dell'interventismo democratico e del wilsonismo. La composizione delle liste elettorali, anche per la ritrosia manifestata da molti esponenti dell'associazione nell'adozione della forma partito, è gestita dalle istanze periferiche dell'Anc. Le liste dei combattenti "puri" sono ventidue, articolate attorno ad un disegno politico che mira a dar vita ad un partito autonomo che evidenzi la propria alterità rispetto alle formazioni politiche d'anteguerra; quelle miste sono quindici, compresa quella preparata per la provincia di Novara, e sono approntate con l'obiettivo di fare dei combattenti la base di massa di una formazione composta anche da quei gruppi politici che hanno appoggiato l'ingresso in guerra dell'Italia. Sulla storia dell'Associazione nazionale combattenti si vedano GIOVANNI SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974; GAETANO QUAGLIARELLO, *Percorsi e strategie del combattentismo democratico*, in FABIO GRASSI ORSINI - GAETANO QUAGLIARELLO (a cura di), *Il partito politico dalla grande guerra al fascismo. Crisi della rappresentanza e riforma dello Stato nell'età dei sistemi politici di massa (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 697-744. Il volume raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Roma e a Siena nell'ottobre del 1993 e contiene numerosi interventi su gruppi e partiti del primo dopoguerra.

nazionali di garantirsi un potenziale consenso di massa; un consenso non solo tra la piccola borghesia che ha partecipato al conflitto ma, soprattutto, negli strati più popolari della provincia. In questi gruppi sociali la proposta liberale si fonda, probabilmente, sulla convinzione che l'esperienza di guerra renda possibile la ristrutturazione delle identità politiche popolari sulla base di caratteri nazionali piuttosto che su quelli di classe.

Contemporaneamente, l'identità nazionale permette ai liberali di ricomporsi unitariamente seguendo i *cleavages* politici tradizionali, legati alle vicende degli anni precedenti. Se perciò si può affermare che la classe politica liberale locale sia ormai consapevole della dimensione di massa verso cui si sta evolvendo la lotta politica nazionale e che, di fronte a tale nodo, abbia appunto cercato di rispondere aprendosi all'alleanza con i combattenti, considerazioni differenti si devono svolgere circa il problema della forma partito e, più in generale, del rapporto con il territorio.

Al di là dei nomi e dei simboli con i quali i "costituzionali" provinciali si presentano alle elezioni - Partito costituzionale nel circondario di Biella, Partito liberale democratico riformatore per la provincia - la realtà organizzativa di queste correnti liberali, almeno fin dopo la sconfitta elettorale del novembre 1919, è praticamente inesistente o, meglio, essenzialmente legata all'appunta-

mento elettorale: è costituita da comitati elettorali e di propaganda che si riuniscono nelle settimane precedenti il voto: a Biella<sup>15</sup> il Partito costituzionale, presieduto dal sindaco di Biella, Corradino Sella, si riunisce per la prima volta all'inizio di ottobre del 1919. Le ramificazioni territoriali all'interno del circondario sono legate anch'esse all'appuntamento elettorale e ricalcano i vecchi collegi uninominali: ne sono un esempio i comitati elettorali di Biella e di Cossato. Si ha l'impressione che i dirigenti liberali locali, nel prepararsi all'appuntamento elettorale, si trovino in una condizione di *impasse*: hanno compreso la novità dell'ingresso delle masse sulla scena politica e hanno tentato di adeguarsi alleandosi con una associazione di massa quale quella combattentistica; tuttavia, di fronte all'irrompere di queste novità<sup>16</sup>, privi di una propria organizzazione e dubbiosi circa la necessità di dotarsene, reagiscono utilizzando gli strumenti in loro possesso, ovvero attivando le antiche reti di relazioni sulle cui basi si era fondato il loro potere a partire dall'unità d'Italia, riproponendo lo stesso meccanismo di rappresentanza politica anche nel sistema proporzionale.

Sabato 18 ottobre viene presentata a Novara la lista del Partito liberale democratico riformatore: in essa sono inseriti candidati in rappresentanza di tutti gli ex collegi uninominali presenti nella provincia: per l'ex col-

---

<sup>15</sup> All'inizio di ottobre si raduna per la prima volta a Biella il Comitato elettorale del Partito costituzionale: è composto da rappresentanti dei mandamenti del circondario di Biella e da esponenti di rilievo del liberalismo locale. A fianco del Comitato elettorale vengono istituite la Commissione per la raccolta dei fondi e la Commissione propaganda. Questo schema è riprodotto in tutti i circondari della provincia. Cfr. *Il partito costituzionale al lavoro*, in "La Tribuna Biellese", 8-9 ottobre 1919.

<sup>16</sup> G. SABBATUCCI, *La crisi dello Stato liberale*, in GIOVANNI SABBATUCCI - VITTORIO VIDOTTO (a cura di), *Storia d'Italia. Guerre e fascismo 1914-1943*, vol. IV, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 101-169; NICOLA TRANFAGLIA, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, Utet, 1995.

legio di Biella viene candidato il sindaco della città, Corradino Sella; per quello di Cosvato l'avvocato Amilcare Strona, ex combattente ed esponente dell'Anc.

Figlio di Quintino Sella, Corradino Sella (1860-1933) è uno dei principali esponenti di quel nucleo di famiglie che rappresentano l'aristocrazia laniera biellese. Corradino Sella è forse l'esempio locale più evidente dell'identificazione tra classe dirigente e classe politica tipica delle correnti liberali locali. Proprietario del Lanificio Sella, uno dei più antichi della zona, nel 1897 Corradino Sella diventa leader della prima organizzazione imprenditoriale a carattere nazionale, l'Associazione dell'industria laniera italiana, nella quale manterrà la carica di presidente fino al 1909.

Dopo la fondazione della Lega industriale di Biella (1903), guidata da Felice Piacenza, altro esponente dell'aristocrazia laniera, Corradino Sella è eletto alla carica di consigliere, ruolo che ricoprirà attivamente, anche se contrastato dall'emergere dei nuovi gruppi industriali, insofferenti di fronte alla politica sindacale moderata della vecchia aristocrazia laniera. All'attività imprenditoriale e di categoria Corradino affianca ben presto l'iniziativa politica, sia locale che nazionale: è infatti eletto quale rappresentante della Destra storica (costituzionale) nella XVII (1890) e XXII (1904) legislatura nazionale; contestualmente ricopre la carica di sindaco di Biella dal 1893 al 1898 e, dopo una breve interruzione, dal 1901 al 1919.

Come accennato precedentemente, Corradino Sella incarna in maniera esemplare il modello del notevole di epoca liberale: possiede un potere di fatto nella società civile, in quanto imprenditore e, sulla base di questo, legittima il suo ruolo politico, sia locale

che nazionale. Questa identificazione tra ruolo politico e ruolo dirigente gli permette di costruire una serie di reti di relazioni che coinvolgono ed integrano tra di loro tutti i settori più significativi della società biellese d'inizio secolo: i gruppi imprenditoriali e le loro associazioni di categoria; l'attività amministrativa, quella assistenziale e di formazione; il mondo delle professioni. È probabile allora che, per gli esponenti del Partito liberale democratico riformatore, la candidatura a parlamentare del sindaco di Biella rappresenti la scelta migliore per tentare di riaggregare unitariamente le diverse correnti liberali locali e per superare i candidati del Partito socialista.

E gli altri candidati del Partito liberale democratico riformatore? Anch'essi sono scelti dai comitati elettorali degli ex colleghi uninominali seguendo il criterio della rappresentanza territoriale: on. comm. Rodolfo Molina per l'ex collegio di Biandrate, on. comm. avv. Cesare Bernini per l'ex collegio di Novara, prof. Paolino Pellanda, combattente, per l'ex collegio di Domodossola, avv. Aldo Rossini, combattente, per l'ex collegio di Varallo, cav. avv. Adolfo Mandosso, combattente, per l'ex collegio di Crescentino, cav. Ugo Gallardi, pubblicista, per l'ex collegio di Vercelli, prof. Giovanni Alice, agricoltore, per l'ex collegio di Santhià, cav. rag. Enrico Albertini per l'ex collegio di Pallanza, dott. Giuseppe Bono per l'ex collegio di Borgomanero, Serafino Belfanti, medico, per l'ex collegio di Oleggio<sup>17</sup>.

Qual è la composizione sociale e professionale dei candidati? La lista della "stella" - questo il simbolo che la contraddistingue sulla scheda elettorale - è composta da: quattro avvocati (l'onorevole Cesare Bernini, gli ex combattenti Aldo Rossini, Amilcare Stro-

---

<sup>17</sup> *Movimento elettorale*, in "La Tribuna Biellese", 22-23 ottobre 1919.

na e Adolfo Mandosso); due industriali (Enrico Albertini e Corradino Sella); un professore universitario (Giovanni Alice, segretario dell'Associazione degli agricoltori di Vercelli); due medici (Serafino Belfanti, direttore del laboratorio sieroterapico di Milano, e Giuseppe Bono, medico condotto a Borgomanero e rappresentante dei medici condotti della provincia di Novara); un ingegnere (l'onorevole Rodolfo Molina); un pubblicitista (Ugo Gallardi, direttore de "La Sesia" di Vercelli).

Nella lista del Partito liberale democratico riformatore figurano candidati che hanno ricoperto incarichi politici in ambito nazionale e locale: oltre al sindaco di Biella, Corradino Sella, ci sono gli ex parlamentari Rodolfo Molina, eletto nel collegio di Biandrate nella XXIII (1909) e XXIV (1913) legislatura, e Cesare Bernini. Un terzo della lista è composto da ex combattenti che devono rappresentare, al di là della professione di riferimento, i reduci della prima guerra mondiale<sup>18</sup>.

A chi si rivolge la lista della "stella"? Qual è il blocco sociale di riferimento? Come accennato più sopra, i candidati liberali che affrontano la competizione elettorale sono espressione dei nodi più importanti di un reticolo sociale che si rifà al meccanismo di rappresentanza notabile e che dunque è legato al territorio piuttosto che ad un determinato gruppo sociale. Nondimeno, i candidati del Partito liberale democratico riformatore sembrano rappresentare il variegato mondo della borghesia liberale: sono presenti candidati espressione del potere eco-

nomico e di quello agricolo, così come rappresentanti di professioni tipicamente liberali quali gli avvocati e i medici. In questa rappresentazione dell'universo liberale mancano delle figure in grado di rappresentare la piccola e media borghesia, quali ad esempio quelle relative al settore impiegatizio pubblico e privato, al mondo del piccolo artigianato e del commercio.

L'assenza di una rappresentanza politica in grado di organizzare attorno alla lista della "stella" un consenso di massa è ancora più evidente se si sposta l'attenzione sui rappresentanti dell'Associazione nazionale combattenti: l'accordo con l'Anc, infatti, aveva come obiettivo quello di garantire all'universo liberale locale una base elettorale di massa, ampliando la sua influenza anche sulle componenti popolari della provincia. Per raggiungere questo obiettivo alcuni candidati dell'Anc avrebbero dovuto essere diretta espressione dei gruppi sociali che avevano sopportato maggiormente il peso della guerra, ovvero operai e contadini; invece, nei rappresentanti combattenti si nota una stridente contraddizione tra il messaggio potenzialmente di massa e l'estrazione sociale prettamente borghese dei suoi candidati.

Il Partito liberale democratico riformatore è prigioniero di una lettura deformata delle trasformazioni culturali e sociali prodotte dal conflitto mondiale: i suoi esponenti, in particolare i combattenti, nutrono la convinzione che la guerra abbia scardinato i vecchi *cleavages* fondati sulle identità di classe, sostituendoli con quelli costruiti nelle trin-

---

<sup>18</sup> Cfr. *Movimento elettorale*, art. cit.; *La lista del Partito liberale democratico*, in "La Gazzetta di Biella", 22-23 ottobre 1919; *I candidati del Partito liberale democratico riformatore*, in "La Gazzetta di Biella", 25-26 ottobre 1919; *Movimento elettorale*, in "La Tribuna Biellese", 25-26 ottobre 1919; *Partito liberale democratico riformatore*, in "La Gazzetta di Biella", 8-9 novembre 1919.

cee, nella esperienza comune maturata nel quinquennio bellico.

Di fronte a queste trasformazioni è sufficiente presentarsi come esclusivi rappresentanti di quell'esperienza per conquistare il consenso dei combattenti di estrazione operaia e contadina. Un'idea, questa, che almeno nelle zone settentrionali della penisola dovrà fare i conti con una realtà post elettorale ben diversa<sup>19</sup>.

Si ha così l'impressione che i liberali novaresi promuovano una strategia di aggregazione del consenso monca: costruiscono una alleanza politica con un'associazione di massa quale quella dei combattenti, ma non ne sfruttano le potenzialità aggreganti; si propongono come "lista d'ordine e di audaci riforme sociali e politiche" e non rappresentano quel ceto medio che già Gramsci aveva individuato come unica classe nazionale, unificata dalla cultura e dagli atteggiamenti politici più che da una funzione economica.

Dati questi presupposti, i risultati delle elezioni politiche non possono che scate-

nare un terremoto politico<sup>20</sup>. I socialisti ottengono nella provincia una vittoria schiacciante, conquistando circa 100.000 voti su 158.000, pari al 63,6 per cento dei consensi e ottenendo otto deputati. Al secondo posto figurano i liberali del Partito liberale democratico riformatore che, raccogliendo circa 25.000 voti (15,9 per cento) portano in parlamento due deputati combattenti, Aldo Rossini e Giovanni Alice. Più distaccati i giolittiani, che ottengono 15.000 voti (9,3 per cento) ed eleggono un deputato, l'onorevole Alfredo Falcioni. Ultimi i popolari che, con 17.800 voti (11,3 per cento) ottengono anch'essi un deputato, l'onorevole Antonio Pestalozza. Nel circondario di Biella la sconfitta liberale assume dimensioni ancora più disastrose: il Partito socialista raccoglie oltre il settanta per cento dei consensi (71 per cento), ottenendo 20.000 voti su 28.000.

Ad uscire sconfitti sono proprio i candidati del Partito liberale democratico riformatore, che ottengono poco più di 4.000 voti (14,4 per cento); stessa sorte per i liberali giolittiani, che racimolano poco meno di

<sup>19</sup> I risultati conseguiti dalle liste dei combattenti alle elezioni politiche del 1919 sono deludenti: su 156 candidati solo 20 deputati sono eletti. Tuttavia la geografia del voto indica come al deludente risultato ottenuto nelle zone settentrionali del paese si contrapponga il successo riscontrato nel Meridione, dove in alcune circoscrizioni, ad esempio a Cagliari, con il 24,9%, e a Cosenza, con il 23,5%, la lista dei combattenti si confronta alla pari con quelle popolari e socialiste. Cfr. G. QUAGLIARELLO, *op. cit.*, p. 715.

<sup>20</sup> Le consultazioni del 16 novembre 1919 producono il più grande terremoto della storia politica dell'Italia liberale. I principali trionfatori delle elezioni sono i socialisti che, passando dal 17,3% al 32,3%, raddoppiano il loro consenso popolare e triplicano la loro presenza in parlamento rispetto alle elezioni del 1913, ottenendo 156 seggi rispetto ai precedenti 52. I popolari si affermano come la seconda formazione politica raggiungendo il 20,5% dei consensi e 100 deputati. I veri sconfitti delle elezioni sono i liberali, sia quelli giolittiani che i salandrini (schematicamente la sinistra e la destra dei "costituzionali"), che vedono scendere il loro consenso dal 67,6% del 1913 al 38,3%, passando da 383 a 216 seggi; 32 sono i seggi conquistati dai candidati socialriformisti e dai combattenti presentatisi con liste autonome: il totale di 248 seggi non basta però ai "costituzionali" per conservare quella maggioranza parlamentare che, dall'unificazione nazionale, non era mai stata nemmeno messa in discussione. Cfr. G. SABBATUCCI, *La crisi dello Stato liberale*, cit., p. 116; N. TRANFAGLIA, *op. cit.*, p. 203.

1.600 voti (5,6 per cento); infine i popolari, che si fermano a 2.500 voti (9 per cento). Nessun rappresentante biellese della galassia politica liberale riesce ad essere eletto deputato; Corradino Sella conquista il settimo posto all'interno della lista. I risultati elettorali del circondario di Biella sono ancora più significativi se confrontati con quelli provinciali e con quelli relativi alle elezioni precedenti, le politiche dell'ottobre 1913: nel primo caso la percentuale dei consensi ottenuti dal Pldr e dai giolittiani biellesi è inferiore rispetto a quella di tutta la provincia (a Biella il 14,4 per cento e il 5,6 per cento, in provincia rispettivamente il 15,9 per cento e il 9 per cento).

Rispetto alle precedenti elezioni il consenso delle formazioni liberali del circondario crolla ulteriormente, passando dal 38,4 per cento dei consensi al 20 per cento; anche sommando a questa percentuale quella ottenuta dal Partito popolare non si raggiunge il risultato del 1913. Andamento opposto per il Psi che come detto, passa dal 61,6 per cento al 71 per cento, con un incremento di quasi dieci punti percentuali. Bisogna però ricordare come, fin dall'inizio del secolo (almeno dal 1909), l'élite liberale avesse perso la rappresentanza dei colleghi di Biella e Cosato a favore del Partito socialista.

Questi risultati mostrano ai liberali che la scelta di perseguire una politica di massa senza dotarsi di uno strumento adeguato come un moderno partito non produce i risultati sperati, è incapace di mantenere in vita il vecchio equilibrio e non riesce a gestire la transizione ad un sistema politico democratico. Da quel momento in poi la parola d'ordine dei “costituzionali” sarebbe stata una sola: “organizzazione”.

### **Il problema del “partito della borghesia”**

Nel circondario di Biella gli esiti delle elezioni del 16 novembre rappresentano un ulteriore segnale della crisi politica dei liberali. Rispetto all'ottobre del 1913, i consensi ottenuti dal Partito socialista sono cresciuti di quasi il 10 per cento e quelli “costituzionali” crollati a poco meno del 29 per cento: nessun rappresentante liberale biellese siede in parlamento ormai da più di dieci anni. Di fronte a una disfatta di tali proporzioni è inevitabile che si apra una riflessione critica attorno agli esiti delle elezioni e ai rimedi possibili.

A dare inizio alla riflessione è un editoriale pubblicato da “La Tribuna Biellese” nel numero del 22-23 novembre 1919<sup>21</sup>. Nell'articolo vengono mosse aspre critiche nei confronti della strategia politica elettorale: in particolare, ad essere accusata è la scelta di aver costituito un blocco elettorale escludendo il gruppo giolittiano, ben sapendo che la riforma elettorale era stata appoggiata dai liberali proprio con l'obiettivo di superare la frammentazione politica che li caratterizzava e per giungere ad una composizione unitaria delle correnti liberaldemocratiche, democratiche, radicali e socialreformiste.

Di fronte all'avanzare del Partito socialista e all'affermarsi come seconda forza dei popolari si rende necessario un vero e proprio mutamento di strategia politica, con l'abbandono del paradigma politico mutuato dalla prima guerra mondiale e l'adozione di nuove coordinate sia nella dimensione della cultura politica che in quella organizzativa. Due, infatti, sono i punti fondamentali attorno ai quali ruota la proposta politica de “La Tribuna Biellese”: l'abbandono dei *clea-*

---

<sup>21</sup> *Le grandi linee dell'organizzazione politica futura in provincia di Novara*, in “La Tribuna Biellese”, 22-23 novembre 1919.

vages politici fondati sull'assenso dato all'intervento italiano nel conflitto, e quindi la distinzione tra neutralisti e interventisti, e la costruzione di una nuova identità ancorata alla situazione politica postbellica, una formazione politica media opposta a quella socialista da un lato e a quella cattolica dall'altro. "Questo pertanto è il momento opportuno per riprendere e maturare l'idea già lanciata dal prof. Sella sulle nostre colonne: quella cioè di una concentrazione dei partiti medi (dai socialisti riformisti ai costituzionali) per la difesa sociale, l'attuazione di grandi riforme, la continuità della tradizione, la salvezza della civiltà, la vita d'Italia"<sup>22</sup>. Certo, si tratta di una identità debole, costruita con l'obiettivo di opporsi al Partito socialista; nondimeno mette in discussione l'identificazione tra liberali, istituzioni unitarie e rappresentanza della nazione che era stata il cuore dell'identità politica dei "costituzionali" fin dall'unificazione. Scardinare questa identità avrebbe permesso alle correnti liberali nazionali e locali e, nel nostro caso, ai rappresentanti industriali biellesi, di definirsi come parte del sistema politico nazionale, rappresentanti di interessi legittimi anche se legati ad un preciso gruppo sociale, piuttosto che come "tutto". Di qui, per i liberali si apre la possibilità di affrontare con maggiore efficacia il problema della costruzione del "partito della borghesia"<sup>23</sup>.

Alla ridefinizione della cultura politica liberale deve seguire una nuova proposta organizzativa, ovvero la costruzione di una associazione politica liberale, struttura all'interno della quale possano convivere le

diverse anime del liberalismo locale e le formazioni politiche socialriformiste e radicali. "Quest'organo elettorale avrà caro poi di promuovere leali intese con gli affini gruppi politici cittadini e regionali che stanno tra i due estremi (bolscevichi e popolari) per modo che ciascuno di questi partiti intermedi serbi la sua autonoma fisionomia (a tutela delle possibilità dell'avvenire)"<sup>24</sup>. Si tratta ancora di un'associazione con semplici scopi elettorali e di coordinamento dei diversi gruppi presenti nel circondario, costituita per giungere alla composizione di liste unitarie in vista di prossimi appuntamenti elettorali. Tuttavia, nonostante gli evidenti limiti d'azione assegnati alla futura formazione politica, ancora lontana dal modello del partito di massa di ispirazione socialista e cattolica, la proposta avanzata da "La Tribuna Biellese", riprendendo gli argomenti promossi nel giornale da Emanuele Sella, segna un momento di svolta rispetto alla politica dei mesi precedenti. Inevitabilmente la discussione successiva andrà oltre le proposte presentate dallo stesso articolo, investendo tutta la politica liberale del circondario.

Il dibattito politico-organizzativo coinvolge ben presto tutti gli esponenti liberali della provincia di Novara. A Biella, la prima riunione della costituenda associazione liberale si svolge domenica 23 novembre. Vi partecipano esponenti di diversi gruppi politici: Ermanno Corte, esponente del Partito radicale e segretario della Federazione industriale biellese; esponenti delle associazioni dei combattenti e dei mutilati; l'ex candidato giolittiano Ernesto Rubino, proprieta-

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> GIOVANNI ORSINA, *L'organizzazione politica nelle camere della proporzionale (1920-1924)*, in F. GRASSI ORSINI - G. QUAGLIARELLO (a cura di), *op. cit.*, pp. 397-489.

<sup>24</sup> *Le grandi linee dell'organizzazione politica futura in provincia di Novara*, art. cit.

rio della più importante industria metallurgica del circondario, la Società anonima Officine di Netro; i direttori di due delle principali testate giornalistiche locali: "La Tribuna Biellese", espressione dell'élite liberale conservatrice, e "Il nuovo Giornale di Biella", che rappresenta l'élite borghese locale più progressista. Non partecipa il direttore de "La Gazzetta di Biella", bisettimanale espressione dell'aristocrazia laniera locale vicino al sindaco di Biella Corradino Sella.

L'assemblea decide di approvare la costituzione di una associazione, l'Unione democratica, e a tal fine nomina una commissione di undici membri per la stesura del programma e dello statuto<sup>25</sup>. A questa prima riunione ne seguono altre, fino a giungere alla approvazione definitiva dei due documenti, dei quali, purtroppo, non si possiede copia, e alla costituzione della associazione nell'assemblea svoltasi domenica 21 dicembre.

Sembra, dunque, che la riorganizzazione del movimento liberale locale passi attraverso la ricomposizione unitaria degli interessi territoriali locali: è evidente che, se l'obiettivo è quello di superare le divisioni all'interno della galassia liberale, ed è quello che emerge dalla lettura del già ricordato editoriale pubblicato da "La Tribuna Biellese"<sup>26</sup>, la scelta di dotarsi di una organizzazione unica rappresenta un significativo passo avanti. Non solo, l'abbandono di forme organizzative legate esclusivamente al momento elettorale e che ricalcano le circoscrizioni elettorali a favore di strutture di rappresentanza territoriale che si sovrappongono alle suddivisioni amministrative dello

Stato, in questo caso alle circoscrizioni provinciali, indica il tentativo dell'élite liberale di superare il meccanismo notabile di aggregazione del consenso.

Nondimeno, se l'obiettivo è quello di dotarsi di una struttura politico-organizzativa in grado di raccogliere consenso di massa, rimangono irrisolti due nodi fondamentali: quello della ramificazione nella società e quello del rapporto centro-periferia. È dunque necessario spostare l'analisi a livello provinciale: lo stesso giorno in cui si svolge la prima riunione per la costituzione dell'associazione liberale a Biella, si tiene a Novara l'assemblea del Partito liberale democratico riformatore. All'ordine del giorno è posta la costituzione di una organizzazione unitaria a livello provinciale. L'idea inizialmente proposta è quella di giungere alla costituzione di una federazione provinciale di associazioni circondariali abbandonando le "antiche divisioni per collegio": "Nel capoluogo della provincia si manifesta molta animazione e la tendenza è di formare un'associazione Provinciale con sotto-sezioni nel Circondario: che essi sostennero però essere miglior partito lasciare autonomia di programma alle associazioni del Circondario, federandosi poi tutte assieme"<sup>27</sup>.

L'ipotesi federativa, che avrebbe spostato il rapporto centro-periferia a favore del secondo, viene in parte superata dalle decisioni prese nella riunione successiva, svoltasi sabato 28 novembre, dove si opta per un rafforzamento dei poteri della Direzione provinciale e per una subordinazione ad essa delle associazioni circondariali.

---

<sup>25</sup> *Per la costituzione di un'Associazione Circondariale Democratica Liberale*, in "La Gazzetta di Biella", 26-27 novembre 1919; *L'Assemblea del Partito Nuovo*, in "La Tribuna Biellese", 26-27 novembre 1919.

<sup>26</sup> *Le grandi linee dell'organizzazione politica futura in provincia di Novara*, art. cit.

<sup>27</sup> *L'assemblea del Partito Nuovo*, art. cit.

“Tutte le forze liberali si devono riunire in una organizzazione provinciale, con un segretario generale permanente. L’organo provinciale curerà che nei Circondari, Mandamenti e Comuni della nostra Provincia sorgano delle associazioni, che avranno lo scopo di riunire e sostenere con ogni mezzo di propaganda e con ogni migliore provvidenza economica i nostri aderenti. [...] Nei Circondari, Mandamenti e Comuni, nei quali già non esistono, si costituiranno associazioni aderenti al partito, con unità di principi e di programma e con tessera unica per tutti gli iscritti. Dà mandato alla presidenza di formulare lo Statuto e di promuovere la costituzione delle organizzazioni locali”<sup>28</sup>.

Due elementi significativi emergono da questa discussione: da un lato il permanere di resistenze di fronte al processo di accentramento della sovranità politica che la costruzione di una formazione unitaria comporta, ancorché a livello provinciale. L’esempio più evidente è quello relativo al rapporto tra l’associazione provinciale e l’Unione democratica: quest’ultima entra a far parte del Partito liberale democratico riformatore mantenendo nome (sebbene si riservi di cambiarlo a seguito delle decisioni prese dal congresso circondariale), statuto e programma.

Nondimeno, sembra essere molto forte la spinta, in una parte delle élite liberali provinciali, a trasformare la loro associazione politica in un partito strutturato specularmente a quello socialista e popolare. Ne fanno fede l’introduzione di un segretario politico provinciale permanente, quindi non più

legato a scadenze elettorali, ma attivo nel coordinare l’attività e lo sviluppo del partito su tutto il territorio provinciale; la codificazione di un programma e di uno statuto, strumenti attraverso i quali definire l’identità della formazione e la sua collocazione all’interno dello schieramento politico; l’adozione di una tessera unica, strumento per definire limiti alla partecipazione degli iscritti ad altri movimenti politici<sup>29</sup>.

La conferma che ormai una vasta componente dell’universo liberale locale spinge per trasformare il Partito liberale democratico riformatore in una organizzazione compiutamente di massa, arriva dalle riunioni costituenti delle diverse associazioni circondariali, dove si registrano numerosi interventi a favore della costruzione, a fianco del partito politico, di una organizzazione economica, composta da una rete di cooperative, associazioni di difesa dei piccoli proprietari terrieri, uffici di collocamento. Nell’Unione democratica il più convinto sostenitore di questa linea è Ermanno Corte, esponente del Partito radicale.

“Il rag. Corte, parlando sugli ordini del giorno fa un nutrito discorso che sintetizza gli scopi dell’Associazione perché sia vitale. Dice che l’Associazione dovrà estendere in ogni parte la sua attività, la quale dovrà essere quotidiana e non manifestarsi soltanto nelle parole: sostiene che deve scendere dal campo politico nel campo economico colla costituzione di opere di previdenza, di cooperative e di istituzioni di assistenza d’ogni genere, informandosi sempre dei

<sup>28</sup> *Adunanza del Partito Riformatore a Novara*, in “La Gazzetta di Biella”, 29-30 novembre 1919.

<sup>29</sup> Attorno all’adozione di una tessera unica per tutti gli iscritti e alle limitazioni che questa avrebbe portato nella partecipazione ad altre associazioni “nazionali”, le discussioni sono continue, e si moltiplicano soprattutto in seguito alla diffusione dei primi fasci di combattimento, ovvero a partire dall’inizio del 1921.

principi della vera democrazia, elevando, istruendo e tutelando il popolo perché si persuada dei buoni sentimenti della cosiddetta classe borghese, ed assistendo specialmente i piccoli proprietari e gli impiegati, i quali, in queste elezioni, contro il loro interesse, hanno dato il voto ai socialisti; e conclude dicendo che si deve ottenere che gli operai socialisti passino alla borghesia piuttosto che la borghesia dia forza al bolscevismo<sup>30</sup>.

Nel suo intervento Corte delinea con chiarezza quali devono essere i referenti sociali della nuova formazione politica: rivelatosi del tutto insufficiente il ricorso all'ideologia combattentistica e reducistica come elemento per la costruzione di un consenso di massa, l'attenzione dei liberali si deve spostare verso quelle componenti della piccola e media borghesia prive di una precisa rappresentanza politica e che, in occasione delle elezioni del novembre 1919, hanno disertato le urne o votato le formazioni socialiste o cattoliche<sup>31</sup>. L'obiettivo del Partito democratico liberale riformatore deve esser quello di costruire un blocco sociale, egemonizzato dalla media e grande borghesia liberale, ma in grado di raccogliere il consenso del ceto medio impiegatizio e artigianale e finanche di riunire attorno a sé e al suo progetto "nazionale" settori operai e contadini.

Alla fine del gennaio 1920 l'Unione demo-

cratica elegge i suoi organismi direttivi. Il Comitato direttivo è composto da Francesco Borsano, Luigi Cucco, Albino Macchetto, Rodolfo Manfredi, Alessandro Mosca, Francesco Personalì, Luigi Poma, Alfredo Pria, Felice Trossi. La composizione professionale del gruppo dirigente dell'associazione rispecchia in parte il variegato universo liberale locale: sono presenti tre industriali (Trossi, Pria e Mosca), un impiegato (Poma), un insegnante (Macchetto), un avvocato (Manfredi), due ingegneri (Personalì e Cucco)<sup>32</sup>.

"La Tribuna Biellese", commentando l'esito dell'elezione, lascia trasparire come all'interno dell'Unione esistano tensioni e divergenze politiche: si tratta di un intreccio di conflitti personali, generazionali e politici tra i diversi leader liberali locali. Lo scontro provoca le dimissioni di tutti i membri del direttivo e costringe al rinnovo completo delle cariche. Il nuovo Comitato direttivo è composto da Felice Trossi, Luigi Borello, Mario Rivetti, Mario Demarchi, Luigi Poma, Arturo Pistono, Matteo Albertazzi, Umberto Serrone e Umberto Pecoraro. La carica di presidente dell'associazione è affidata a Luigi Borello; quella di vicepresidente ad Arturo Pistono, direttore de "La Tribuna Biellese"<sup>33</sup>. Le nuove nomine vengono indicate dagli avvocati Gatti e Pistono, con l'avvertenza che la loro approvazione avrebbe fa-

---

<sup>30</sup> *L'Assemblea del Partito Nuovo*, art. cit.

<sup>31</sup> Lo stesso programma approvato dall'associazione di Biella dedica un articolo al problema dei ceti medi. L'Unione democratica propone di "scuotere l'indifferenza politica del ceto medio dandogli una diretta visione del momento attuale e dei doveri sociali che a ciascuno incombono, e promuovere l'istituzione del voto obbligatorio e le modifiche alla legge elettorale che dalle ultime elezioni si sono dimostrate necessarie", in *Il programma d'azione dell'Associazione Liberale Democratica*, in "La Gazzetta di Biella", 17-18 dicembre 1919.

<sup>32</sup> *La formazione dell'Associazione democratica. I radicali si astengono. Le dichiarazioni di un radicale*, in "La Tribuna Biellese", 7-8 gennaio 1920.

<sup>33</sup> *L'Associazione Liberale Democratica è un fatto compiuto*, in "La Tribuna Biellese", 21-22 gennaio 1920.

vorito “l’adesione di un gruppo di amici i quali daranno non solo l’adesione, ma l’opera loro fattiva”<sup>34</sup>. Anche in questo caso non possediamo informazioni dirette riguardo agli “amici” menzionati dai due esponenti dell’associazione, tuttavia “La Tribuna Biellese”, nel numero del 7-8 febbraio 1920, pubblica la lista delle prime adesioni pervenute all’Unione democratica.

L’elenco tratteggia una cartina politica che comprende tutti i più importanti settori del mondo borghese biellese: un intreccio di potenza finanziaria (Gaudenzio Sella, dirigente della Banca Sella), di forza industriale (esponenti delle famiglie Rivetti, Sella, Paschetto, Garbaccio, etc.), di esperienza e di efficacia commerciale, di esponenti legati al mondo delle professioni e della cultura (l’avvocato Nestore Mecco, professore all’Istituto Bona e amministratore della Cassa di Risparmio di Biella; il professor Albino Machetto, anch’egli dirigente dell’Istituto Bona; Emanuele Sella economista e professore universitario, etc.), di figure provenienti da associazioni legate al mondo liberale (l’avvocato Amilcare Strona della sezione di Biella della Associazione nazionale combattenti, etc.), di prestigio sociale e controllo politico (Corradino Sella, sindaco di Biella, nodo fondamentale nel reticolo di potere liberale; il cavalier Ernesto Rubino, candidato con i liberali giolittiani nelle elezioni del novembre del 1919 e proprietario della Società anonima officine di Netro; Oreste Rivetti, dirigente della Federazione industriale biellese, etc.)<sup>35</sup>.

L’elenco delle adesioni all’Unione democratica potrebbe continuare; piuttosto, è

utile soffermarsi sul significato dell’affermazione già citata, che ricorda come la nomina del nuovo elenco di candidati avrebbe portato all’adesione di “un gruppo di amici i quali daranno non solo l’adesione, ma l’opera loro fattiva”. A quale “gruppo di amici” fa riferimento? Attraverso quali strumenti e provvedimenti si sarebbe dovuta esplicitare la loro “opera fattiva”?

Per rispondere a queste domande è utile spostare l’attenzione dal piano dell’adesione politica all’associazione a quello della stampa di partito e al progetto di concentrazione delle tre testate d’ispirazione liberale pubblicate nel circondario.

Nei mesi successivi alla costituzione dell’Unione democratica, il processo di unificazione delle diverse correnti liberali locali investe anche la stampa locale. Il primo passo dell’operazione consiste nella cessione de “La Tribuna Biellese” all’Unione democratica. Successivamente viene costituita una società tipografica, la Società anonima cooperativa biellese “*Industria et Labor*”, con l’obiettivo di acquisire e fondere in un unico bisettimanale “*La Tribuna Biellese*” e le altre due testate liberali del circondario: “*Il nuovo Giornale di Biella*” e “*La Gazzetta di Biella*”; la cooperativa avrebbe poi ceduto in affitto per cinque anni all’Unione l’utilizzo del foglio, garantendo piena autonomia nella linea editoriale.

A promuovere questa iniziativa politico-editoriale è l’associazione industriale circoscrizionale. Lo conferma il ritrovamento di un circolare riservata della Federazione industriale biellese datata 2 settembre 1920. La nota, indirizzata a tutti gli aderenti all’asso-

<sup>34</sup> *L’Associazione Liberale Democratica è un fatto compiuto*, art. cit; *Disorientamento e crisi di pensiero nella sez. di Biella dell’Anc*, in “*La Tribuna Biellese*”, 12-13 giugno 1920.

<sup>35</sup> Per avere l’elenco completo dei primi aderenti si veda *Associazione “Unione democratica”*, in “*La Tribuna Biellese*”, 7-8 febbraio 1920.

ciazione<sup>36</sup>, fornisce informazioni circa le finalità che hanno portato alla costituzione della cooperativa "Industria et Labor": "La Commissione Industriale sottoscritta ritiene opportuno farvi presente che si costituisce in Biella una Società Cooperativa Editrice 'Industria et labor' di cui si acclude lo Statuto, per provvedere al finanziamento dell'acquisto dei giornali La Tribuna Biellese - Il nuovo Giornale - La Gazzetta di Biella, che vennero riuniti in uno solo, il quale per intanto seguita a titolarsi 'La Tribuna Biellese'.

Tale società cede in locazione per 5 anni il giornale così unificato alla Unione Democratica Biellese, la quale paga un canone annuo per locazione, restando indipendente per quanto riguarda le direttive del giornale. D'altra parte, se l'Unione Democratica cessasse, alla Società 'Industria et labor' resta la proprietà del giornale, con probabilità di poterlo locare con altra associazione (per esempio anche la Federazione Industriale) o di gestirlo direttamente.

Inoltre sarà opportuno fare pubblicazioni che possano interessare l'industria e per le quali occorra un editore disinteressato. Si sta provvedendo ad una rivista tecnica per l'operaio. Sarà utile anche avere un ente che possa, capitando l'occasione, assumere in proprio una tipografia, ciò che è pure previsto nello statuto della 'Industria et labor'.

Tutto ciò deve avvenire con l'intervento della classe Industriale, direttamente interessata, e quindi vi preghiamo di dare la V/adesione e il V/concorso finanziario alla iniziativa, rimandando la scheda di ammissione firmata, col N. di Azioni sottoscritte, al

prof. Rag. Ermanno Corte presso la Federazione Industriale Biellese, che provvederà al suo inoltro presso la Commissione incaricata delle pratiche per la costituzione. Distinti saluti. La commissione: Oreste Rivetti, Leone Garbaccio, Oreste Giletti".

Il Consiglio di amministrazione della cooperativa è composto da membri dell'associazione imprenditoriale, come Ermanno Corte<sup>37</sup>, segretario della Federazione industriale biellese, ed esponenti dell'Unione democratica, come Ettore Coda, presidente della sezione di Biella.

L'operazione editoriale compiuta attorno a "La Tribuna Biellese" è contemporaneamente iniziativa economica, perché prevede il pagamento di un canone d'affitto da parte dell'Unione democratica alla Federazione industriale e politica, in quanto promuove il processo di riorganizzazione politica unitaria dell'élite dirigente locale. Gli industriali, con questa iniziativa, confermano la fiducia accordata alla classe politica liberale, tanto più che alcuni dei più importanti imprenditori lanieri, come Oreste e Giuseppe Rivetti, aderiscono direttamente all'Unione<sup>38</sup>; tuttavia, attraverso la proprietà della casa editrice, continuano a mantenere un'autonomia nei confronti dei loro rappresentanti politici. Anzi, proprio la cooperativa "Industria et Labor" si presenta come strumento di controllo indiretto nei confronti dell'Unione democratica: infatti, se la testata rimane "indipendente per quanto riguarda le direttive" editoriali, il contratto di locazione ha un carattere temporaneo, potendo essere interrotto dopo i primi cinque anni di

---

<sup>36</sup> *Federazione Industriale Biellese a Ditta F.lli Galfione, 2 settembre 1920*, in DOCBICENTRO STUDI BIELLESI, fondo ditta Fratelli Galfione, busta 72.

<sup>37</sup> Già rappresentante del Partito radicale e, successivamente, confluito nell'Unione democratica.

<sup>38</sup> *Associazione "Unione Democratica"*, art. cit.

utilizzo con la successiva possibilità di affidare il giornale ad un'altra associazione politica o gestirlo direttamente.

L'iniziativa promossa dalla Federazione industriale biellese è significativa anche perché permette di svolgere alcune riflessioni circa gli equilibri politici maturati all'interno dell'élite dirigente locale: i dirigenti della Federazione Oreste Rivetti, Leone Garbaccio e Oreste Giletti, sono infatti espressione dei gruppi industriali sorti nei vent'anni successivi all'unificazione che, a partire dalla svolta d'inizio secolo, hanno gradualmente soppiantato la vecchia aristocrazia laniera nella direzione economica e politica del circondario.

La famiglia Rivetti rappresenta forse in modo esemplare le caratteristiche di questa nuova élite dirigente. Giuseppe Rivetti (1816-1899) è il fondatore del gruppo industriale. Di bassa estrazione sociale, impara il mestiere lavorando come operaio in alcuni stabilimenti della valle di Ponzone. Nel giro di pochi anni, a partire dalla fine degli anni settanta del XIX secolo, rileva alcuni capannoni ed inizia a produrre autonomamente, ingrandendosi fino a gestire quattro stabilimenti, che poi vengono accorpatisi in un unico sito nel capoluogo del circondario. Rivetti, come del resto gli altri *homini novi* dell'industria laniera, farà fortuna nel corso del-

la prima guerra mondiale grazie alle forniture militari commissionate dall'esercito italiano. Ben presto il fondatore del gruppo industriale viene cooptato all'interno dell'élite dirigente "storica": nel 1913 diventa revisore dei conti della Associazione industriali lanieri italiani; successivamente assume un peso determinante nel Comitato regionale di mobilitazione industriale; nel 1919 Oreste Rivetti, il figlio, diviene presidente della Federazione nazionale industriali lanieri, organizzazione che ha il compito di gestire il conflitto con la controparte sindacale e di esercitare pressione sul potere politico<sup>39</sup>.

L'assenza di esponenti dell'aristocrazia laniera rappresenta l'ultimo passo di quello che appare un vero proprio ricambio di élite dirigente all'interno dell'universo borghese biellese: la conquista del potere economico era iniziata nel corso del primo conflitto mondiale. Nel 1916, la ristrutturazione dell'Associazione laniera indicava che i rapporti di forza all'interno del gruppo dirigente laniero stavano mutando: al presidente Cesare Bozzalla<sup>40</sup> veniva affiancato un Consiglio di presidenza composto da due vicepresidenti, Alessandro Rossi e Giuseppe Rivetti (che sostituiva Felice Piacenza<sup>41</sup>), dal segretario Camillo Sormano (al posto di Giuseppe Magni), dai consiglieri Annibale Garlanda, Paolo Laclaire, Felice Piacenza e Rai-

<sup>39</sup> PINO FERRARIS, *Sviluppo industriale e lotta di classe nel biellese*, Torino, Musolini, 1972; VALERIO CASTRONOVO, *L'industria laniera in Piemonte nel XIX secolo*, Torino, Ilte, 1964.

<sup>40</sup> La famiglia Bozzalla è espressione di quella aristocrazia laniera che si afferma nel corso degli ultimi decenni del Settecento promuovendo l'industrializzazione della Valsessera. Il fondatore della dinastia è Giovanni Bozzalla (1827-1882), a cui succede Luigi Bozzalla (1854-1927), animatore del sindacalismo padronale e promotore di una politica protezionistica. Luigi Bozzalla è tra i fondatori della Associazione laniera italiana (1877), di cui assume la carica di segretario e, un anno dopo, di vicepresidente. Cfr. V. CASTRONOVO, *op. cit.*

<sup>41</sup> Anche la famiglia Piacenza è espressione diretta dell'aristocrazia laniera. La prima manifattura dei Piacenza, la Manifattura laniera Pollonese, risale al secolo XVIII. Il promotore dell'espansione industriale della famiglia fu sicuramente Giovanni Piacenza (1811-1883).

mondo Targetti. Il Consiglio di presidenza era affiancato dal Consiglio generale formato da trenta industriali, molti dei quali esponenti della nuova generazione. L'ultimo atto dello scontro per la conquista della direzione economica dell'élite dirigente locale si consuma nei mesi immediatamente successivi alla conclusione del conflitto, quando Oreste Rivetti abbandona gli incarichi dirigenziali dell'Associazione degli industriali lanieri d'Italia e fonda la Federazione nazionale degli industriali lanieri<sup>42</sup>.

Dopo la sconfitta elettorale del 1919 e lo scacco subito dai più importanti esponenti dell'aristocrazia laniera, primo fra tutti Corradino Sella, gli *homini novi* si trovano nella condizione di poter esercitare anche in ambito politico il primato conquistato nella società civile. Sarebbe necessario approfondire ed articolare maggiormente il tema dell'autorappresentazione politica di questa élite, per cogliere con chiarezza quali siano le analogie e le differenze con quella borghese tradizionale; nondimeno non sembra essere errato affermare che questi nuovi gruppi industriali sono coloro che più spingono verso l'adozione di una cultura politica nuo-

va, legata ad una rappresentazione della borghesia come "parte" che tutela i propri interessi, cercando di aggregare attorno a questi un vasto consenso, all'interno di una società civile attraversata da *cleavages* politici fondati essenzialmente sull'identità di classe<sup>43</sup>.

Rivetti e le altre famiglie industriali si autorappresentano come quella borghesia che, cardine della nazione, nella difesa dei propri interessi si oppone alle assurde pretese del proletariato e delle sue organizzazioni. Questa élite dimostra di aver compreso adeguatamente le trasformazioni economiche, sociali e politiche che hanno attraversato la penisola nei primi due decenni del XX secolo: di fronte all'irruzione di masse organizzate nel sistema politico e all'esplosione della conflittualità sociale postbellica, gli *homini novi* sono decisi ad intervenire utilizzando gli stessi strumenti della controparte socialista, ovvero ricorrendo alla costruzione di soggetti collettivi sia in ambito economico che politico.

La connotazione di classe, per alcuni aspetti antioperaia, che Rivetti e gli altri dirigenti industriali vorrebbero fornire all'Unio-

Spetta però al giovane Felice Piacenza (1843-1938) promuovere una politica industriale che permetterà all'azienda di raggiungere ragguardevoli indici di espansione produttiva. Vicepresidente della Associazione laniera italiana dalla fondazione, promotore nel 1900 della Lega degli industriali di Biella, nel corso dei primi anni del XX secolo Piacenza spinge verso una riorganizzazione della categoria imprenditoriale per rispondere al nascente sindacato operaio. Candidato alle elezioni del 1904 per la corrente liberal-conservatrice sulla base di un programma restrittivo delle libertà sindacali, la sua vocazione alla tolleranza gli consentirà di non trascendere a estremismi di puro egoismo settoriale e di fazioso antioperaismo. Cfr. V. CASTRONOVO, *op. cit.*

<sup>42</sup> La conclusione del conflitto ha come conseguenza il riemergere del dualismo all'interno della classe dirigente biellese: la componente tradizionale, legata al presidente Cesare Bozzalla, preme affinché la riconversione industriale avvenga all'interno di un contesto di politica economica liberoscambista; gli "uomini nuovi" sollecitano, invece, un intervento dello Stato nella riconversione industriale postbellica. Cfr. P. FERRARIS, *op. cit.*

<sup>43</sup> Cfr. G. BAGLIONI, *op. cit.*; S. LANARO, *op. cit.*; A. ASOR ROSA, *op. cit.*; ALBERTO MARIA BANTI, *Storia della borghesia italiana. L'età liberale*, Roma, Donzelli, 1996.

ne democratica, si scontra con alcune componenti dell'universo liberale locale provocando, come accennato precedentemente, quasi contestualmente alla nascita dell'associazione, l'abbandono della componente radicale<sup>44</sup>, e di quella combattentistica, in aperto contrasto con l'attività del loro rappresentante parlamentare Aldo Rossini e della associazione provinciale<sup>45</sup>.

La conquista da parte di questa nuova élite dirigente del primato politico all'interno del mondo liberale spinge a prendere in considerazione con maggiore attenzione il tema dei rapporti esistenti tra classe dirigente e classe politica locale. Un'analisi esauriente di questo problema dovrebbe fondarsi su una più accurata ricostruzione della composizione socio-economica della borghesia locale almeno a partire dai mutamenti introdotti dall'industrializzazione d'inizio secolo e dalla successiva accelerazione dovuta al conflitto mondiale, con l'obiettivo di valutare le sue articolazioni interne e le domande politiche che ne derivano. Nondimeno, è certamente vero che le vicende liberali del circondario biellese sono caratterizzate dal ruolo egemone degli esponenti del-

l'industria. Tuttavia, riconoscere l'influenza di questi ultimi non significa identificarli *tout court* con l'élite politica locale, bensì valutare come le loro richieste politiche si intersechino con le strategie adottate dalle altre componenti "borghesi".

L'Unione democratica, almeno fino alla nascita del Partito fascista, nel novembre 1921, e alla marcia su Roma, è un crogiuolo all'interno del quale convivono esponenti di diverse associazioni, tutti tenuti assieme dal collante antisocialista: l'élite liberale, composta dai ceti professionali colti, è divisa al suo interno tra una componente maggioritaria di orientamento politico liberal-conservatore e una minoranza d'ispirazione giolittiana; svolgono attività politica membri del futuro movimento fascista locale, ansiosi di liberare il circondario dal pericolo "rosso"; partecipano attivamente industriali espressione di quell'élite dirigente decisa a ristabilire la sua esclusiva autorità all'interno dei luoghi di lavoro dopo due anni di concessioni ai sindacati operai; si agitano personaggi iscritti all'Associazione combattenti<sup>46</sup> e a quella nazionalista.

L'esito finale dell'esperimento unitario

<sup>44</sup> Il dibattito attorno al nome da affidare all'associazione politica liberale è indicativo dello scontro politico che si svolge all'interno della stessa. La dizione Unione democratica infatti incontra perplessità da parte di quelle componenti liberali locali che vedono nell'utilizzo dell'aggettivo democratico uno sbilanciamento a sinistra della associazione e un impedimento alla costituzione di un'associazione unitaria provinciale. La *querelle* durerà fino al gennaio 1920, quando, dopo l'abbandono della componente radicale, l'associazione assumerà definitivamente la dizione Unione democratica, entrando a far parte dell'associazione provinciale del Partito riformatore. Cfr. *L'assemblea del Nuovo Partito*, in "La Tribuna Biellese", 24-25 dicembre 1919; *L'Assemblea della nuova Associazione politica circondariale*, in "La Gazzetta di Biella", 24-25 dicembre 1919; *La formazione dell'Associazione Democratica. I radicali si astengono. Le dichiarazioni di un radicale*, art. cit.; *La costituzione del Partito liberale riformatore*, in "La Gazzetta di Biella", 7-8 gennaio 1920; *L'Associazione Liberale Democratica è un fatto compiuto*, art. cit.

<sup>45</sup> *I radicali si sono ritirati dalla costituenda Unione Democratica*, in "La Gazzetta di Biella", 7-8 gennaio 1920.

<sup>46</sup> *Disorientamento e crisi di pensiero nella sez. di Biella dell'Anc*, art. cit.

dell'Unione democratica è legato alle scelte politiche della nuova élite dirigente industriale, a loro volta indissolubilmente intrecciate alle vicende nazionali, prima fra tutte la conquista fascista del potere. All'indomani della sconfitta del movimento operaio e della nomina di Mussolini a capo del governo, il venir meno del collante antisocialista e il concomitante emergere della questione fascista eroderà le basi sulle quali poggia il progetto dei liberali biellesi, facendo nuovamente prevalere gli interessi politici particolari, con il risultato di scatenare un movimento centrifugo, tra il 1922 e il 1925, all'interno delle forze inizialmente rappresentate

dall'Unione democratica: alcune, come quelle industriali e nazionaliste si avvicineranno, fino ad aderirvi, al fascismo locale, iniziando la trasmigrazione già all'indomani della marcia su Roma, come nel caso dell'onorevole Ezio Maria Gray<sup>47</sup>, dimessosi dall'associazione per i suoi sentimenti nazionalisti; altre, come la componente liberale giolittiana rappresentata da Emanuele Sella, assumeranno una posizione di opposizione alla nascente dittatura; altri ancora rimarranno all'interno del movimento liberale tentando, senza riuscirvi, di promuovere una politica autonoma da quella fascista.

---

<sup>47</sup> *Chiarificazione*, in “La Tribuna Biellese”, 15 novembre 1922.

PIERO AMBROSIO (a cura di)

## **“Oggi ricomincia la vita”**

Il ritorno dalla Germania degli ex internati militari vercellesi,  
biellesi e valsesiani

2007, pp. 84, € 10,00

Negli ultimi decenni si è assistito ad un crescente interesse per la storia degli internati militari nella Germania nazista dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Questo catalogo, che raccoglie le immagini della mostra omonima, anziché delle loro drammatiche esperienze di prigionia e di lavoratori “schiavi di Hitler”, si occupa del ritorno di quanti riuscirono a sopravvivere.

La memorialistica ha consentito di ricostruire in parte una storia a lungo dimenticata. A centinaia di migliaia di ex combattenti al ritorno in patria toccò il trattamento riservato ai prigionieri di guerra, ai perdenti, a coloro che nel momento della lotta partigiana e della liberazione dal nazifascismo non c'erano.

Gli ex internati nelle loro memorie ricordano il senso di isolamento, le difficoltà a trovare un impiego dopo tanti anni di assenza dall'Italia, il disinteresse di un Paese che voleva solo dimenticare, il rapporto talvolta conflittuale con le associazioni partigiane. Solo negli anni ottanta, la concessione della qualifica di “volontari della libertà” e un rinnovato interesse degli storici nei confronti dei prigionieri di guerra hanno assunto il significato di ridare dignità alla loro scelta di rifiutare di aderire alla Repubblica sociale italiana e di combattere per il nazifascismo.

La maggior parte degli ex internati militari rientrò in Italia tra maggio e novembre 1945, non senza problemi: molti erano malati; la scarsità di mezzi di trasporto e l'inagibilità di tratti ferroviari, ponti e strade bombardati dagli Alleati, li costrinsero spesso a percorrere lunghi tratti a piedi, o in convogli sovraffollati, e il loro viaggio di ritorno durò talvolta parecchie settimane.

Mentre l'assistenza prestata dalle istituzioni statali fu piuttosto precaria, le istituzioni ecclesiastiche, con l'aiuto della Croce rossa, organizzarono una fitta rete di interventi in favore degli ex internati a Bolzano e a Pescantina, nei pressi di Verona, dove fu allestito un campo di smistamento.

Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, i partigiani “Lucien” e “Musik” divenuti i “Fotocronisti Baita” di Vercelli, si recarono a Pescantina, con uno dei convogli di autocarri, e documentarono l'arrivo di un gruppo di ex internati della provincia di Vercelli. Le pagine d'album riprodotte nel catalogo vogliono onorare il loro sacrificio.

MASSIMILIANO TENCONI

## Prigionia, sopravvivenza e Resistenza

Storie di australiani e neozelandesi in provincia di Vercelli (1943-1945)

### La prigionia

#### Il campo per prigionieri di guerra 106

I circa ottantamila soldati alleati caduti nelle mani del fascismo nel corso della guerra e prigionieri in Italia, alla vigilia dell'armistizio erano detenuti in settantadue campi di prigionia e in almeno dodici ospedali militari<sup>1</sup>. Faceva parte di questo insieme anche il campo 106, che si presentava articolato in ventinove diversi distaccamenti corrispondenti ad altrettante tenute agricole o cascine. Diventato operativo nell'aprile del 1943, nelle settimane successive vi giunsero più di un migliaio di prigionieri. A giugno se ne contavano in tutto 1.509, appartenenti a quattro differenti nazionalità: 100 sudafricani, 151 neozelandesi, 435 inglesi e, infine, 823 australiani<sup>2</sup>. Eccezione fatta per un uomo della Royal Air Force, tutti quanti erano membri dell'esercito ed erano in gran parte soldati semplici.

Il gruppo degli australiani e dei neozelandesi presenti al 106 (che insieme costituivano il 64 per cento dei soldati ridotti in cattività) proveniva perlopiù dal campo numero 57 situato a Gruppignano, in provincia di Udine. Lì, sotto il comando del colonnello dei carabinieri Vittorio Calcaterra, che nel suo ufficio aveva fatto affiggere la scritta: "Gli inglesi sono maledetti ma più maledetti sono gli italiani che li trattano bene"<sup>3</sup>, nei mesi precedenti erano stati costretti a sottostare ad una ferrea disciplina, di sovente accompagnata da dure punizioni per ogni minima infrazione commessa. Il loro trasferimento, avvenuto nella maggioranza dei casi su base volontaria, ebbe luogo soprattutto durante il mese di maggio: "Fu la cosa migliore che ci potesse capitare"<sup>4</sup>, ha ricordato diversi anni dopo uno di loro.

Il complesso di prigionia numero 106 di Vercelli era comandato dal maggiore degli alpini Silvio Rossi e poteva contare su un

---

<sup>1</sup> ROGER ABSALOM, *A strange alliance. Aspects of escape and survival in Italy 1943-1945*, Firenze, Olschki, 1991, p. 23.

<sup>2</sup> Public Record Office (d'ora in poi PRO), Wo224/139, *Report on prisoner of war camp no. 106*, 12 giugno 1943.

<sup>3</sup> LYNETTE OATES - IAN SPROULE, *Australian Partisan. A true story of love and conflict*, Sydney, Australian Military History Publication, 1997, p. 14.

<sup>4</sup> Testimonianza di Jack Dodd, 11 febbraio 1989, in Australian War Memorial (d'ora in poi AWM): <http://www.awm.gov.au/database/collection.asp>.

corpo di guardia composto da circa milleseicentocento uomini. Ad utilizzare i prigionieri di guerra nei lavori agricoli erano, come si è accennato, poco meno di una trentina di aziende agrarie le quali, in assenza di un campo madre, costituivano i veri e propri luoghi di prigionia<sup>5</sup>. La mancanza di un'unica struttura centrale adibita alla raccolta dei soldati alleati catturati in Nord Africa stupì il capitano della legazione romana della Croce Rossa, Leonardo Triffi, giunto ad ispezionare il campo 106 all'inizio del giugno 1943. Il funzionario, nell'impossibilità di poter visitare tutte le articolazioni della struttura, fu costretto a limitare le sue verifiche a soli tre distaccamenti, riproponendosi di ultimare il sopralluogo in un successivo momento.

Il suo rapporto, conservato negli Archivi di Londra, è articolato in dodici punti. Una descrizione particolareggiata riguarda le caratteristiche degli alloggi e dei servizi presenti nei distaccamenti della tenuta Petiva (San Germano) (I), di Tronzano (II) e della tenuta Veneria (Lignana) (VII). Mentre in quest'ultimo sottocampo i prigionieri erano alloggiati in bungalow, nelle dipendenze I e II erano presenti edifici in pietra giudicati pienamente soddisfacenti anche se, nel primo distaccamento, non mancavano di essere messi in luce sia un certo sovraffollamento, sia una serie di carenze sotto il profilo sanitario.

Il cibo, secondo le testimonianze raccolte dal funzionario nel corso della sua breve ispezione, era ritenuto dai prigionieri sufficiente, a patto però che fosse contemporaneamente integrato da una regolare distribuzione dei pacchi provenienti dalla Croce Rossa. Sul piano quantitativo ad ogni prigioniero spettavano 400 grammi di pane, 120

di pasta o di riso, 13 grammi di grasso, 10 di formaggio grattugiato, 15 di salsa di pomodori, 15 di zucchero, 30 di legumi, 20 grammi di sale e 7 grammi di caffè. Settimanalmente, inoltre, ricevevano 240 grammi di carne, 250 di formaggio e, infine, potevano contare su uno sconto di 1 lira per l'acquisto di vegetali freschi. Il funzionario, dopo questa dettagliata descrizione, sottolineava come le spettanze fossero identiche a quelle riservate ai soldati addetti alla sorveglianza.

Sotto il profilo lavorativo, invece, Triffi annotava che una giornata ordinaria aveva una durata di 8 ore o poco più, a seconda se nell'orario fosse conteggiato o meno il tempo necessario per recarsi nei campi, e in ogni caso non era più lunga di quella dei civili. Per la loro attività giornaliera i soldati alleati ricevevano un compenso pari a 4 lire e 50, che si sommava all'onorario di 1 lira spettante per il loro stato di prigionia. In questi tre distaccamenti per i prigionieri non erano previsti abiti da lavoro ma, dato il loro buon equipaggiamento, questo non risultava essere un problema degno di rilievo. Ogni settimana, generalmente la domenica, avevano infine diritto a 24 ore di riposo.

Gli aspetti negativi rilevati da Triffi riguardavano i ritardi nella distribuzione della posta, la mancata assegnazione delle sigarette, l'insufficienza dei pacchi della Croce Rossa, che arrivavano in numero inferiore rispetto a quello dei prigionieri presenti, il sovraffollamento nelle baracche del distaccamento numero I, la sospensione dell'assegnazione del sapone per evitare che finisse sul mercato nero e, per concludere, la totale mancanza nei distaccamenti di un adeguato servizio sanitario. La situazione generale, concludeva il funzionario nel suo

<sup>5</sup> Testimonianza di Sergio Rigola, in LUIGI MORANINO, *Il campo di prigionia Pg 106*, in "l'impegno", a. IX, n. 1, 1989, pp. 44-48.

rapporto, non era pertanto soddisfacente come in altri campi che aveva avuto modo di visitare in precedenza<sup>6</sup>.

Ad aiutarci ad ampliare il quadro della realtà presente nel complesso 106 sono alcune testimonianze di ex prigionieri che vi furono allora detenuti. Le condizioni migliori furono vissute da coloro che si trovarono impiegati in attività diverse da quelle agricole. L'australiano Jim Wilson<sup>7</sup>, ad esempio, arrivato nel distaccamento della tenuta Carpeneto (Bianzè) all'inizio del maggio 1943, fu impiegato come fabbro. La sua occupazione, mettendolo costantemente in contatto con i civili, gli permise sia di apprendere un minimo la lingua italiana, sia di svolgere lavori presso i privati, grazie ai quali riuscì a procurarsi abiti civili e una piccola somma di denaro, che poi gli tornarono utili quando, dopo l'8 settembre, si diede alla fuga. Malcolm Webster, anch'egli australiano, ha messo invece in evidenza le precarie condizioni esistenti alla cascina Oschiena (Crova) (XVI): "La sistemazione era sgradevole, le baracche di legno erano piccole, sovrappopolate, mancava l'aria a causa delle doppie porte tenute chiuse dalle guardie"<sup>8</sup>.

Del tutto simile era anche la situazione dei neozelandesi tenuti prigionieri ad Arro (Salussola), nel distaccamento numero XX. Al ritorno dal lavoro dormivano principalmente nelle stalle ed a tormentarli erano soprat-

tutto gli sciami di zanzare. Anche qui i locali dove trascorrevano la notte erano sovraffollati e ad accentuare il loro malessere concorrevano la scarsa possibilità di avere a disposizione adeguati quantitativi d'acqua<sup>9</sup>.

Il soldato Ted Faulkes, che faceva parte di un gruppo occupato alla tenuta Brianco (Salussola), ha invece ricordato come, dopo un difficile periodo iniziale, la condizione dei prigionieri di guerra migliorasse sensibilmente, in particolar modo sotto il profilo alimentare, grazie alle pressioni del proprio rappresentante, che riuscì ad ottenere un intervento del titolare della tenuta presso le autorità fasciste competenti. A suo giudizio, più che i lunghi tragitti da compiere per recarsi nei campi, le fatiche lavorative o le condizioni alimentari, a pesare maggiormente erano i problemi legati ai disagi fisici causati dalla febbre malarica<sup>10</sup>. In questo distaccamento, infatti, diversi prigionieri furono ricoverati all'ospedale di Vercelli per essere curati con massicce dosi di chinino.

Anche l'australiano Edgard Kent era impiegato in varie attività agricole le quali, seppur giudicate pesanti, avevano il merito di rompere la *routine* della prigionia. La possibilità di lavorare e di vivere all'aria aperta rappresentava una dimensione completamente diversa rispetto a quella che aveva conosciuto fino ad allora nella sua lunga cattività: "Meglio che in un campo di

---

<sup>6</sup> PRO, Wo224/139, *Report on prisoner of war camp no. 106*, cit. Un breve cenno alla visita effettuata da Triffi compare anche nel giornale inglese "Prisoner of War" in data 6 settembre 1943.

<sup>7</sup> Testimonianza di Jim Wilson, in BILL RUDD, *Aif Pow free man in Europe*: <http://www.aifpow.com>.

<sup>8</sup> MALCOLM R. WEBSTER, *Un australiano tra i partigiani biellesi*, in "l'impegno", a. IX, n.1, aprile 1989, p. 56.

<sup>9</sup> WALTER WYNNE MASON, *Prisoners of war (The official history of the New Zealand in the second world war 1939-1945)*, Wellington, Kippenberg, 1954, p. 223, ora in New Zealand Electronic Text Centre: <http://www.nzetc.org/tm/scholarly/tei-WH2Pris.html>.

<sup>10</sup> Testimonianza di Ted Faulkes, in B. RUDD, *op. cit.*

concentramento, non c'era alcun interesse lì<sup>11</sup>. Le fatiche dei lavori in campagna, tanto più rilevanti se si considera che la maggior parte dei prigionieri aveva alle spalle un lungo periodo di inattività, erano secondo Kent compensate dalla possibilità di ricevere razioni di cibo supplementari che favorivano così un costante miglioramento della loro salute. Il neozelandese Frank Bowes era dello stesso avviso. Scrivendo alla moglie, fra il maggio e il giugno del 1943, parlò di come il lavoro cui era adibito lo riavvicinasse alle abituali attività svolte prima della guerra. In questo contesto il soldato neozelandese si trovava riconciliato con se stesso e, di fronte all'ulteriore periodo di prigionia che avrebbe dovuto affrontare, si diceva privo di particolari preoccupazioni<sup>12</sup>.

Il perdurare di alcuni aspetti negativi nella vita dei distaccamenti, la solidarietà che legava tra loro i prigionieri e il desiderio di continuare a combattere seppur in altre forme il nemico, furono all'origine di svariate proteste e di molteplici azioni di sabotaggio che si verificarono nelle diverse tenute lavorative. Nel sottocampo numero I, il medesimo giorno della visita del funzionario della Croce Rossa, era in corso uno sciopero che fu sospeso solo quando il rappresentante dei prigionieri, dopo essere stato ascoltato dal comandante del campo, ricevette l'assicurazione che non ci sarebbero state punizioni legate all'agitazione. Nel distaccamento di Salussola (XIX) invece, le autorità dovettero contrastare la protesta dei

soldati che si rifiutavano di prestare il servizio lavorativo procedendo ad alcuni arresti. L'intervento delle autorità, però, non servì a placare gli animi. Gli ottanta prigionieri di guerra del distaccamento, suddivisi equamente fra australiani e neozelandesi, passarono al sabotaggio degli strumenti di lavoro. In breve tempo l'attrezzatura fu dimezzata e, non potendo essere sostituita, in pratica i prigionieri si alternarono lavorando un giorno e riposando quello successivo<sup>13</sup>. Ad Arro, invece, riuscirono a convincere le guardie che, in conformità ad un'abitudine neozelandese, avevano diritto ogni ora a dieci minuti di pausa sigaretta. Per sfuggire al lavoro in risaia, in un'altra circostanza, si appellarono ad un'inesistente clausola della convenzione di Ginevra secondo la quale i prigionieri non erano tenuti a lavorare in acqua<sup>14</sup>.

Douglas Lefevre ha rammentato come nel suo distaccamento fossero frequentemente prese di mira le chiuse e che lui stesso contribuì in maniera determinante a rendere inabile un trattore per alcuni mesi<sup>15</sup>. Un'altra azione abbastanza diffusa era quella di agire nel tentativo di danneggiare i prodotti che si ipotizzava avessero come destinazione la Germania. Nel raccolto destinato al Reich, pertanto, erano inseriti escrementi, mattoni, ogni cosa che potesse in qualche modo avariare il cibo. Il capitano australiano Henry Jack Kroger, dopo il crollo dello stato italiano e l'arrivo dei prigionieri in Svizzera, ebbe modo di ascoltare la voce di nu-

<sup>11</sup> Testimonianza di Edgard Kent, in *ibidem*.

<sup>12</sup> SUSAN JACOBS, *Fighting with the enemy. New Zealand Pow and the Italian Resistance*, Penguin Books, 2003, p. 122; ediz. it. *Combattendo con il nemico. I prigionieri di guerra neozelandesi e la Resistenza italiana*, Venezia, Mazzanti, 2006.

<sup>13</sup> Testimonianza di John Skilton, in B. RUDD, *op. cit.*

<sup>14</sup> S. JACOBS, *op. cit.*, p. 30.

<sup>15</sup> Testimonianza di Douglas Lefevre, 10 gennaio 1989, in AWM.

merosi soldati australiani del campo 106. Un suo rapporto conferma come i fatti precedentemente descritti non fossero affatto episodici. Secondo la sua relazione, nei distaccamenti del 106 dal punto di vista produttivo fu fatto “molto poco”, tanto che la settimana lavorativa gli sembrava consistere in scioperi, sabotaggi generali ai macchinari, ai raccolti ed ai terreni<sup>16</sup>.

A vigilare i prigionieri e ad assolvere a tutti i compiti per il funzionamento del complesso era impiegato un numero di soldati italiani di poco superiore a quello degli imprigionati presenti nei diversi distaccamenti. La sorveglianza aveva luogo 24 ore al giorno, ma in alcune circostanze, come durante le ore di lavoro nei campi, era per forza di cose alquanto blanda. Dai diversi distaccamenti del campo si verificarono in ogni caso solo rari tentativi di fuga. Nel periodo compreso tra il 1940 e l’annuncio dell’armistizio, del resto, i prigionieri alleati che tentarono di evadere dai campi italiani furono seicentodieci e solo sei riuscirono a conseguire il loro obiettivo. In pratica, in poco più di tre anni, fu tentata una fuga ogni cento prigionieri ed una sola ogni diecimila riuscì<sup>17</sup>. Una di queste fu quella messa in atto da Edgar Trifet. Scappato dal distaccamento di Tronzano Vercellese, l’australiano riparò a Champoluc, dove un parroco lo tenne nascosto fino al giorno dell’armistizio<sup>18</sup>.

Gli altri tentativi verificatisi al 106 furono invece tutti destinati all’insuccesso. Il primo avvenne nel distaccamento di Salussola, dove il sergente maggiore responsabile del campo faceva un appello la mattina ed

uno alla notte. In quest’ultimo, però, era meno puntiglioso e si limitava a contare gli stivali dei prigionieri. Confidando in questa pratica, due australiani decisero di fuggire in sandali, ingannando così la sorveglianza. Rimasero latitanti per cinque giorni, al termine dei quali furono nuovamente catturati. Nessuno dei compagni di prigionia li rivide, mentre il sergente maggiore fu immediatamente rimosso.

Nel distaccamento di Petiva, ad ideare un piano di fuga furono invece Bert Wainwright e Johnny Moore. Sfruttando un canale in prossimità delle loro baracche e spalleggiati dai propri compagni, che distrassero le guardie, i due australiani riuscirono ad abbandonare il sottocampo per poi separarsi. Moore, infatti, era intenzionato a raggiungere la Francia, mentre Wainwright sperava di riuscire ad arrivare in Svizzera. Quest’ultimo rimase in fuga quattordici giorni, spostandosi di notte e nascondendosi durante le ore del giorno. Non conoscendo i luoghi in cui si muoveva ed avendo a disposizione poco cibo ed altrettanta poca padronanza della lingua italiana, la sua evasione era segnata fin dall’inizio. Una brutta caduta, poi, lo costrinse ad abbandonare l’idea di superare le Alpi. All’alba del quattordicesimo giorno, ormai allo stremo delle forze, si imbatté in una pattuglia italiana che, dopo averlo interrogato, lo rispedì al distaccamento di Petiva, dove fu rinchiuso in una angusta baracca per trentun giorni consecutivi. A fargli compagnia c’era anche Johnny Moore il quale, invece, era stato catturato dopo una settimana<sup>19</sup>.

---

<sup>16</sup> HENRY JACK KROGER, *Report on Aif escaped Pows from Italy*, in B. RUDD, *op. cit.*

<sup>17</sup> R. ABSALOM, *Il rovescio della medaglia: i prigionieri di guerra alleati in mano italiana*, in “Annali della Fondazione Luigi Micheletti”, n. 5, 1990/91, p. 1.017, nota 7.

<sup>18</sup> ID, *A strange alliance*, cit., pp. 56-57.

<sup>19</sup> Testimonianza di Bert Wainwright, 28 marzo 1989, in AWM.

Altrettanto sfortunata fu l'evasione di cinque prigionieri dal distaccamento di San Germano Vercellese. John Desmond Peck ed altri quattro compagni, dopo aver superato il filo spinato del campo, riuscirono a spingersi fino al confine svizzero. Davanti a loro, da diversi giorni senza cibo, si presentarono però le montagne. Per rifocillarsi e riprendere le forze cercarono aiuto da un pastore il quale, anziché con il cibo promesso loro, si ripresentò accompagnato dai carabinieri<sup>20</sup>. Anche per questo gruppetto si aprirono le porte delle celle di punizione.

Secondo il rapporto stilato dalle autorità fasciste sarebbe da addebitare ad un tentativo di fuga anche l'uccisione, avvenuta il 15 giugno del 1943 nel distaccamento di Carpeneto, del soldato australiano John Ernest Law<sup>21</sup>.

Stando alla testimonianza già citata di Sergio Rigola, i motivi dell'uccisione furono invece altri. I prigionieri, infatti, a volte si lanciavano in audaci scommesse, come quella di avvicinarsi il più possibile ai reticolati. La morte di Law, così, era attribuita ad un militare troppo ossequiente al regolamento, spinto in tal senso da un atto sconsiderato della vittima stessa.

I prigionieri di guerra del campo 106 hanno fornito un'ulteriore versione dei fatti. John Ernest Law, durante la giornata del 15 giugno, aveva concordato con una guardia l'acquisto sottobanco di una certa quantità di pane. Nonostante fossero una pratica proibita, questi traffici non costituivano un fatto insolito ed avvenivano con una certa

frequenza. La sera stessa John Law fu chiamato dall'esterno. Uscì quindi dalla baracca e, convinto di ricevere il pezzo di pane pattuito, si arrampicò sul muro di cinta. Una volta in cima, però, la guardia aprì il fuoco contro di lui. "Fu un brutale tranello", ha testimoniato Dudley Sedgwick, che, in aggiunta, ha anche ricordato come il corpo del commilitone fu lasciato nella posizione in cui era caduto per le restanti 36 ore<sup>22</sup>.

La sentinella che sparò, secondo la deposizione di Sedgwick, era stata precedentemente punita per essersi addormentata in servizio. A spingere al vile comportamento della guardia, quindi, ci fu la volontà di riscattarsi agli occhi del comando oppure il desiderio di rivalsa contro uno dei presunti responsabili del richiamo subito. Colui che nutriva il suo spirito di vendetta, forse, era lo stesso soldato che, appisolatosi sotto un albero, si era visto sottrarre il fucile da quei Pow che in teoria doveva attentamente sorvegliare<sup>23</sup>.

## La fuga

### Una speranza chiamata Svizzera

Tra la fine di maggio e primi giorni di giugno del 1943 il colonnello Norman Crockett, che era alla guida del Mi9, l'organo all'interno del Soe preposto all'intervento in favore dei prigionieri di guerra, emanò una direttiva con la quale s'invitavano i soldati alleati prigionieri in territorio italiano a non tentare fughe di massa. La disposizione, ribadita anche il 5 settembre, contrastava con

<sup>20</sup> R. ABSALOM, *A strange alliance*, cit., pp. 50-51.

<sup>21</sup> GIORGIO NASCIBENE, *Prigionieri di guerra. L'anabasi dei prigionieri alleati che nel 1943 fecero parte dei campi di lavoro nelle risaie vercellesi e dintorni*, Villata, Società operaia di mutuo soccorso, 2004, p. 73.

<sup>22</sup> PRO, Ts 26/130, *The murder of Private John E. Law*, 20 luglio 1945.

<sup>23</sup> Testimonianze, in AWM.

il promemoria inviato dalle autorità italiane ai responsabili dei campi il giorno seguente, nel quale era rammentato di evitare che i prigionieri cadessero in mano tedesca. La contraddittorietà di questi ordini, unitamente alla particolare condizione dei singoli prigionieri che avevano alle spalle mesi, se non anni, di prigionia, impedì un numero di evasioni superiore a quelle che si realizzarono nei giorni immediatamente successivi all'armistizio. Degli ottantamila prigionieri presenti in Italia, infatti, più della metà furono immediatamente catturati dalla Wehrmacht e trasferiti nel Reich.

Al comando del campo 106 la notizia dell'armistizio provocò "confusione e smarrimento". Il sergente maggiore Sergio Rigola, dopo essersi messo in abiti borghesi per precauzione, trascorse parte della giornata del 9 settembre a contattare i vari distaccamenti affinché procedessero a lasciare liberi tutti i prigionieri. Le guardie agirono risolutamente e poi si eclissarono: "Presero tutto al volo. Eseguirono e tagliarono la corda"<sup>24</sup>. Nelle ore seguenti, pertanto, i soldati alleati non ebbero alcuna difficoltà ad abbandonare i distaccamenti in cui si trovavano. L'australiano Phil Loffman, ad esempio, ha ricordato che, dopo averli allineati, il responsabile italiano disse loro: "La guerra è finita [...] Voi, voi inglesi, fareste bene a prendere la strada per Londra"<sup>25</sup>.

Nel distacco di Carpeneto, invece, le guardie minacciarono di aprire il fuoco, ma i prigionieri non si lasciarono intimidire: imprecarono contro di loro e si allontanaro-

no, a dispetto delle minacce, senza incorrere in alcun problema<sup>26</sup>.

Una volta abbandonati i luoghi di detenzione, i fuggitivi trovarono l'immediata solidarietà della popolazione. Per un primo aiuto fondamentale molti si rivolsero ai contadini al fianco dei quali avevano lavorato nei mesi precedenti, oppure agli stessi proprietari delle tenute. Ovunque la risposta fu positiva. Nelle giornate del disastro badogliano, davanti ad una massa di soldati in fuga, sia italiani che stranieri, la popolazione civile, e specialmente quella rurale, diede prova di una sconfinata solidarietà. Ha scritto Nuto Revelli: "Tutti i contadini, ma soprattutto i contadini poveri, soprattutto i proprietari di miseria, sono i primi nel dare"<sup>27</sup>.

Il soccorso poteva essere fornito da singoli nuclei familiari, come nel caso dei coniugi Lomagno, sfollati a Crova. La coppia incontrò due australiani in fuga il 20 settembre. Erano affamati ed il primo gesto dei Lomagno fu quello di invitarli nella propria abitazione: "Poveri ragazzi, sono stato poi con gli occhi aperti nel vederli mangiare dalla fame che avevano quando ci siamo messi a cena". I Lomagno, aiutati da alcuni vicini, continuarono ad assisterli e a tenerli nascosti fino alla metà di novembre. Poi, quando ai due ex prigionieri si presentò l'occasione giusta, i loro soccorritori fecero un nuovo sforzo: "Li abbiamo dato £. 1800. Per la guida e poi una giubba e un paio di pantaloni e le o dato una fotografia che eravamo io la moglie e il bambino insieme"<sup>28</sup>.

Ciò che accadde a Monticelli (Crescenti-

---

<sup>24</sup> Testimonianza di Sergio Rigola, cit.

<sup>25</sup> Testimonianza di Phil Loffman, 25 febbraio 1989, in AWM.

<sup>26</sup> Testimonianza di Daniel Black, 10 febbraio 1989, in AWM.

<sup>27</sup> NUTO REVELLI, *Il mondo dei vinti. Testimonianze di vita contadina*, Torino, Einaudi, p. CXVII.

<sup>28</sup> I due australiani, Sidney Brown e Fred Brockel, raggiunsero la salvezza una settimana più tardi. Si vedano in proposito le liste degli espatri presenti nel già citato lavoro di Bill Rudd.

no), invece, è forse l'esempio più significativo dello slancio di un'intera comunità. I cinquanta prigionieri del distaccamento, il 12 settembre, furono presi in carico dal capitano Paolo Torta che si adoperò per sistemarli temporaneamente nelle diverse famiglie della zona. Queste ultime, d'altronde, dietro suo invito, si erano in precedenza già preoccupate di rimediare a tutti un abito civile<sup>29</sup>. Le motivazioni potevano però avere anche un significato squisitamente politico, come nel caso di Ferdinando Ormea che, nella zona di Vercelli, si attivò prontamente e, dopo aver radunato diversi fuggitivi nei paesi di Asigliano, Caresana e Desana, li condusse personalmente fino a Domodossola.

I soldati alleati che puntarono immediatamente al confine, invece, si imbarcarono nei pressi di Borgosesia nell'azione di due ufficiali dell'esercito, Luciano e Nicola Travisi, che si erano messi sulle tracce dei prigionieri di guerra per radunarli e poi affidarli ai fratelli Peretto, resisi disponibili come guide. Il 12 settembre furono così avviati verso la Svizzera sette soldati alleati, il giorno successivo fu la volta di altri dodici, il giorno 19 ne vennero rintracciati e indirizzati oltre confine ancora diciannove<sup>30</sup>.

Questi primi espatri diedero il via ad un flusso destinato nei giorni e nelle settimane successive ad accrescersi considerevolmente. Il 21 settembre raggiunse la Svizzera il sergente neozelandese Peagram. Le sue vicende sono l'esemplificazione di centinaia di percorsi e di altrettante storie individuali che si intrecciano tra loro.

Clarence Peagram, dopo aver abbandona-

to il distaccamento numero XX il 9 di settembre, si recò inizialmente a Valdengo, dove ricevette dal contadino Paolo Bernino denaro, vestiti, informazioni nonché alloggio per due giorni. Poi fece tappa a Pettinengo. In questo caso ad aiutarlo fu una donna, che lo tenne nella sua abitazione altri tre giorni, fornendogli del denaro ed utili indicazioni. In questa località il neozelandese incontrò infine Giorgio Bella, il quale soddisfece ogni sua richiesta e, soprattutto, lo mise in contatto con le guide.

Peagram fu quindi accompagnato ad Oropa, a Gaby, a Gressoney St. Jean, a Courmaz e, infine, arrivò in Svizzera passando per il monte Rosa. Alcuni anni più tardi, ricordando quelle giornate, il sergente neozelandese sottolineò l'impegno della popolazione, senza la quale la fuga sarebbe stata se non impossibile, certamente più ardua: "Quelle persone, per quanto fossero povere, fecero per noi tanto quanto ci saremmo aspettati dalla nostra stessa gente, e non ci si deve dimenticare che erano nemici"<sup>31</sup>.

Il suo connazionale Dennis John Gibbs varcò il confine il giorno seguente. Assieme ad altri compagni neozelandesi era partito la notte di sei giorni prima, dalla zona di Biella. Durante la marcia compiuta per raggiungere Macugnaga ricevette aiuto dai contadini, che gli fornirono cibo, scambiato a volte con del sapone o del caffè canadese, lo ospitarono permettendogli il riposo e lo tennero informato sulla presenza di tedeschi e fascisti, riuscendo così ad evitare la cattura. In condizioni meteorologiche difficili superò il passo del Moro e poi, finalmen-

<sup>29</sup> Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (d'ora in poi IPSRSC), fondo Fulvio Borghetti, b. C Fb1, fasc. 3, *Relazione di Paolo Torta*, 30 maggio 1945.

<sup>30</sup> IPSRSC, *Relazione di Nicola Travisi*, 28 maggio 1945.

<sup>31</sup> S. JACOBS, *op. cit.*, p. 216.

te, dopo un primo momento di smarrimento, incontrò un soldato: “Era svizzero e ce l’avevamo fatta”<sup>32</sup>.

Con il trascorrere delle settimane, e quindi con l’aumentare dei presidi nemici ed il peggiorare delle condizioni climatiche, gli espatri divennero sempre più pericolosi e critici anche perché, come ebbe a sottolineare Cino Moscatelli, molti arrivavano per intraprendere la traversata “in calzoncini corti e con le scarpe da tennis ai piedi quando lassù la neve era già alta”<sup>33</sup>. I passaggi attraverso la catena alpina, pertanto, in diverse testimonianze sono rimasti impressi come momenti estremamente duri e sono stati descritti talvolta in termini drammatici.

L’australiano Arthur Jobson, che affrontò il viaggio il 2 ottobre, ha lasciato questo resoconto: “Quando sorse l’alba c’incamminammo lungo un sentiero largo cinque piedi posto in faccia ad un precipizio che sembrava estendersi migliaia di piedi sotto di noi. Un percorso infernale era sopra di noi per arrivare alla cima”<sup>34</sup>.

Il neozelandese Laurie Read, dopo una breve permanenza con le formazioni di Moscatelli, intraprese la traversata poco dopo la metà del gennaio 1944. Giunse in vetta al passo del Moro alle 7.30 di sera: “Uno dei nostri ragazzi rinunciò e ritornò con i ribelli. Poi affrontammo una discesa da far rizzare i capelli in mezzo alla neve fresca, al ghiaccio, poi la neve ghiacciata, giù per questa montagna alta più di 2.100 metri. Non c’era la luna ed il riflesso della luce delle stelle

sulla neve non illuminava abbastanza. [...] Le quattro ore successive furono le peggiori della mia vita, persino delle azioni di combattimento [...] se avessimo visto di giorno ciò che avremmo dovuto passare, sono sicuro che molti di noi non ce l’avrebbero fatta”<sup>35</sup>.

### L’assistenza e l’aiuto dei civili

Oltre che della solidarietà spontanea inizialmente offerta dalla popolazione civile, nelle settimane successive all’8 settembre i prigionieri in fuga poterono usufruire delle reti di assistenza create dal movimento antifascista.

A Biella, ad esempio, era particolarmente impegnato in tal senso Vittorio Pozzo che operava appoggiandosi agli ambienti liberali della cittadina<sup>36</sup>. L’organizzazione più incisiva, ad ogni modo, era quella attiva nel Verellese. Il primo tentativo di condurre in salvo i prigionieri alleati compiuto in quella zona, per la verità, si era risolto in un vero fallimento. Il piano di trasferire un centinaio di fuggiaschi nell’alta valle dell’Elvo, infatti, fu sbaragliato da alcuni reparti tedeschi nei pressi della Serra d’Ivrea. Ai primi di ottobre, come conseguenza di questa prima infelice esperienza, a Vercelli sorse un’organizzazione, destinata ad operare fino alla fine del gennaio 1944, più puntuale ed efficiente.

Al vertice della struttura agiva il professor Ermenegildo Bertola, successivamente presidente del Cln vercellese. Nel suo operato fu affiancato da due australiani: Clau-

---

<sup>32</sup> Testimonianza di Dennis John Gibbs, in W. W. MASON, *op. cit.*, pp. 305-306.

<sup>33</sup> CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia. L’esperienza dei garibaldini della Valsesia, Borgosesia*, Isrsc Bi-Vc, 2000, vol. I, tomo I, p. 19.

<sup>34</sup> R. ABSALOM, *A strange alliance*, cit., p. 67.

<sup>35</sup> S. JACOBS, *op. cit.*, pp. 214; 222.

<sup>36</sup> CLAUDIO DELLAVALLE, *Operai, industriali e partito comunista nel Biellese (1940-1945)*, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 66.

de Webb e John Desmond Peck. Quest'ultimo, una volta lasciato il distacco di San Germano, si era messo in contatto con alcune personalità di Vercelli, entrando subito in azione ed accompagnando al confine i primi drappelli di prigionieri. Peck, del resto, aveva svolto il medesimo lavoro già in passato quando, sull'isola di Creta, sfuggito ai tedeschi, aveva operato in stretto contatto con le missioni inglesi impegnate a far evacuare dall'isola gli evasi dai campi di prigionia<sup>37</sup>.

La rete di Vercelli comprendeva una serie di piccoli commercianti i cui esercizi divennero i punti per lo scambio di informazioni e, verosimilmente, gli appoggi logistici temporanei per i prigionieri in attesa di essere trasferiti in Svizzera. Facevano parte dell'organizzazione Carlo Ferrando, negoziante di vino, i fratelli Luzzi, commercianti in generi coloniali, Pino Agrati, titolare di una calzoleria, ed Oreste Barbero che, per l'attività clandestina, mise a disposizione la propria caffetteria.

L'organizzazione, dopo aver rintracciato i prigionieri di guerra in fuga, rimediava loro abiti civili ed un pacco di generi alimentari necessari per affrontare alcuni giorni di viaggio. Poi venivano costituiti dei gruppi composti da circa sei persone le quali, una volta accompagnate alla stazione ferroviaria di Vercelli, erano affidate ad uno dei due soldati australiani che si alternavano nel condurli al confine. Per sfuggire ai controlli, ogni spedizione seguiva un itinerario diverso.

George Christopher Rea, con altri tre australiani, salì su un treno a Vercelli nei primi

giorni del 1944 e riuscì a raggiungere la Svizzera il 5 gennaio: "C'erano ufficiali e soldati tedeschi che salivano e scendevano dal treno, noi fummo accompagnati in un vagone in fondo. Era un vagone buio. Entrammo, non potevamo vedere nessuno ma sapevamo che altri erano lì. Non fu detta una parola, le porte si chiusero e cominciammo il nostro viaggio. Dopo un po' il treno si fermò illuminando la stazione di Novara. Ci siamo alzati ed abbiamo visto che circa 12 Pow inglesi erano con noi. Prendemmo un altro treno sedendoci tra i civili. Nessuno ci venne vicino o parlò e così procedemmo finché ci fermammo alla stazione di Verbania - Pallanza ed uscimmo. Era l'alba, tutto il nostro gruppo camminò lungo una strada verso le montagne per 8 miglia, poi lasciammo la strada e cominciammo a salire lungo un sentiero. Per due o tre giorni, ogni guida ci condusse attraverso la sua zona il più velocemente che potevamo"<sup>38</sup>.

Il lavoro svolto dall'organizzazione fu particolarmente intenso soprattutto nei primi due mesi, permettendo l'espatrio di almeno duecento prigionieri<sup>39</sup>. I trasferimenti, seppur ridotti, continuarono comunque anche nel periodo successivo. Di lì a poco, tuttavia, la struttura clandestina sarebbe stata smantellata dalla polizia fascista. A metà gennaio, nelle mani dei repubblicani caddero prima Claude Webb, successivamente internato in uno Stalag in Germania, poi Ermenegildo Bertola ed Oreste Barbero. Mentre questi ultimi sopportavano le feroci torture degli uomini della "Tagliamento", il cerchio si strinse e nella rete rimasero invi-

<sup>37</sup> Sulla figura di John Desmond Peck si veda R. ABSALOM, *A strange alliance*, cit., in particolare pp. 49-56.

<sup>38</sup> Testimonianza di George Christopher Rea, in B. RUDD, *op. cit.*

<sup>39</sup> IPSRSC, B 16 C, *Relazione sull'organizzazione di aiuto ai prigionieri alleati sorta a Vercelli dopo il 25 luglio 1943*, 25 maggio 1945.

schiate anche alcune donne collegate con il lavoro di assistenza ai prigionieri evasi<sup>40</sup>. In seguito agli arresti, le altre figure dell'organizzazione, tra le quali lo stesso Peck, che era riuscito a sottrarsi solo all'ultimo momento alla cattura, si videro costrette a sospendere il lavoro e ad abbandonare la zona.

Dei 380 neozelandesi che riuscirono a mettersi in salvo in Svizzera, 75, pari cioè al 20 per cento, provenivano dai satelliti del campo 106. Per ciò che riguarda gli australiani non si dispone di stime simili. Ad ogni modo, da settembre a dicembre, 390 di loro riuscirono a superare le Alpi. Un numero considerevole degli appartenenti a queste due nazionalità che avevano lavorato nelle varie cascine del campo 106, quindi, rimase in Italia molto più a lungo dei propri connazionali, godendo della protezione e del sostegno della popolazione civile.

Sei mesi dopo l'armistizio, secondo i dati degli Alleati, erano presenti in Piemonte ancora un migliaio di ex prigionieri, poco meno della metà dei quali si trovavano nelle province di Novara e Vercelli. Nel successivo mese di ottobre il loro numero scese a 400 e, in questo caso, la maggior parte, 250 circa, si erano stabiliti nel Biellese e in Valsesia. Secondo lo stesso rapporto, nel solo Piemonte, le persone civili coinvolte nello sforzo di sottrarre gli ex prigionieri alla cattura erano 5.000, cinque volte tanto il numero degli assistiti<sup>41</sup>. L'impegno dei civili, pertanto, non si esaurì nelle prime settimane, ma

continuò a dispiegarsi anche nei mesi successivi.

Luigi Mella, di Salussola, incontrò due fuggiaschi prima della fine del settembre del 1943: "Il giorno 22.9.1943 trovai in un bosco 2 prigionieri di guerra alleati (Australiani). Uno di nome Edoardo e l'altro di nome Enrico. Invitai costoro a casa mia e diedi loro da mangiare e da bere e così fu in seguito"<sup>42</sup>. I due australiani, per diversi altri mesi, continuarono ad appoggiarsi ai loro primi soccorritori. Ricevettero così capi d'abbigliamento, scarpe, quando si ammalarono medicine, furono sfamati e, nei momenti di calma, poterono contare su un posto sicuro dove dormire: "Quando tutto era tranquillo essi stavano in casa mia e dormivano sotto una tettoia; invece quando vi erano rastrellamenti stavano nascosti nei boschi ritornando a casa mia verso tarda sera per mangiare"<sup>43</sup>.

Invece Malcolm Webster e William Wrigglesworth, dopo aver tentato invano di scalcare le linee e di raggiungere il Sud Italia, furono accolti dalla famiglia Confienza, a Mezzana. Quando, a causa dei ripetuti rastrellamenti, i due australiani si allontanarono dalla zona costruendo un rifugio sotterraneo nei pressi di Rongio (Masserano), i coniugi Confienza continuarono nella loro pericolosa attività raccogliendo il cibo che settimanalmente gli ex Pow, aumentati di numero, tornavano a recuperare compiendo tragitti che duravano oltre quattro ore di

---

<sup>40</sup> Cfr. PIERO AMBROSIO (a cura di), *Nel nome del popolo italiano*. La sentenza contro Zuccari e altri ufficiali della legione "Tagliamento", in "l'impegno", a. V, n. 2, giugno 1985, pp. 2-17 e ID (a cura di), *I mattinali della Questura di Vercelli. Ottobre 1943-aprile 1945*, in "l'impegno", a. VI, n. 3, settembre 1986, pp. 19-35.

<sup>41</sup> IPSRSC, B 16 G, *Notes on Allied ex Pow in Piedmont*, 18 aprile 1946.

<sup>42</sup> IPSRSC, fondo Fulvio Borghetti, b. C Fb1, fasc. 3, *Lettera di Mella Luigi per la Allied Screening commission*, 18 luglio 1945.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

cammino. L'aiuto prestato dai Confienza si protrasse per ben cinque mesi, interrompendosi solo con l'ingresso di Webster e Wrigglesworth nel distaccamento della 110ª brigata "Fontanella"<sup>44</sup>.

Il caso più emblematico, però, è forse quello che vide come protagonista Clelia Peretti, di Netro. La donna fu al centro di una rete di assistenza che permise per un lunghissimo periodo la salvezza ad un grande numero di soldati alleati. Quattro neozelandesi e nove australiani chiesero alla Allied Screening Commission di premiare tanto coraggio firmando la seguente dichiarazione: "Questa per certificare che la signora Peretti Clelia di Netro, Biella, durante i 18 mesi dell'occupazione tedesca nel Nord Italia, senza curarsi di rischi personali e costi, ha rifornito un grande numero di ex prigionieri di guerra di cibo, vestiti, sigarette, e medicine per i malati. Furono molti i viaggi fatti da questa donna inginocchiata nella neve con cibo ecc. per gli ex Pow nascosti nelle montagne. Un'altra volta quando per 9 giorni la sua casa fu occupata da ufficiali tedeschi e fascisti che comandavano un rastrellamento in questa zona, ella nascose e nutrì nello stesso edificio 8 uomini armati (Britannici) ed un ex prigioniero polacco"<sup>45</sup>.

## Con la Resistenza

### "Dovevo creare quanti più danni potevo"

La mattina del 27 gennaio 1944 negli stabilimenti biellesi di Reda, Cerreti e Garlanda fu sospeso il lavoro per mancanza di energia. A Pont-Saint-Martin, il giorno precedente, alcune cariche di dinamite avevano dan-

neggiato la condotta forzata della centrale elettrica. L'operazione era stata portata a termine da una squadra del distaccamento "Bandiera", guidata da Silvio Ortona, che disponeva di pochi candelotti di esplosivo. Ad armeggiare il materiale fu un ex minatore australiano da poco unitosi ai partigiani: il "gigantesco"<sup>46</sup> Daniel Black.

Black si era arruolato nell'esercito australiano nel 1940. Il padre, minatore come lui, era morto sul lavoro quando Daniel aveva solo sedici anni. La vita militare, così, gli sembrò essere il modo migliore per poter sbarcare il lunario e mantenere la famiglia. Nell'aprile del 1941 era stato imbarcato per il Medio Oriente e in un secondo momento era stato aggregato alle forze australiane presenti in Africa settentrionale. Il 27 luglio del 1942 fu fatto prigioniero ad El Alamein e quindi trasferito in Italia.

Black lasciò il distaccamento di Carpeneto due giorni dopo l'annuncio dell'armistizio. Anziché puntare verso la Svizzera si fermò con altri prigionieri nella tenuta dove avevano lavorato fino a quel momento. Poi, quando i tedeschi giunsero in zona, decise di aggregarsi ad un gruppo che, guidato da alcuni italiani, intendeva raggiungere il confine. Il cammino, però, fu breve: a Salussola furono costretti a disperdersi a causa della presenza della Wehrmacht.

Black, assieme ad altri tre compagni, vagò senza una meta precisa fino a giungere nei pressi di Zimone, dove trovò rifugio in un fienile. Entrati in contatto con una famiglia del villaggio, il gruppetto fu protetto e sfamato fino a poco prima del Natale del 1943, quando incapparono in un rastrellamento.

<sup>44</sup> M. WEBSTER, *art. cit.*

<sup>45</sup> IPSRSC, B 16 G, *Notes on Allied ex Pow in Piedmont*, cit.

<sup>46</sup> CFR. SILVIO ORTONA, *Ero diverso: ufficiale ed ebreo. Come nacque "Che importa se ci chiaman banditi"*, in "l'impegno", a. XV, n. 2, agosto 1995, pp. 50-52.

Catturati da una pattuglia fascista, i quattro furono consegnati ai tedeschi e tradotti prima ad Ivrea e poi a Torino. Ma Black riuscì a fuggire e così, dopo due giorni di cammino, fece ritorno a Zimone dalla famiglia che lo aveva nascosto nei mesi precedenti, trovando nuovamente una pronta accoglienza: “Sui primi di gennaio a tarda sera mi sento a bussare alla porta e venire avanti uno di questi. Daniel [...] era evaso dalla prigione da oltre Torino era in istato miserabile dopo due giorni e due notti di viaggio poverino”<sup>47</sup>. Per i suoi soccorritori, però, i rischi erano a quel punto troppi: una volta ristabilitosi dagli sforzi della fuga fu indirizzato in montagna dove incontrò Silvio Ortona.

Dopo il colpo a Pont-Saint-Martin, Daniel Black si inserì pienamente nella vita partigiana, tanto che gli fu affidata la responsabilità di una squadra volante con il compito di colpire il nemico lungo le principali vie di comunicazione: “Il mio lavoro consisteva nello scendere in pianura e creare quanti più danni potevo”<sup>48</sup>.

La squadra, date le caratteristiche, quasi certamente era parte del distaccamento “Salvatore Solinas”, comandato dal tenente Giovanni Crestani<sup>49</sup>. Con quest’ultimo, il 25 settembre del 1944, Black partecipò ad un’azione alla stazione di Salussola: davanti al treno zeppo di tedeschi “Jarmy corse fuori verso la piattaforma e urlò ‘Mani in alto!’...” Un attimo dopo avvenne il breve conflitto armato: “Aprii il fuoco e ruppi tutti i maledetti finestrini del treno”<sup>50</sup> che, ripresa la sua marcia, abbandonò la stazione. Segui-

rono momenti drammatici. Black e un altro australiano, Stan Peebles, trovarono Crestani gravemente ferito. Cercarono disperatamente un medico e poi un’auto con la quale lo trasportarono con una folle corsa a San Sudario. Per il tenente, però, non c’era più nulla da fare: “Lo specialista non poté, non ebbe neppure il tempo di operarlo, di provare a salvarlo [...] Seppellimmo Jarmy la notte stessa”<sup>51</sup>.

Anche Black, qualche mese prima, aveva rischiato grosso. All’inizio di maggio, nel corso di un rastrellamento, era rimasto seriamente ferito ad una gamba. Impossibilitato a camminare, fu egli stesso a consigliare ai compagni di abbandonarlo dopo averlo “sepolto” sotto alcune rocce: “Quando venni su i tedeschi, potevo sentire i loro passi tutt’intorno e le voci gutturali, e io continuai a stare lì, vicino al congelamento perché faceva maledettamente freddo, senza sapere cosa stava succedendo alla mia gamba”<sup>52</sup>.

Una volta recuperato, dopo alcuni giorni di “convalescenza”, Black riprese il suo posto tra le fila partigiane. All’inizio del mese di novembre, però, decise di tentare di raggiungere la Svizzera. Quando si era unito alle formazioni partigiane, Black pensava che nel giro di un paio di mesi al massimo le truppe alleate sarebbero giunte al Nord vittoriose. Quel momento, invece, sembrava non arrivare mai e la lotta stessa gli appariva sempre più accanita. Così, all’inizio di dicembre, assieme all’amico Stan Peebles, raggiunse Domodossola. La traversata fu “un maledet-

---

<sup>47</sup> IPSRSC, fondo Fulvio Borghetti, b. C Fb1, fasc. 2, *Relazione di Giovannetti Battista*.

<sup>48</sup> Testimonianza di Daniel Black, *cit.*

<sup>49</sup> ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972, p. 177.

<sup>50</sup> Testimonianza di Daniel Black, *cit.*

<sup>51</sup> *Ibidem.*

<sup>52</sup> *Ibidem.*

to incubo”<sup>53</sup> dall’epilogo felice: l’11 dicembre 1944 entrambi furono lieti di consegnarsi nelle mani delle guardie elvetiche.

### I “topi di Tobruk” e il “Nino Bixio”

Quando Ian Sproule e Jack Poowling appresero che il distaccamento garibaldino di cui facevano parte portava il nome di Nino Bixio, non poterono che rimanere di stucco. Poco più di un anno prima, infatti, i due australiani stavano per essere imbarcati sull’omonima nave che li doveva trasferire come prigionieri in Italia. Il caso, però, scelse diversamente e i due rimasero a terra. La nave, che portava con sé tremila soldati alleati, durante la traversata fu attaccata e colpita da un sommergibile inglese: 39 australiani e 188 neozelandesi persero la vita.

Sproule e Poowling giunsero in Italia con un trasporto successivo e, una volta arrivati nella penisola, il loro percorso fu abbastanza usuale. Dopo un breve periodo trascorso a Bari, furono trasferiti a Gruppignano ed infine al campo 106.

L’8 settembre li colse ad Oschiena. Quando le guardie si dissolsero, i prigionieri di quel distaccamento si riunirono per valutare come comportarsi e decisero di separarsi in piccoli gruppi composti da due o tre persone al massimo. Sproule e Poowling, per l’ennesima volta, fecero causa comune. Rimanere nascosti in pianura o procedere verso le montagne fu il loro dilemma. Non possedendo né abiti adeguati né denaro ed avendo un’insufficiente conoscenza del territorio e della lingua, la soluzione migliore sarebbe stata la prima. La paura di essere acciuffati dai tedeschi li portò però in direzione dei monti. Ad entrambi non dispiace-

va neppure l’idea di dover riprendere a combattere contro i tedeschi.

Sul loro cammino si imbattono in un uomo che li invitò a concentrarsi in una zona dove stava radunando ex prigionieri e sbandati per dar vita ad una piccola forza partigiana. Ian Sproule accolse la proposta con entusiasmo: “Il pensiero di tenere un’arma nelle mie mani ancora una volta fu musica per le mie orecchie”<sup>54</sup>. Il gruppo, radunato da Annibale Caneparo, fu tuttavia immediatamente sciolto dall’arrivo delle truppe tedesche, che riuscirono a catturare un gran numero di fuggiaschi.

Sproule e Poowling, scampati al rastrellamento, ripresero il loro cammino vagando alla ricerca di cibo e imbattendosi altre volte nelle pattuglie tedesche. Dopo qualche giorno Poowling esplose: “Ne ho abbastanza di questa storia - correre ed essere preso a fucilate - è una strada a senso unico!”<sup>55</sup>. Arrivati al Santuario di Graglia la loro situazione si stabilizzò grazie all’intervento di una famiglia contadina che, nelle settimane seguenti, diede loro protezione e soccorso. In un secondo tempo i due australiani, consapevoli dei rischi che la popolazione civile correva nel proteggerli, cercarono un contatto con il movimento partigiano. I due si unirono così al distaccamento che da lì a poco sarebbe diventato il “Nino Bixio”, trovandovi già un loro connazionale: Happy Hungerford.

La maggioranza dei prigionieri che transitarono in quella zona proseguì in direzione della Svizzera. Fra i pochi che decisero invece di aggregarsi al “Bixio” troviamo altri cinque australiani: Charles Clarkson, Bill Smith, Ray Vigar, Norm Willacott e Bert Waine-

<sup>53</sup> *Ibidem.*

<sup>54</sup> L. OATES - I. SPROULE, *op. cit.*, p. 19.

<sup>55</sup> *Idem*, p. 23.

wright. Tutti e otto avevano alle spalle due o tre anni di guerra e alcuni di loro avevano combattuto a Tobruk, resistendo al prolungato assedio cinto alla città dall'Africa Korps di Rommel.

Poco prima del Natale del 1943, al drappello esistente, si unirono altri due australiani: Ken Scott e Leslie Parker. Il loro addestramento militare e lo spirito combattivo che li animava sono stati sottolineati da Giulio Casolaro in questi termini: "Nelle azioni a cui partecipavano furono certamente i migliori, almeno all'inizio della lotta. Avevano dalla loro parte la perfetta conoscenza delle armi e delle tecniche militari"<sup>56</sup>. Per alcuni di loro lo stesso Casolaro ha anche lasciato un breve ritratto: "Un gruppo di questi australiani volle seguirmi, un quartetto assortito composto da Less [Parker] il taciturno, forte come un toro, autista nella vita civile, da Norman [Willacott], sempre triste, una specie di cow boy che colpiva a venti passi una castagna con la pistola a tamburo, da Pietro ex raffinato maître d'Hotel, e da Jen [Sproule] il biondino, il più giovane sempre allegro e spensierato"<sup>57</sup>.

I rapporti tra gli australiani e gli elementi più in vista del "Bixio", ad ogni modo, furono tutt'altro che semplici. La preparazione militare di cui godevano i primi, innanzitutto, accentuava ai loro occhi i limiti esistenti della nascente formazione partigiana reputata forte politicamente, ma assai debole sotto il profilo dell'armamento e della strategia bellica. Queste riserve, certamente giustificabili agli inizi del movimento, si attenuarono nel corso dei mesi seguenti anche se non vennero mai meno del tutto. Rimasero sem-

pre negativi, invece, i giudizi formulati sull'orientamento politico della formazione.

Particolarmente critica, soprattutto, era la valutazione di Annibale Caneparo, il primo commissario politico del "Bixio". Ian Sproule, per via del primo rastrellamento in cui si era imbattuto dopo la fuga, lo guardò a lungo con sospetto ritenendolo il responsabile di quella disavventura e reputandolo addirittura una spia. L'aperta fede comunista del Caneparo, inoltre, contribuì ad accrescere le diffidenze degli australiani che gli affibbiarono, in termini ironici, il nomignolo di "Stalin".

Un peso rilevante sul loro atteggiamento ebbero anche gli avvenimenti del 9 febbraio 1944, quando sulla strada che portava a Sordevolo, in un agguato, persero la vita tre partigiani ed il colonnello Cattaneo<sup>58</sup>. La morte di quest'ultimo, che in quanto ufficiale era guardato dagli australiani come il migliore candidato ad organizzare i gruppi della zona, provocò su questi uomini un forte shock. Dato che Caneparo sostituì alla guida del distaccamento Bruno Salza, rimasto ferito nella circostanza, l'intera vicenda fu interpretata come una trama che vedeva sempre "Stalin" muovere i fili.

Alle questioni militari ed ideologiche si aggiunsero poi i problemi derivanti dal non agevole inserimento nel contesto in cui si trovarono ad operare. Un serio ostacolo al consolidamento dei legami fu certamente costituito dalla barriera linguistica, che aveva l'effetto di ridurre i rapporti al minimo essenziale. Nella vita partigiana - ha sintetizzato Sproule - "spesso ci sentivamo soli, sospesi, disorientati, preoccupati nel pensiero

---

<sup>56</sup> GIULIO CASOLARO, *15 racconti sui garibaldini vercellesi ed australiani*, Vercelli, Il Comprensorio, 1989, p. 33.

<sup>57</sup> *Idem*, p. 34.

<sup>58</sup> Sull'episodio si veda A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 137.

di casa”<sup>59</sup>. La loro adesione al movimento partigiano, quindi, si reggeva su basi piuttosto fragili, che furono messe in seria discussione nel corso dell’estate, quando un paio di episodi negativi li portò a decidere di abbandonare la zona per espatriare in territorio francese. A spingere il gruppo verso questa scelta furono il rastrellamento che investì il “Bixio” ai primi di giugno e, soprattutto, la morte di Leslie Parker.

Il 26 maggio del 1944 una squadra si mosse in direzione di Magnano con l’obiettivo di disarmare un presidio fascista. L’arrivo di una colonna tedesca nei pressi di Torrazzo, però, stravolse i piani. Fu improvvisamente deciso di organizzare un’imboscata, che procurò al nemico perdite sensibili. All’azione partecipò anche Leslie Parker e una sua bomba al plastico investì in pieno un’auto tedesca. La reazione si concretizzò pochi giorni dopo con un vasto rastrellamento. Il “Bixio” si trovò accerchiato e i suoi uomini tentarono di passare attraverso le maglie del rastrellamento. L’operazione, tutt’altro che semplice, fu pagata duramente: due partigiani rimasero uccisi negli scontri mentre numerosi furono quelli catturati<sup>60</sup>.

Il gruppo australiano, mentre si apprestava a scendere al piano, ingaggiò un violento scontro a fuoco e si vide costretto a fare ritorno sui propri passi, perdendo così i contatti. Data la scarsa conoscenza del terreno, decisero di sotterrare le armi e, una volta separatisi, cercarono di nascondersi in rifugi di fortuna. Uscirono dal rastrellamento quasi indenni: al termine dell’operazione nemica mancava solo Jack Poowling. Condotta nel carcere di Biella, prima di essere trasferito

in Germania, sopportò il ripetuto tormento della finta fucilazione: “Ogni mattina per una settimana fummo messi davanti al plotone d’esecuzione. Poi dopo qualche presa in giro, ricondotti in cella”<sup>61</sup>. Non andò così per ventidue partigiani caduti in mano tedesca che, il 4 giugno, furono fucilati in piazza Quintino Sella. Il rischio di essere riacciuffati ancora una volta scosse profondamente gli australiani che, tra l’altro, non riuscirono più a recuperare il proprio armamento, rimanendo nelle settimane seguenti totalmente inattivi. Il loro morale crollò drasticamente: eravamo “rosolati”<sup>62</sup>, ha affermato riferendosi al loro stato d’animo in quel preciso momento Bert Wainwright.

Ad ogni modo, a luglio, cinque di loro parteciparono con il “Bixio” alla presa di Issime, nella valle del Lys. Come è noto, l’attacco era inserito nel quadro di una più ampia operazione per la creazione di un retroterra utile ai partigiani biellesi e valdostani. Alcuni problemi sorti nel corso della mobilitazione delle formazioni partigiane coinvolte nel piano d’attacco, non permisero però all’operazione di prendere il via come previsto.

Mentre a Lillianes il distaccamento “Caralli” fu costretto a ritirarsi, gli uomini del “Bixio” riuscirono ad ottenere la resa del presidio di Issime. I fascisti di Lillianes arrivarono però a portare il loro aiuto. Attaccati dal basso, gli uomini del “Bixio” e del “Caralli” furono costretti alla ritirata lasciando sul terreno tre uomini. Diversi altri rimasero feriti tra cui, in condizioni particolarmente gravi, Leslie Parker. Soccorso da Sproule e dai suoi compagni, fu trasferito con una lunga marcia fino a Sala Biellese, dove fu

<sup>59</sup> L. OATES - I. SPROULE, *op. cit.*, p. 42.

<sup>60</sup> A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, pp. 161-162.

<sup>61</sup> L. OATES - I. SPROULE, *op. cit.*, p. 83.

<sup>62</sup> Testimonianza di Bert Wainwright, *cit.*

sottoposto alle cure mediche di Anna Margengo e di Francesco Ansaldo. Il 12 di agosto, a causa della sopravvenuta setticemia, Parker morì: “Il dolore dei suoi amici, australiani e vercellesi fu davvero profondo. Venne sepolto nel piccolo cimitero di Sala, in una bara di pino odorante di resina, in attesa del ritorno nella sua terra natale”<sup>63</sup>. La morte di “Less”, da molti guardato come un fratello maggiore, prostrò gli australiani, riportando a galla una serie di questioni rimaste fino ad allora latenti.

Nell’ottobre successivo il drappello prese la decisione di abbandonare la zona. John Fitzgerald, un soldato australiano che fino ad allora era riuscito a rimanere nascosto nel paese di Carema, stabilì con loro un contatto, informandoli della possibilità di raggiungere la Francia. Del nucleo del “Bixio”, solo Bill Smith e Norman Willacott decisero di rimanere. Gli altri accettarono la proposta. La spedizione per raggiungere la Francia attraverso la val d’Isère era composta da un totale di venticinque uomini: otto inglesi, tre neozelandesi, nove australiani e cinque italiani. Il viaggio durò nove giorni e si concluse il 1 novembre 1944. Arrivarono in diciotto. Mentre i cinque italiani a un certo punto della marcia desistettero, due uomini sparirono nei crepacci quando ormai la traversata stava volgendo al termine<sup>64</sup>.

### Al fianco di Moscatelli

“Gli avevamo messo su il mio giubbotto di pelle foderato d’agnello con colletto di pelliccia... pelliccia nera, di caprone... sem-

brava un caprone d’autunno”<sup>65</sup>. I partigiani, poi, gli scattarono la foto e gli compilarono i documenti di copertura: altezza un metro e ottantacinque, nome italiano, originario di Settimo Torinese, residente a Rho.

Jens Francis Jocusen era nato a Gympie, nel Queensland, il 29 giugno 1912. Era sposato con Merle e in Australia lavorava come macellaio nell’esercizio di famiglia. Quando la Wehrmacht aggredì la Francia, la sua decisione fu tanto netta quanto repentina. Recatosi volontariamente al distretto militare di Kelvin Grove, il 13 maggio del 1940, fu subito arruolato con il numero di matricola QX 759. Era uno degli ottomila volontari che nel corso di quel mese si presentarono ai vari distretti; giovani spinti da un forte sentimento patriottico e dalla possibilità di combinare lo spirito d’avventura con i doveri di cittadino.

Una volta inquadrato nel 2/7 reggimento del Genio, il 14 novembre del medesimo anno fu quindi imbarcato sull’Orion con destinazione Africa settentrionale. La sua guerra, però, durò solo pochi mesi. Nel dicembre del 1940 il generale O’Connors, al comando della Western Desert Force, avviò la sua offensiva contro gli italiani, che si concluse con la loro ritirata in Cirenaica, arretratisi solo a febbraio ad Agedabia ed El Agheila. A dare manforte alle truppe italiane, però, giunse nello stesso mese il generale tedesco Rommel il quale, alla fine di marzo, organizzò la controffensiva, che lo portò a riguadagnare parte del terreno perduto.

Il 7 aprile Frank Jocusen fu dato per di-

---

<sup>63</sup> G. CASOLARO, *op. cit.*, p. 34.

<sup>64</sup> Alcuni dei componenti della spedizione si erano aggregati dopo aver trascorso alcuni mesi con le formazioni partigiane. Un gruppetto composto da tre neozelandesi, fra cui Patrick George Brown, e due australiani, operò a partire dalla primavera del 1944 nella zona di Andrate.

<sup>65</sup> Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola (d’ora in poi ISRN), *Testimonianza di Vincenzo Moscatelli*. Registrazione dell’incontro con Frank Jocusen, Novara, 12 ottobre 1979.

perso in azione proprio ad El Agheila. Alla fine del giugno seguente Radio Vaticana, nel comunicare l'elenco dei soldati alleati caduti prigionieri degli italiani, menzionò anche il suo nominativo<sup>66</sup>. I successivi ventinove mesi di prigionia non piegarono tuttavia la volontà di Jocumsen di affrontare con le armi il nazismo: "Ero un volontario [...] Da volontario avevo deciso che il tedesco era il mio nemico"<sup>67</sup>. In Valsesia avrebbe recuperato il tempo perduto.

Quando, alla fine dell'ottobre 1943, sul Brianco, Moscatelli costituì la prima base del movimento garibaldino, in una cascina dell'alpe Bardone erano acquartierati anche alcuni ex prigionieri di guerra. Fra loro c'era anche Frank, il quale seppe subito conquistarsi la fiducia di Moscatelli, diventando una delle sue guardie del corpo. D'altronde, già in quella prima fase, Jocumsen aveva un'importante missione da compiere. Una volta ottenuta la libertà, l'australiano non aveva avuto alcuna esitazione. Con un'intraprendenza che dovette stupire gli uomini del Soe operanti in Svizzera, assieme ad un altro prigioniero di guerra si procurò degli abiti civili e fu tra i primi ad arrivare in territorio neutrale. L'episodio in questione potrebbe essere quello ricordato da Gianni Nascimbene: "Giunto in prossimità del confine, per una scivolata sulla neve la grossa valigia che porta in spalla gli sfugge e rotola lungo il pendio. Frank non si scompone, non si affanna per recuperare i suoi

averi, ma, con uno spirito allegro inimmaginabile, saluta militarmente la valigia ad ogni balzo ed il contenuto che si sparge lungo il pendio. Ad accompagnare Frank e Pat al confine svizzero fu Antonio Canna"<sup>68</sup>.

L'essersi mosso in tempi così rapidi e la sicurezza dimostrata nell'occasione, indussero gli Alleati a rimandarlo in territorio italiano, presumibilmente con il compito di raggruppare ed incanalare verso la Svizzera quanti più uomini poteva. A differenza di John Peck, costretto ad operare in un ambiente dove era necessario adottare delle rigide norme cospirative, Frank era soprattutto uomo d'azione.

Fred Brockel raggiunse la Svizzera il 19 novembre del 1943 dopo essere stato liberato assieme ad altri prigionieri di guerra dal carcere di Vercelli. Il piano fu studiato da alcuni antifascisti di Santhià e, stando alla sua ricostruzione, Jocumsen era alla testa degli uomini che misero fuori combattimento la pattuglia tedesca addetta alla sorveglianza<sup>69</sup>.

Laurie Read, invece, ha ricordato il "recupero" di un paio di soldati alleati compiuto su un treno da Frank che, in aggiunta, non dimenticò di catturare a sua volta i carabinieri di scorta<sup>70</sup>. I due episodi precedono il noto scontro a fuoco avvenuto a dicembre a Varallo, nel quale mise in evidenza tutta la sua combattività maneggiando la Breda pesante: "Fu come sventolare un fazzoletto rosso a un toro"<sup>71</sup>.

<sup>66</sup> Australian National Archive, *F. Jocumsen Jens Frances, Attestation form for special forces for service in Australia or abroad*: <http://naa12.naa.gov.au/scripts/Researcher-Screen.asp>.

<sup>67</sup> ISRN, *Testimonianza di Vincenzo Moscatelli*, cit.

<sup>68</sup> G. NASCIMBENE, *op. cit.*, p. 194.

<sup>69</sup> *Testimonianza di Fred Brockel*, in B. RUDD, *op. cit.*

<sup>70</sup> S. JACOBS, *op. cit.*, p. 116.

<sup>71</sup> *Idem*, p. 117

Nel gennaio del 1944, a seguito del pesante rastrellamento effettuato dal 63° battaglione “M” della Gnr, la maggior parte degli ex prigionieri lasciò definitivamente le formazioni di Moscatelli per cercare rifugio oltrelpe: “La poca disciplina, lo scarso spirito di sacrificio e la poca combattività non consentì al distacco degli ex prigionieri di reggere la dura prova”<sup>72</sup>. Frank fu uno dei pochi stranieri a non gettare la spugna. Decise di rimanere con i garibaldini e, nei mesi successivi, la sua fama crebbe di giorno in giorno.

Alla fine dell’aprile 1945, avanzando la proposta per riconoscere a Jocusmen la più alta decorazione, Mc Caffery scrisse: “Molto tempo prima di averlo incontrato il suo nome aveva viaggiato non solo attraverso il Nord Italia ma anche in Svizzera. Era diventato una leggenda”<sup>73</sup>. Nel suo rapporto Mc Caffery proseguiva sottolineando il coraggio e lo spessore morale di Frank, la sua innata modestia e la capacità di mantenersi freddo davanti al pericolo; tutte caratteristiche che lo avevano reso famoso e rispettato sia dai partigiani sia dalla popolazione civile. Moscatelli, invece, per mostrare la grande popolarità che accompagnò Jocusmen nella sua esperienza partigiana, fece ricorso a questa immagine brillante: “Ogni qual volta si scendeva nella città... c’era gente... in un attimo Frank diventava... non più Frank, ma un grappolo di bambini”<sup>74</sup>.

Non mancano neppure i ricordi della parte nemica, la quale individuava nell’australiano uno dei simboli dell’irriducibilità del

movimento partigiano: “Sì, sì, vi dico che l’ho visto, l’ho visto veramente! Era lui, non poteva che essere lui! [...] Quando siamo saltati giù dal camion s’è sporto di dietro una pianta, portava il cappellone largo, e il Tompson in mano. Chi, l’Australiano? Sì proprio lui”<sup>75</sup>.

Dal canto suo Frank mostrava grande ammirazione tanto per la popolazione quanto nei confronti delle formazioni “Garibaldi”. Quando, nelle ultime settimane di giugno, accompagnò Edgardo Sogno a Berna, Jocusmen si abbandonò ad alcune confidenze: “Frank mi parlò dell’Australia, della guerra che aveva fatto prima e di quella che stava facendo. Non era comunista, ma pensava che i partigiani della Val Sesia si battevano bene, ed era giusto aiutarli. Aveva simpatia per Moscatelli, e sarebbe rimasto con lui fino alla fine della guerra”<sup>76</sup>.

Nella lunga permanenza di Frank con il movimento partigiano, ad ogni modo, non mancarono momenti difficili che sfociarono, da parte dell’australiano, anche in prese di posizione critiche. Tra la fine di luglio e i primi giorni dell’agosto 1944, ad esempio, Jocusmen rimase coinvolto nelle tensioni esplose a causa del fango aurifero giacente nelle miniere di Pestarena. Al tentativo di Moscatelli di trasferire il prezioso materiale in Valsesia, sottraendolo così ad una possibile requisizione tedesca, si contrappose il disegno personalistico di Giampietro Tagliamacco, le cui trame rischiarono di creare una dura contrapposizione tra le formazioni garibaldine valesiane e quelle dislocate in

---

<sup>72</sup> C. BERMANI, *op. cit.*, p. 63.

<sup>73</sup> PRO, Hs 9/798/4, *Rapporto datato 30 aprile 1945*.

<sup>74</sup> ISRN, *Testimonianza di Vincenzo Moscatelli*, cit.

<sup>75</sup> CARLO MAZZANTINI, *A cercar la bella morte*, Venezia, Marsilio, 1995, p. 208.

<sup>76</sup> EDGARDO SOGNO, *Guerra senza bandiera: cronache della Franchi nella Resistenza*, Milano, Mursia, 1970, p. 204.

valle Anzasca. Nella circostanza Frank rimase invischiato nella rete intessuta da Tagliamacco, che riuscì a metterlo in contrasto con i due uomini inviati da Moscatelli per mettere a punto il trasferimento.

Il risentimento di Frank fu tale da spingerlo sia a contestare la politica di Moscatelli sia a lamentarsi vivacemente contro i metodi, da lui ritenuti troppo spicci, utilizzati per colpire le spie: “Qui si vogliono sopprimere delle persone senza giudizio sia pur sommario, ma almeno pubblico, infischandosene così dell’opinione pubblica in modo completo. In Inghilterra mai potrebbe accadere una cosa simile”<sup>77</sup>. Per l’australiano la situazione venutasi a creare attorno alla questione dell’oro di Pestarena avrebbe persino potuto avere un esito tragico, ma gli interventi prima di Alfredo Colombo e poi di Bartolomeo Chiodo riuscirono a vincere le perplessità manifestatesi nell’animo di Frank in quel particolare momento. Una manciata di giorni dopo, pertanto, in occasione della liberazione di Domodossola, Jocusen era al fianco degli uomini più noti della Resistenza.

Sul finire dello stesso mese di settembre, poi, quando Moscatelli indirizzò una lunga lettera a Mc Caffery con l’intenzione di chiarire una serie di punti per i quali il movimento garibaldino era criticato, il contrasto era ormai stato del tutto riassorbito. Cino, infatti, non esitava a riporre in Jocusen tutta la sua fiducia: “Frank le dirà personalmente tante altre cose che io stesso desidererei comunicarle, ma mi trovo nell’assoluta impossibilità di lasciare il mio posto che è qui tra i partigiani”<sup>78</sup>.

L’ultimo viaggio in Svizzera di Frank avvenne all’inizio del dicembre 1944. Jocusen avrebbe certamente desiderato tornare in Valsesia, ma fu trattenuto oltre frontiera. Alla fine dell’anno Michele Lanza, rappresentante delle formazioni “Garibaldi” in territorio elvetico, scrisse a Moscatelli che era riuscito a stabilire un contatto con Frank il quale, però, era stato internato. Di questa nuova situazione Lanza ricevette conferma anche da Mc Caffery, presso il quale intervenne nel tentativo di raccogliere qualche notizia più precisa. Da quel momento, proseguiva Lanza, nessuno era però stato in grado di fornire adeguate informazioni al riguardo<sup>79</sup>. Rintracciarlo non era certo cosa agevole anche perché, secondo il suo stato di servizio, in quel periodo sarebbe stato addirittura trasferito direttamente in Gran Bretagna.

Sul caso Frank, il 29 marzo del 1945, ritornava anche Antonio Costanzo che, inviato a Roma all’inizio di quel mese per stabilire rapporti con il governo italiano e con gli Alleati, scrisse: “Naturalmente di Frank non so niente, lo utilizzeranno in valle per scovare i comunisti di Cino”<sup>80</sup>. Nel frattempo, un paio di settimane prima di questa comunicazione, il comportamento di Jocusen aveva indotto le principali autorità alleate a lasciar cadere qualsiasi ipotesi di un suo coinvolgimento nelle future attività militari.

Dopo il suo passaggio in Svizzera, ed eventualmente in Gran Bretagna, Frank fece ritorno in Italia all’inizio del febbraio 1945. Il giorno 11, infatti, l’ufficio romano del Soe informò il colonnello Robinson, responsa-

<sup>77</sup> C. BERMANI, *L’oro di Pestarena*, Milano, Sapere, 1973, p. 49.

<sup>78</sup> ID, *Pagine di guerriglia*, cit., vol. I, tomo II, p. 346.

<sup>79</sup> PIETRO SECCHIA - CINO MOSCATELLI, *Il Monte Rosa è sceso a Milano. La Resistenza nella Biellese, nella Valsesia e nella Valdossola*, Torino, Einaudi, 1958, p. 364, nota 7.

<sup>80</sup> *Idem*, p. 365, nota 7.

bile dell'unità per il rimpatrio degli ex prigionieri di stanza a Napoli, che Jocusmen sarebbe giunto al suo reparto il giorno seguente. Il Soe invitò il colonnello Robinson a svolgere il suo interrogatorio limitatamente alle tradizionali questioni riguardanti gli ex prigionieri di guerra, evitando di affrontare l'argomento del servizio prestato a fianco dei partigiani. Jocusmen - sottolineava il rapporto - era in possesso di un gran numero di informazioni di grande importanza che, evidentemente, dovevano rimanere a conoscenza di un ristretto numero di persone<sup>81</sup>.

Circa un mese più tardi, il 10 marzo, il colonnello Pleydell Bouvarie, dopo aver discusso con l'ufficiale australiano Chapman, comunicò al quartier generale del Som (Special Operation Mediterranean) che Frank, anziché essere rimpatriato, sarebbe stato messo a disposizione della n. 1 Special Force per azioni di infiltrazione. Il 16 marzo, però, le pratiche s'interruppero bruscamente. In uno stringato messaggio articolato in tre punti, Louis Frank dava infatti la notizia che negli ultimi giorni Jocusmen era stato alquanto "molesto ed indiscreto"<sup>82</sup>, bocciando pertanto l'ipotesi di un suo ulteriore utilizzo.

Alla base di questa decisione ci fu l'irritazione provocata dall'atteggiamento di Frank che, nel pieno centro di Roma, aveva messo *knockout* almeno un paio di uomini della Militar Police americana. Una sera, infatti, alcuni agenti, vedendolo circolare con il suo famoso cappello australiano e in un abbigliamento non certamente impeccabile, ritenendolo uno dei tanti disertori che affol-

lavano la capitale, cercarono di bloccarlo. Il loro approccio non fu certo dei migliori e Frank non esitò a reagire a tono: in un attimo furono stesi come birilli. Alcuni mesi più tardi l'australiano Malcolm Webster incontrò nel quartier generale del Soe a Firenze un ufficiale che, dopo avergli confidato di aver avuto un alterco con Frank, gli mostrò, probabilmente a ricordo di quella serata romana, una vistosa cicatrice sul labbro<sup>83</sup>.

Dopo aver raggiunto la Gran Bretagna, Jocusmen subì per questo suo gesto un breve e veloce processo; poi, il 24 luglio del 1945, si imbarcò a Liverpool per fare ritorno dopo quasi cinque anni in Australia.

### Fino alla Liberazione

Poco dopo la metà del novembre 1944, il maggiore Alastair Macdonald fu paracadutato nei pressi di Biella assieme al capitano Jim Bell, al tenente Patrick Amoore ed al sergente Tony Birch. Erano i membri della missione "Cherokee". Tra i loro compiti c'era anche quello di contattare gli ex prigionieri alleati per favorire il loro espatrio definitivo.

Nel Biellese ne furono velocemente individuati una decina, tutti inquadrati nelle formazioni partigiane, mentre molti altri furono contattati nelle settimane successive. Solo una minima parte di loro confermò il desiderio di voler continuare a combattere, i restanti, invece, scelsero di abbandonare il prima possibile la zona. L'assenza di Jocusmen, tuttavia, rese impossibile il loro passaggio in Svizzera perché, al di fuori dell'australiano, nessuno era in grado di trovare una via praticabile in quel settore<sup>84</sup>. Per ovviare

---

<sup>81</sup> PRO, Hs 9/798/4, *Rapporto datato 11 febbraio 1945*.

<sup>82</sup> PRO, Hs 9/798/4, *Rapporto datato 16 marzo 1945*.

<sup>83</sup> Questa ricostruzione è dovuta alle indicazioni dell'ex prigioniero di guerra Bill Rudd, che da anni si occupa delle vicende degli uomini dell'Anzac.

<sup>84</sup> PRO, Hs 6-840, Alastair Macdonald, *Mission to Biellese 17 nov 44 - 17 jan 45*.

al problema furono quindi cercate soluzioni alternative. Quattordici soldati alleati furono indirizzati verso la Francia, via Courgnè, mentre per altri dodici fu organizzato l'espatrio verso la Svizzera attraverso il monte Gridone, nei pressi del lago Maggiore.

Di questo secondo drappello faceva parte anche Jack Rowe, che abbandonò la zona del Biellese assieme ad un altro australiano e in compagnia di due soldati neozelandesi. Al momento di varcare la frontiera, il numero degli ex Pow era cresciuto a sedici elementi e comprendeva cinque russi, quattro sudafricani e tre soldati americani. Il 20 gennaio del 1945, tredici di loro raggiunsero la salvezza arrivando a Brissago; altri tre, invece, bloccati dalle guardie svizzere, furono riaccompagnati al confine e, investiti da una tormenta, morirono drammaticamente in territorio svizzero il medesimo giorno<sup>85</sup>.

Il ristretto gruppo di soldati che scelse di continuare a combattere fu aggregato alla missione "Cherokee". Erano in tutto sette e, conoscendo ormai bene la zona, furono in grado di fornire un aiuto che fu reputato dal maggiore Macdonald "inestimabile". Tra loro c'era l'australiano Bill Smith, sperato d'esplosivi, che, come si è visto, era rimasto a lungo nel distaccamento "Nino Bixio". Fu aggregato al nucleo operativo diretto dal sergente Johnes, paracadutato alla fine di dicembre, che aveva il compito di istruire i partigiani sulle tecniche di sabotaggio, nonché di agire direttamente sul territorio, danneggiando in modo particolare le infrastrutture ferroviarie ed elettriche<sup>86</sup>.

Della stessa pattuglia diretta da Johnes era membro anche Alexander John Campbell. L'australiano era stato nel Biellese fin dalle settimane successive all'armistizio. Fuggito grazie all'aiuto di un'infermiera dall'ospedale di Vercelli, dove era ricoverato a causa di un'appendicite, le sue precarie condizioni di salute non gli avevano permesso di raggiungere come desiderato la Svizzera. Campbell era stato inizialmente aiutato dalla famiglia Givone, di Magnano, che lo tene nascosto nella sua abitazione per un paio di mesi. Poi aveva cercato di raggiungere le linee alleate, ma aveva fallito. Dopo essersi unito ad un gruppo partigiano non ben precisato, che suscitò in lui un moto di repulsione, poiché "erano più banditi che combattenti della Resistenza", si aggregò alla 75<sup>a</sup> brigata "Garibaldi". In un'occasione era stato anche riacciuffato dai tedeschi, ma grazie ad una provvidenziale imboscata da parte dei partigiani era riuscito a riguadagnare la libertà<sup>87</sup>.

Alla missione si unì anche il caporale australiano Keith Jones, il quale, fino a quel momento, aveva militato nelle formazioni di "Gemisto". Jones collaborò a stretto contatto con i due comandanti della missione, suscitando in loro un'ottima impressione. Se Macdonald lo definì "uno dei suoi uomini più validi", Patrick Amooore, proprio in suo onore, battezzò con il nome di Perth, la città natale di Jones, una delle basi create per ricevere i lanci alleati<sup>88</sup>.

Il terzetto degli australiani continuò così ad operare e a combattere il nazifascismo

<sup>85</sup> JACK ROWE, *The Partisan*, in AWM, e PAUL SCHAMBERGER, *Tragedy on the mountain*: <http://www.320thbg.org>.

<sup>86</sup> PRO, Hs 6-840, *Report by s/sgt. Jones*.

<sup>87</sup> Le vicende di Alexander Campbell mi sono state inviate, con relativi documenti del PRO, da Neil Campbell.

<sup>88</sup> Cfr. *La missione Cherokee nel Biellese. Due testimonianze*, in "l'impegno", a. XII, n. 1, aprile 1992, pp. 45-47.

fino ai giorni della Liberazione. Assieme a pochi altri furono, a tutti gli effetti, gli ultimi resistenti dell' Australian and New Zealand Army Corps.

### **Caduti australiani e neozelandesi**

Uccisi a Mosso Santa Maria il 21 febbraio 1944: Franklin Bowes, neozelandese, appartenente al 26° battaglione fanteria, classe 1908, matricola 12626, caporale; Harry Herbert Miller, nato a Birmingham il 14 settembre 1920; arruolato il 29 aprile 1941, esercito australiano, appartenente al 2/28 battaglione di fanteria, matricola WX 11952, soldato semplice.

Uccisi a Salussola il 31 marzo 1944: Percy Harold Bartrum, neozelandese, appartenente al 24° battaglione fanteria, classe 1918, matricola 2388; Len Corless [?].

Fucilato a Varallo il 15 aprile 1944: James Campbell McCracken, nato ad Ararat il 6 aprile 1919; arruolato il 10 luglio 1940, esercito australiano, battaglione 2/24, matricola VX45756, soldato semplice.

Uccisi a Cascina Casinei il 24 aprile 1944: Leslie George Batt, neozelandese, appartenente al 14° reggimento fanteria, classe 1911, matricola 61235, cannoniere; John Thomas Clark, neozelandese, appartenente al 25° battaglione fanteria, classe 1908, matricola 37158, soldato semplice; Douglas Smedley, nato a Corryong il 3 giugno 1916; arruolato il 27 giugno 1940, esercito australiano, battaglione fanteria 2/23, matricola VX42361, soldato semplice.

Uccisi a Trivero il 5 maggio 1944: Harold Ryrie Blain, nato il 6 aprile 1916 a Portarlinton; arruolato il 13 luglio 1940, esercito australiano, battaglione di fanteria 2/24, matricola VX46586; William George Harvey, nato a Cottesloe il 26 giugno 1906; arruolato il 14 gennaio 1941, esercito australiano, battaglione 2/32, matricola WX10591, soldato semplice; Clive Eric Liddel, nato a Melbourne il 6 marzo 1919; arruolato il 20 novembre 1939, esercito australiano, IX divisione meccanica trasportata, matricola VX1664, autista; John Richard Nicholls, nato a Boulder il 25 maggio del 1911; arruolato il 2 agosto 1940, esercito australiano, battaglione di fanteria 2/28, matricola WX7090, caporale; Ernest Stanley Wolfe, nato ad Albany l'8 maggio 1921; arruolato il 9 luglio 1941, esercito australiano, battaglione di fanteria 2/32, matricola WX14978, soldato semplice.

Altre circostanze: John Ernest Law, nato a Stafford il 13 giugno 1917; arruolato il 23 maggio 1940, esercito australiano, battaglione 2/17, matricola NX16597, soldato semplice; prigioniero nel campo 106, ucciso il 15 giugno 1943.

Caduti in combattimento: Leslie Arthur Parker, nato a Cottesloe il 26 aprile 1916; arruolato il 18 giugno 1941, esercito australiano, battaglione di fanteria 2/32, matricola WX14394, soldato semplice; appartenente al distaccamento "Bixio", 2ª brigata "Biella"; morto in seguito a ferite riportate in battaglia il 12 agosto 1944.

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

## **1947: l'anno della Costituente**

Immagini dei Fotocronisti Baita

2007, pp. 72, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini che compongono la mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e l'Amministrazione comunale di Vercelli.

A ridosso della tragica esperienza dittatoriale e bellica italiana, i fotografi ravvisarono l'urgenza - civile oltre che autoriale - di edificare la loro pratica su nuove basi, libere da ogni repressione di regime e strutturate unicamente intorno al desiderio di trascrivere con realismo le condizioni dell'Italia. Anche Luciano Giachetti e Adriano Ferraris, ex partigiani e da due anni titolari dell'agenzia Fotocronisti Baita a Vercelli, avvertirono uguali pulsioni espressive, anche se parzialmente soffocate dalle esigenze commerciali di uno studio di provincia e da un lavoro che spesso si rivelava ripetitivo.

L'idea stessa della costruzione, o meglio della ri-costruzione, è interpretata da diverse immagini: in maniera più didascalica negli esempi dedicati ai manifesti o ai lavori di ripristino del ponte ferroviario sulla Sesia, bombardato durante la guerra. In forma più evocativa, nella documentazione del rinnovato e spontaneo ripopolamento delle piazze, dell'istituzione di nuovi simboli politici e della ripresa lavorativa. Appurato che il secondo dopoguerra portò a una complessa ridefinizione del linguaggio fotografico, ciò che interessa maggiormente, in questo frangente, è proprio il rapporto grammaticale fra i singoli scatti e le varie sequenze. Certe immagini riescono a vivere e comunicare anche isolate dai nuclei tematici a cui sono state sottratte, comportandosi come parole chiave, titoli, a volte esclamazioni. Altre, invece, manifestano appieno il loro valore se riproposte a gruppi, nella progressione originale di ripresa, quasi fossero pensieri o racconti brevi. È il caso dei servizi realizzati in occasione della partenza per le colonie marine o all'interno delle caserme militari presenti nel Vercellese, soggetti che appartengono tanto alla storia del Paese quanto a quella della città. Due paragrafi "traducibili" indifferentemente in italiano o in dialetto, ovvero in quella lingua piena di contaminazioni territoriali, parlata da un popolo impegnato nell'organizzazione della propria identità.

Le immagini, in larga parte inedite, rivelano ulteriormente la ricchezza dei materiali conservati in Archivio, principale fonte della memoria fotografica vercellese.

MARILENA VITTONI

## Un processo a collaborazionisti vercellesi tra amnistia e giustizia penale

*La legislazione italiana [...] è piena di formule generiche esitanti ed approssimative: precisione e chiarezza, le più pregevoli qualità delle buone leggi, sono ignote ai nuovi legislatori, non si capisce se per difetto di stile o per deliberato spirito di compromesso<sup>1</sup>.*

Questo saggio analizza alcuni atti giudiziari relativi ad un processo nei confronti di fascisti che operarono in provincia di Vercelli, svoltosi in concomitanza con l'emanazione della legge di amnistia del 22 giugno 1946, contenente alcune ambiguità di fondo che ne facilitarono un'indiscriminata applicazione. A distanza di oltre sessant'anni, varie ragioni riconducono ancora a quei fatti di guerra che, tra gli altri toccarono il territorio di Crescentino. Per mezzo della sentenza è possibile ricostruire una pagina di storia, perlopiù sconosciuta, un periodo tormentato e inquieto di trapasso tra il venten-

nale regime fascista e l'Italia repubblicana.

È un contributo per far luce su una memoria controversa, sui valori di un determinato contesto storico e sociale e sulle vicende complesse che segnarono la Repubblica nata dalla Resistenza. Se verranno rielaborate criticamente, potranno offrire una maggiore consapevolezza del passato e nuovi spunti per la memoria collettiva<sup>2</sup>.

### I conti con il fascismo

“Dappertutto la guerra ha diffuso una facile crudeltà, una crudeltà inconsapevole e piatta che è la peggiore linfa dell'uomo. L'orribile senso del gratuito, dell'omicidio non necessario. Tolti i ritegni, diventa consuetudine uccidere e punire è diventato un esercizio. L'orrenda debolezza dell'uomo è venuta fuori, la debolezza dell'uomo che può comandare”<sup>3</sup>. Il clima di violenza degli

---

<sup>1</sup> PIERO CALAMANDREI, *Restaurazione clandestina*, in MARCELLO ROSSI (a cura di), *Il Ponte di Piero Calamandrei (1945-1956)*, Firenze, Il Ponte, vol. I, 2005, p. 204.

<sup>2</sup> Stefano Pivato sostiene che ci troviamo di fronte alla perdita della conoscenza e della memoria storica fra le giovani generazioni, che vivono appiattite su un eterno presente e auspica con urgenza un nuovo ruolo degli storici: “Una riflessione sulla perdita del senso del passato è necessariamente anche una riflessione sul mestiere di storico e su come è cambiato, se è cambiato, quel mestiere. Ma significa anche riflettere se il fare storia costituisca un esercizio di pura accademia, oppure possieda ancora una dimensione civile ed educativa. Etica per l'appunto”, STEFANO PIVATO, *Vuoti di memoria*, Bari, Laterza, 2007, pp. 35-36.

<sup>3</sup> GIAIME PINTOR, *Doppio diario 1936-1943*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 120-121.

anni 1943-45 segnò la società italiana; l'occupazione tedesca, il governo fascista repubblicano e le rappresaglie nei confronti dei civili avevano toccato grandi e piccole comunità, alimentando sete di giustizia e ritorsioni personali<sup>4</sup>. La fine del conflitto portò esasperazione, resa dei conti ed epurazione selvaggia derivate dalla pratica della morte e della sopraffazione, purtroppo insite nella guerra civile.

Nonostante l'Italia fosse sconvolta nelle strutture produttive e nei sistemi di comunicazione, la parola d'ordine della Resistenza e delle forze politiche fu ricostruzione generale. Il coraggio e l'impegno della popolazione spinsero al rinnovamento morale e al-

la mobilitazione antifascista. Mancavano i generi di prima necessità, l'aumento dei prezzi rovinava i precari bilanci delle famiglie e la disoccupazione era elevata, ma in ogni istanza pubblica si esprimevano le speranze di trasformazione<sup>5</sup>.

“Macerie materiali e macerie morali con le prime che approfondiscono le seconde. I primi mesi che trascorrono dall'aprile del '45 sono giorni di liberazione più che giorni di libertà, e la gioia della liberazione si spegne alla vista delle case sventrate”<sup>6</sup>. Al disastro economico, si rispose con proposte di riforma politica, di rinascita morale e di etica pubblica, valori difficili da praticare dopo venti anni di dittatura che avevano tolto la libertà

<sup>4</sup> “Il dato comune a tutte le guerre civili è l'esasperazione della violenza. Non si tratta, beninteso, di un problema numerico, e neppure di 'legittimità' della violenza (in molte guerre alle truppe è stata data licenza di sevizie e stupri e le morti in combattimento si sono intrecciate con i massacri di civili). Si tratta, invece, di un'atmosfera di violenza che attraversa in profondità l'intero corpo sociale, contagiandolo in tutte le sue componenti e portandolo ad assuefarsi ad uno scenario di morte”, GIANNI OLIVA, *L'ombra nera. Le stragi nazifasciste che non ricordiamo più*, Milano, Mondadori, 2007, p. 87.

<sup>5</sup> “...‘Non rimaneva più nulla di umano, niente che non fosse da rifare, ma soprattutto era a pezzi il tessuto sociale, la composizione della famiglia, i vecchi rimasti dimenticati da Dio sembrava che avessero la colpa di non essere morti al posto dei giovani’. Numerose testimonianze provenienti da zone diverse e da persone con differenti esperienze, sia civili che partigiani, concordano nel descrivere la nuova disumanità lasciata dalla guerra”, MIRCO DONDI, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 2004, p. 133. Recenti studi segnalano che l'indifferenza e l'ostilità accolsero i reduci della seconda guerra mondiale. Un fenomeno di ampie dimensioni, che toccò centinaia di migliaia di persone: “Era una patria che non seppe trovare gli atteggiamenti, e diremmo nemmeno le parole, atte ad afferrare la complessità di una tanto grande e tanto differenziata massa di uomini, percorsa da tensioni spesso contraddittorie. Alla spinta alla rimozione e al rapido oblio dal quale nasceva l'indifferenza che tanto colpiva un personaggio divenuto un simbolo, quale il reduce Gennaro in *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo, faceva riscontro anche nel nuovo ceto politico, nei confronti dei reduci, una vera e propria diffidenza che potremmo paradossalmente chiamare una vittoria postuma del fascismo”, CLAUDIO PAVONE, *Il ritorno dei reduci, una moltitudine di vinti traditi dalla patria*, in “la Repubblica”, 10 ottobre 2007, p. 42.

<sup>6</sup> M. DONDI, *op. cit.*, p. 135. Lo storico precisa (p. 79): “Un fenomeno parallelo era quello della delinquenza comune. Rapine, estorsioni e sequestri di persona, denunciati su tutto il territorio nazionale, sono decuplicati nel volgere di 8 anni essendo passati dal dato medio di 1.795 calcolato sul periodo 1937-39, ai 18.270 del 1946”. Allarmante, pure, la delinquenza giovanile.

agli italiani e coinvolto il Paese negli eventi bellici.

Gianni Oliva recentemente ha scritto: “Le ‘ombre nere’, che attraversano l’Italia nel 1943-45, si proiettano sul ‘sangue dei vinti’, che viene sparso dopo il 25 aprile. È una stagione breve e furiosa di rabbia, che coinvolge grandi e piccoli paesi del Centronord, dove l’uscita dalla guerra e dal fascismo implica forme di rottura drammatiche. Le due storie si rimandano l’una all’altra: il lutto e la vendetta, la ferocia subita e inflitta, l’umiliazione e la colpa. E sullo sfondo una consuetudine con la morte e la sofferenza, veicolata da due anni di guerra civile”<sup>7</sup>.

All’indomani dell’insurrezione si moltiplicarono gli appelli alla legalità del governo Bonomi, del Clnai e delle autorità angloamericane, che invitavano ad avere fiducia negli operatori della giustizia preposti ad accerta-

re le responsabilità dei fascisti imputati di gravi colpe. A Vercelli il Cln provinciale, presieduto da Ermenegildo Bertola, aveva decretato che fossero istituite una commissione di giustizia e una commissione di epurazione per punire i criminali di guerra ed allontanare dalla vita locale i “residui del passato regime di corruzione e di tradimento”<sup>8</sup>.

Tra la cessazione dei combattimenti, il disarmo delle formazioni partigiane e il ritorno ad una certa normalità intercorsero alcune settimane, in cui avvennero rivalse ed episodi di sangue, fino a quando gli organi statali preposti alla giustizia ripresero il controllo della situazione.

Il governo Badoglio aveva già affrontato il complesso problema dell’epurazione, ma fu quello presieduto da Bonomi ad avviare con rigore la punizione dei crimini fascisti<sup>9</sup>. Il decreto legislativo luogotenenziale n. 159

---

<sup>7</sup> G. OLIVA, *op. cit.*, pp. 168-169. Hans Woller, in un testo ricco di documenti inediti, affronta il tema dell’epurazione nella sua globalità, tenendo conto di fasi e zone dell’Italia. A proposito del 1945, scrive: “Quante vittime siano da addebitarsi all’epurazione ‘selvaggia’ e quante, invece, a quella più ‘classista’ dell’estate e dell’autunno, non è possibile dire con esattezza. Molte cose inducono comunque a credere che dopo la grande esplosione dei mesi di aprile e maggio anche in seguito le vittime della sanguinosa resa dei conti siano state centinaia”. Più avanti aggiunge: “Basti pensare che, a seconda della collocazione politica dell’autore, il numero delle vittime che viene comunemente indicato oscilla tra le 7.000 e le 300.000 (senza contare che nel 1952 l’allora ministro degli Interni Mario Scelba sostenne, parlando alla Camera, che le vittime erano state 1.732). [...] Tutto considerato, in ogni caso, si può ragionevolmente affermare che negli anni tra il 1943 e il 1946 persero la vita, per cause riconducibili alla resa dei conti con il fascismo, dalle 10.000 alle 12.000 persone (dalle 5.000 alle 8.000 solo nel 1945)”, HANS WOLLER, *I conti con il fascismo*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 385; 389-390.

<sup>8</sup> Nel libro *Resistenza Vercellese*, edito a cura del Comune di Vercelli il 25 aprile 1955, a pagina 46 si leggono i nomi dei componenti dei due nuovi organismi e i rispettivi partiti di riferimento. Commissione di giustizia: Germano Fortina (Pli), Giuseppe Franchino (Dc), Silvio Rosa (Pci), Giorgio Allario Caresana (Pda). Commissione di epurazione: Leone Luzzati (Pli), Tommaso Scaffa (Psiup), Carlo Bosetti (Pci), Giovanni Muro (Dc), Domenico Roccia (Pda).

<sup>9</sup> “L’allontanamento dei fascisti dai ruoli di rilievo in campo politico-amministrativo, prima ancora di divenire programma politico dei nuovi governanti, fu una condizione imposta nell’autunno 1943 da Stati Uniti, Inghilterra e Unione Sovietica, che alle conferenze di Teheran e di Mosca indicarono al governo Badoglio la via di un profondo rinnovamento del personale e delle strutture statali”, MIMMO FRANZINELLI, *L’amnistia Togliatti. 22 giugno 1946: colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Mondadori, 2007, p. 9.

del 27 luglio 1944 fu un punto di svolta per fare i conti con il passato e per la rinascita morale: prevedeva pene severe (anche la pena di morte) per chi aveva annullato le libertà popolari, creato il regime fascista e condotto alla catastrofe della guerra o per chi, dopo l'8 settembre 1943, aveva commesso "delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato con qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col tedesco invasore, di aiuto o di assistenza ad esso prestata".

I pezzi grossi del regime dovevano essere giudicati da un'Alta corte di giustizia, "presieduta dal consigliere di Cassazione Lorenzo Maroni e composta da altri 8 membri, nominati dal governo fra alti magistrati e altre personalità di rettitudine intemerata"<sup>10</sup>.

I titoli II e IV del decreto erano dedicati all'epurazione dell'apparato burocratico e militare (gerarchi, organizzatori delle squadre fasciste, ma anche impiegati che avevano servito la Rsi) e all'Alto commissariato, presieduto dal conte Carlo Sforza, "che doveva dirigere e invigilare l'opera di tutti gli organi a mezzo dei quali si adempiono le sanzioni contro il fascismo", ed aveva il diritto

di procedere all'istruzione dei procedimenti penali ed epurativi, nonché di espletare tutte le necessarie indagini<sup>11</sup>. I giudizi erano inappellabili. Mentre ancora infuriava la guerra, fu complicato procedere all'applicazione del decreto; i magistrati si trovarono a difendere la loro stessa categoria e molti che dovevano essere epurati vennero incaricati di epurare<sup>12</sup>!

Con la disfatta tedesca e "repubblicchina", il dibattito sulla legalità in seno al movimento resistenziale si fece serrato; la situazione imponeva scelte rapide per rispondere al bisogno di rinnovamento della popolazione. Mentre Alta corte e commissari procedevano per inerzia sulla base di codici e codicilli, il secondo governo Bonomi promulgò il decreto legislativo n. 142 del 22 aprile 1945. La politica intese riaffermare le prerogative della magistratura ordinaria in nome di una normalizzazione del Paese e istituì le Corti d'assise straordinarie (Cas) nelle città teatro della guerra civile per punire i crimini fascisti (come stabilito nel decreto del luglio '44). Avrebbero dovuto funzionare sei mesi, un tempo utile per portare a termine il maggior numero dei procedimenti penali nei confron-

<sup>10</sup> *Idem*, p. 10.

<sup>11</sup> Woller definisce "Magna Charta" dell'epurazione politica il decreto del 27 luglio: "Che il governo Bonomi prendesse molto sul serio la questione dell'epurazione non è provato solo dal rapido varo del decreto di luglio, ma anche dalla riunione del piccolo gruppo di persone che già all'inizio di agosto si incontrarono nell'ufficio dell'alto commissario per discutere i problemi pratici connessi all'opera di epurazione. Tutte persone di gran valore e che vantavano una lunga esperienza politica", H. WOLLER, *op. cit.*, p. 202. Erano Mario Berlinguer, azionista, commissario per i delitti fascisti; Mauro Scoccimarro, comunista, epurazione; Mario Cingolani, democristiano, avocazione dei profitti di regime; Felice Stangoni, demolaburista, liquidazione dei beni fascisti. L'Alta corte di giustizia finì la sua attività il 5 ottobre 1945 e i procedimenti pendenti passarono a una sezione speciale di Corti di assise.

<sup>12</sup> "La defascistizzazione e l'applicazione dell'amnistia furono delegate ai giudici, tra i quali figuravano epuratori ed epurabili. Per svolgere il suo compito la magistratura doveva a sua volta liberarsi dei personaggi promossi per meriti politici o che avevano operato in modo settario [...] L'epurazione della magistratura era quindi prioritaria ed il fallimento di questa operazione avrebbe portato facilmente al fallimento generale di tutto il processo di epurazione", M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 10.

ti dei collaborazionisti: i governanti saloini, i dirigenti del Pfr, i componenti del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, i capi di Provincia e/o segretari di federazioni, i direttori di giornali politici, gli ufficiali delle camicie nere impegnati in rastrellamenti, deportazioni, incendi, rapine non necessari alle operazioni di guerra e i delatori nei confronti di ebrei, civili, partigiani. Esse presero a funzionare dal mese di maggio con la funzione di “incarnare lo spirito della nuova coscienza sociale”<sup>13</sup>.

Non erano “organi giurisdizionali estranei all’organizzazione della giurisdizione ordinaria e non erano quindi giudici speciali nel significato tecnico sia per la loro costituzione sia per le norme procedurali che ne regolavano il funzionamento; esse erano da considerarsi organi speciali della giurisdizione ordinaria, cioè giudici specializzati ma non speciali”<sup>14</sup>.

Contemporaneamente il Clnai aveva istituito, per punire i delitti fascisti, i Tribunali del popolo, i quali però non solo non avevano riscosso il consenso sperato, ma avevano preoccupato di una possibile svolta rivoluzionaria gli Alleati, che perciò si opposero alla loro realizzazione, in accordo con le riserve espresse dai moderati in seno al governo.

Le Cas, che riconoscevano ai Cln un ruolo di primo piano e prevedevano lo snelli-

mento delle procedure, suscitarono molte aspettative. Si voltava pagina e si metteva fine alla pratica della vendetta personale; si punivano severamente i responsabili, applicando ai civili le norme del codice penale militare di guerra; si integrava il principio della responsabilità penale diretta con quello della responsabilità oggettiva dei dirigenti della Rsi. Furono i Cln a far sì che diventassero uno strumento legale della “resa dei conti con il fascismo”<sup>15</sup>.

Le Cas erano formate da un magistrato nominato dal presidente della competente Corte d’appello e da quattro giurati sorteggiati in un gruppo di cittadini di alto profilo morale; avverso le sentenze di primo grado poteva essere proposto il ricorso in Cassazione. I nuovi organismi lavorarono intensamente per risolvere l’emergenza processuale e carceraria, per evitare il paradosso di una giustizia “troppo sbrigativa nelle piazze, ma troppo lenta nei tribunali”<sup>16</sup>.

In Piemonte, dove la Resistenza era stata attiva, fu subito facile nominare nel tribunale due uomini non compromessi con il regime: il presidente della Corte d’appello fu Domenico Peretti Griva e il procuratore generale Giacinto Bozzi. Altrove i problemi non mancarono, tra gli altri quello della carenza di giudici non compromessi con la dittatura.

Le procure furono sommerse da un gran

---

<sup>13</sup> M. DONDI, *op. cit.*, p. 33.

<sup>14</sup> M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 19.

<sup>15</sup> Il decreto relativo alle corti ne regolava il funzionamento e contemplava l’intervento del Cln nella formazione delle giurie (Art. 5 - Entro sette giorni i Comitati di liberazione nazionale del capoluogo [...] compilano un elenco di almeno cento cittadini maggiorenni di illibata condotta morale e politica e lo presentano al presidente del Tribunale del capoluogo [...] Il presidente del Tribunale, entro i successivi sette giorni, compila l’elenco di cinquanta giudici popolari, scegliendoli tra quelli designati dai Comitati di liberazione nazionale). “Questa che era la sola consistente novità del decreto del 22 aprile, con ogni probabilità costituiti anche il ‘segreto’ del successo di questi ‘tribunali bifronti’ ai quali gli studiosi italiani non hanno finora dedicato una grande attenzione”, H. WOLLER, *op. cit.*, p. 410.

<sup>16</sup> M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 22.

numero di denunce, spesso non così circostanziate da permettere di contestare un reato preciso; intanto stava cambiando il clima politico italiano e finiva il vento del Nord.

Per il successivo governo Parri, con Togliatti al Ministero della Giustizia, divenne essenziale la ricerca di un compromesso all'interno della coalizione antifascista in vista di un'alleanza con i ceti medi. L'andamento giudiziario procedeva tra tensioni e consensi, in bilico tra la necessità di una svolta etica, la mediazione e la richiesta dal basso di punire responsabili ed esecutori della catastrofe italiana.

Numerosi processi si svolsero in un clima incandescente e di pressione della folla e videro l'intervento del governo militare alleato, perché si commisero abusi e si commisero molte pene di morte. Già nell'estate le corti mitigarono l'intransigenza, "la pressione dell'opinione pubblica si venne progressivamente allentando e l'influenza dei Cln andò progressivamente declinando"<sup>17</sup>.

A Vercelli, seguiti dai giornali locali, in aule gremite di persone, vennero celebrati trecento processi ai fascisti, dopo aver raccolto le accuse di parecchie centinaia di familiari di partigiani uccisi, di giovani di leva imprigionati, a seguito dei rastrellamenti, e

di ebrei deportati. Non mancarono le denunce a chi aveva rubato e fatto profitti in tempi critici (collaborazionismo economico). La Cas applicò con rigore i criteri di giudizio; a volte, per reati analoghi, si espresse in modo differente suscitando dubbi, malcontento ma anche appigli per i ricorsi in Cassazione (prima fu istituita una sezione speciale a Milano poi, nel novembre del 1945, i ricorsi confluirono alla sezione ordinaria della Casazione di Roma).

Con un decreto del 5 ottobre 1945, Togliatti soppresse le Cas e istituì le sezioni speciali delle Corti d'assise ordinarie, che rimasero in vigore per tutto il 1947 (da aprile 1946, con la modifica della composizione: due magistrati, cinque giudici popolari, scelti non su elenchi del Cln, ma da una commissione presieduta dal presidente del tribunale con il sindaco della città e un rappresentante del Cln).

Per quanto riguarda il Piemonte: "L'impressione di fondo che si ricava è che la giustizia piemontese non abbia avuto difficoltà a colpire anche severamente gli eccessi della guerra civile contro i partigiani e le popolazioni che a loro avevano dato appoggio, ma non abbia voluto fare il processo al regime fascista"<sup>18</sup>. In Piemonte furono al-

<sup>17</sup> H. WOLLER, *op. cit.*, p. 415. Il bilancio di due anni e mezzo di attività vede luci e ombre, a partire dall'imprevedibile ruolo giocato dal caso, in una "giustizia affidata a tribunali speciali, preventivamente creati per soddisfare un'opinione pubblica desiderosa non solo di giustizia, ma anche di vendetta (quasi a qualunque prezzo) e disposta per questo a non guardare troppo per il sottile. Alla sommarietà delle indagini, elemento caratterizzante i giudizi emessi nell'estate del 1945, si sostituì col passare del tempo la tendenza a una clemenza che sfociava nell'impunità", M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 26. I giudici togati "al cospetto dell'opinione pubblica condannano gli imputati, ma sul piano della giurisprudenza lasciano ampio spazio alla revisione delle sentenze, sempre agganciate al mutare degli equilibri politici, con la conseguenza di una netta attenuazione delle pene emesse dalle Csa. I giudizi di primo grado subiscono una sensibile, quanto inesorabile attenuazione della severità negli ultimi tempi dei processi dove prevale, nel corpo giudicante di alcune Csa, la volontà di non condannare più", M. DONDI, *op. cit.*, p. 47.

<sup>18</sup> LUIGI BERNARDI - GUIDO NEPPI MODONA - SILVANA TESTORI, *Giustizia penale e guerra di*

l'opera undici Corti d'assise straordinarie davanti alle quali finirono 3.634 persone; vennero inflitte circa 203 condanne a morte, 23 all'ergastolo, 319 alla reclusione superiore a venti anni e 853 a pene variabili tra i cinque e i venti anni di reclusione.

Nel gioco combinato delle corti e della Cassazione, le forze antifasciste pensavano che potesse risolversi la resa dei conti in modo tale da non provocare troppi guasti nel tessuto sociale dell'Italia. Ma questa speranza andò delusa. Le sezioni speciali diedero sempre meno prova del rigore che aveva caratterizzato l'attività delle Cas e, soprattutto, la Cassazione riservò in molti casi ai fascisti già condannati in primo grado un trattamento di favore<sup>19</sup>.

## L'amnistia

I processi delle Cas (dai venti ai trentamila) erano serviti a disattivare il potenziale di rabbia popolare e a stimolare "una riflessione a tutti i livelli sul fascismo, sulla corruzione dei gerarchi, sul disgustoso comportamento dei delatori e sul vile opportunismo di simpatizzanti e profittatori; nelle aule dei tribunali, in altre parole, si tennero per molti mesi migliaia di lezioni di storia patria al termine delle quali solo pochi irriducibili potevano pensare di tessere le lodi del fascismo o addirittura sperare in una sua pronta rina-

scita"<sup>20</sup>. In nome della giustizia, si erano riaffermati i valori di dignità umana e libertà che avevano animato gli antifascisti e i patrioti nei venti mesi della Resistenza. Ma, all'inizio del 1946, il clima pubblico era mutato, la defascistizzazione languiva.

Il governo Parri, con il guardasigilli Togliatti, proseguì nella pacificazione del Paese, con la proposta di una legge di amnistia e di indulto per i reati comuni, politici e militari. Da subito, Togliatti cercò il consenso della magistratura, difendendone l'indipendenza, raccomandando l'applicazione delle leggi, per superare le forme illegali di rappresaglia ed avvicinare "il momento in cui, severamente puniti i responsabili della catastrofe e i traditori, tutte le forze della Nazione potranno riconciliarsi e procedere unite nello sforzo della ricostruzione"<sup>21</sup>.

Mentre si stavano dissolvendo le istanze di una svolta radicale, le carceri erano affollatissime: "Al 31 marzo 1946 i detenuti erano 79.488 (74.210 uomini e 5.278 donne) - 12.000 dei quali politici - contro i 40.000 del 1935 (e i 20.000 del 1955); la presenza di una forte aliquota di politici accresceva il rischio di rivolte carcerarie, tanto più che molti agenti rimpiangevano il ventennio. Da fine 1945 alla primavera del 1946 il sistema penitenziario pareva sul punto di esplodere"<sup>22</sup>.

Per calcolo politico, per convinzione del ruolo che avrebbero giocato i tre partiti di

---

*liberazione*, Milano, Angeli, 1984, pp. 23-24. Woller precisa che il numero delle esecuzioni fu compreso tra le 60 e le 80. In seconda istanza "molte condanne a morte furono annullate o commutate. Così in Piemonte, su 203 condanne a morte solo 18 furono eseguite", H. WOLLER, *op. cit.*, p. 420.

<sup>19</sup> H. WOLLER, *op. cit.*, p. 534. Il papa, nell'ottobre del 1945, era intervenuto nel dibattito e sosteneva la necessità di dire basta alla politica di epurazione; il governo Parri iniziò un graduale ripiegamento, modificando le norme sulle sanzioni contro il fascismo, e pose fine all'attività dell'Alta corte di giustizia.

<sup>20</sup> *Idem*, p. 421.

<sup>21</sup> M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 37.

<sup>22</sup> *Idem*, p. 42.

massa (Dc, Psi e Pci) e per chiudere con il fascismo, Togliatti decise di invertire la rotta e, soprattutto in vista del referendum istituzionale, di togliere il consenso a casa Savoia, che stava pensando ad un provvedimento di clemenza in occasione dell'abdicazione di Vittorio Emanuele III. Il 15 maggio del 1946 il ministro si espresse a favore dell'amnistia, seppur di limitata ampiezza e da concedersi all'indomani delle elezioni per l'Assemblea costituente, e da quel momento il dibattito si accese tra pro e contro.

Fu il primo governo De Gasperi, che si era posto l'obiettivo di procedere alla normalizzazione delle funzioni dello Stato, ad emanare il decreto presidenziale n. 4 del 22 giugno 1946, "Amnistia e indulto per i reati comuni, politici e militari". Tale scelta legislativa significava che i reati erano stati commessi, ma interveniva la clemenza dello Stato a dichiararli estinti, previo accertamento giudiziario delle condizioni previste perché lo Stato rinunciassero alla potestà punitiva.

Ormai, spirava il vento della guerra fredda e l'opinione pubblica era sempre meno attenta alle tematiche dell'epurazione; tra l'altro in febbraio era finita l'esperienza dei prefetti nominati dal Clnai e in servizio erano tornati i vecchi funzionari di carriera<sup>23</sup>.

La legge, preceduta da discussioni e frutto di compromesso tra la sinistra e i partiti moderati, era introdotta da un'interessante relazione di Togliatti, che ribadiva che il gesto di clemenza dello stato repubblicano "atto di forza e di fiducia nei destini del pae-

se", avrebbe creato un nuovo clima di unità e concordia, senza dimenticare "la necessaria opera di giustizia per il definitivo nostro risanamento politico e morale".

Il guardasigilli così scrisse: "Ci si è bensì preoccupati, per i reati di diritto comune, di non eccessivamente estendere la portata dell'atto di clemenza [...]. Per i reati politici ci si è trovati di fronte a esigenze in parte e talora contrastanti, di cui si è dovuto tener conto nel determinare il contenuto e i limiti dell'atto di clemenza".

Il fenomeno collaborazionista veniva inquadrato nelle circostanze generali che avevano portato molti italiani a schierarsi con Mussolini a fianco dei tedeschi, perciò si distinguevano i gregari dai capi, raccomandando il rigore verso i dirigenti politico-militari. Erano ammessi all'amnistia coloro che si erano macchiati di reati per i quali la legge "prevedeva una pena detentiva, sola o congiunta a pena pecuniaria, non superiore nel massimo a cinque anni".

Erano esclusi i gerarchi e coloro che nella esecuzione o in occasione dei delitti avevano commesso o partecipato a commettere uccisioni, stragi, saccheggi, o sevizie particolarmente efferate, oppure erano stati indotti al delitto da uno scopo di lucro (art. 3). Beneficiavano dell'amnistia anche i partigiani macchiatisi dopo la Liberazione di atti gravi. Inoltre, erano previsti il condono o la commutazione di pena per i reati politici (pena di morte in ergastolo, ergastolo in reclusione per trenta anni, pene detentive se

<sup>23</sup> Carlo Galante Garrone, prefetto del Cln ad Alessandria, salutava così i sindaci il 28 febbraio 1946: "Ho cercato con tutte le mie forze, Voi lo sapete, di aiutarVi. Oggi, alla vigilia di lasciare la vostra Provincia e di ritornare alle mie funzioni di magistrato, se vivo è il rimpianto di spezzare una consuetudine di vita che lascia in me un così gradito ricordo, altrettanto vivo è il proposito di continuare a combattere con Voi, per il bene del nostro paese, la dura battaglia che ci attende e che dovrà portare - noi lo speriamo, noi dobbiamo volerlo - alla vittoria della democrazia", MARIA TERESA POZZO - MARILENA VITTONI (a cura di), *Moncestino e dintorni. 1940 -1946*, Genova, Le Mani, 2007, p. 147.

superiori a cinque anni ridotte di un terzo).

Il condono non si applicava nei confronti di coloro che si trovavano in latitanza, alla data dell'entrata in vigore del decreto (salvo si fossero costituiti entro quattro mesi dalla data stessa). Se l'imputato non voleva usufruire dell'amnistia, con la facoltà di rinuncia poteva chiedere il regolare processo per dimostrare la propria innocenza (art. 6). La legge, composta da sedici articoli, ebbe effetti immediati e andò ben oltre quanto si era proposta. Nel giro di pochi giorni uscirono dal carcere fascisti che avevano ricoperto cariche e che avevano commesso azioni gravi. L'Italia fu la prima tra i paesi europei coinvolti dal conflitto a promulgare il decreto, dopo appena quattordici mesi dalla Liberazione, e ciò comportò incongruenze

e superficialità. Le cose andarono diversamente da come Togliatti si era proposto, malcontenti e disordini accolsero molte scarcerazioni eccellenti<sup>24</sup>.

Le carceri erano strapiene di fascisti già condannati in primo grado o in attesa di giudizio; molti si trovarono scarcerati e assolti, anche chi fu accusato di efferatezze, sulla base di un'interpretazione estensiva e clemente della stessa amnistia; in particolare le sevizie non particolarmente efferate diedero adito a molte eccezioni<sup>25</sup>.

Togliatti diramò circolari perché fosse applicata ai partigiani e ricevette attacchi: Anpi, alcuni militanti del suo partito e cittadini comuni espressero il loro sdegno<sup>26</sup>. Dopo poche settimane chiuse con l'impegno governativo e, nell'esecutivo presieduto da

---

<sup>24</sup> “Quando l'8 giugno 1946, per festeggiare la vittoria della Repubblica, Togliatti annunciò la sua amnistia, nelle prigioni restavano circa quarantamila reduci di Salò. I primi ordini di scarcerazione arrivarono il 26 giugno. Alla fine del 1946 i detenuti si erano ridotti a quattromila. Usciranno poi quasi tutti tra il 1948 e il 1949. Nel corso del triennio 1947-49, la Cassazione, per consentire l'applicazione più generalizzata possibile dell'amnistia, emise una lunga serie di sentenze in cui trasformava sevizie raccapriccianti commesse dai torturatori fascisti in incidenti involontari”, GIOVANNI DE LUNA, *Il corpo del nemico ucciso*, Torino, Einaudi, 2006, p. 186.

<sup>25</sup> Franzinelli presenta un campionario di sentenze che sbalordisce; i magistrati perdonarono torture, violenze e stupri; capi e gregari del passato regime furono amnistiati e riabilitati. La legge offriva alla magistratura ampi spazi interpretativi. Ad esempio, la formulazione “sevizie particolarmente efferate” è una formulazione giuridica infelice, che lascia alla discrezionalità la valutazione del reato; da ricordare che il termine “sevizie” comprende già il concetto di efferatezza. “L'attenzione del ministro era piuttosto concentrata sulle finalità politiche dell'amnistia, con la pacificazione nazionale e il recupero dei fascisti al sistema democratico-parlamentare”, M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 51.

<sup>26</sup> “Non si riesce a capire quale sia stato il criterio informatore dell'amnistia. È certo che la disposizione in parola oltre ad essere antiggiuridica, antipolitica, antisociale, è temeraria, in quanto non ha tenuto conto di alcuni fattori di somma importanza fra i quali: la violazione della più elementare giustizia, concedendo l'impunità a degli autentici criminali”, lettera di protesta della Confederazione nazionale perseguitati politici antifascisti, citata in H. WOLLER, *op. cit.*, p. 540. “Sta bene usare clemenza, indice di generosità, ma la generosità non può né deve essere confusa con la dabbenaggine, tanto più che suona offesa ai sensi più elementari della giustizia. Credete Voi forse che gli ex fascisti criminali liberati si possano redimere e rieducare? Ma neanche per sogno! Ed ora se la ridono, specie quelli che, pur avendo dei conti da regolare con la giustizia, sono sempre rimasti uccelli di bosco”, lettera di un cittadino a Togliatti del 12 luglio 1946, citata in M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 320.

De Gasperi, il Ministero di Grazia e Giustizia andò a Fausto Gullo, compagno di partito, che aveva ricoperto l'incarico di ministro dell'Agricoltura interessandosi per assegnare la terra ai contadini.

Certamente, la legge di amnistia contribuì a svuotare le carceri, ma lasciò intendere che ci fossero due pesi e due misure nei confronti di molti incarcerati e che la magistratura non fosse così epurata e legata alle nuove idee della democrazia. Per la sua benevola applicazione a personaggi eccellenti e per la strategia del rinvio della Cassazione, non mancarono le critiche alla magistratura, perché molti collaborazionisti uscirono di prigione o si videro ridotti gli anni

di detenzione con ragionamenti capziosi<sup>27</sup>.

“Dinanzi alle frequenti derubricazioni dei crimini fascisti a comportamenti poco meno che corretti, i giuristi di orientamento democratico coniarono l'espressione 'sentenze aberranti'; Piero Calamandrei usò l'eufemismo 'sentenze extravagantes' e auspicò che l'Associazione nazionale magistrati sconfessasse una giurisprudenza nostalgica che ignorava guerra e resistenza, crollo del fascismo e nascita della democrazia”<sup>28</sup>.

Il provvedimento di Togliatti aveva concesso ai magistrati un enorme potere discrezionale per definire di volta in volta i confini tra “sevizie”, “sevizie efferate” e “sevizie particolarmente efferate”<sup>29</sup>. Era entrato in

<sup>27</sup> Terracini, il 1 novembre 1946, scrive a “l'Unità” la sua indignazione per la “lettura dell'inaudita sentenza della seconda Sezione penale della Cassazione, applicante l'amnistia alle canaglie del Tribunale speciale fascista. Il peggior modo di tutelare il prestigio della Magistratura sarebbe certamente oggi quello del silenzio conservato dinanzi ad un episodio di così palese solidarietà spirituale che certi magistrati conservano ancora con gli avventurieri e le avventure che hanno per tanti anni rovinata ed umiliata la nazione italiana [...] Indipendenza della Magistratura, senza dubbio. Ma noi vogliamo finalmente una Magistratura che avverta il nuovo empito della nostra vita popolare e che non si accampi, nel cuore dello stato democratico, a difesa di coloro che hanno già fatto scempio della nostra libertà e si ripreparano - con tanta complicità - a rifarne ludibrio”, M. FRANZINELLI, *op. cit.*, pp. 326-327.

<sup>28</sup> *Idem*, p. 64. Più avanti (p. 129), Franzinelli riporta la dichiarazione di Pertini: “A un mese esatto dall'emanazione del decreto presidenziale l'Assemblea Costituente, nella sua decima seduta, si occupò delle ripercussioni dell'amnistia su sollecitazione di Sandro Pertini, firmatario di un'interpellanza al nuovo titolare della Giustizia, Fausto Gullo, sollecitato a predisporre una legge interpretativa per fermare le scarcerazioni generalizzate [...]. ‘Abbiamo visto uscire coloro che hanno incendiato villaggi con i tedeschi, che hanno violentato donne colpevoli solo di aver assistito dei partigiani [...] Questi signori, rilasciati dalle carceri, rientrano nei loro paesi e vi rientrano arroganti, manifestando il loro antico animo e propositi di rivincita e di vendetta. [...] rientrano e rioccupano i posti che avevano prima di andare in carcere [...]. Questo si verifica quando ancora vi sono degli antifascisti i quali non vedono accolta la loro domanda di riassunzione e di ricostruzione della carriera in base al decreto del 6 gennaio 1944'...”.

<sup>29</sup> “Sull'uso che i magistrati fecero di questo potere, gli storici italiani non sembrano avere dubbi di sorta: i giudici - sostengono infatti all'unisono - hanno scandalosamente dilatato, contro la volontà del legislatore, la portata del provvedimento trasformando di fatto l'amnistia in un provvedimento di riabilitazione pressoché generale. Quanto alla Cassazione, poi, è opinione comune che essa sia riuscita superare se stessa, e che questo sia potuto accadere perché il decreto era formulato in modo così impreciso e presentava tali e tanti difetti da far quasi ritenere che si volesse indurre di proposito i magistrati ad interpretarlo e quindi ad applicarlo in modo volutamente arbitrario”, H. WOLLER, *op. cit.*, p. 539.

vigore il 23 giugno, quando si stavano svolgendo i processi ai collaborazionisti e la defascistizzazione era ancora in atto. Tra l'altro, gruppi neofascisti stavano instaurando nuove modalità di aggregazione, che preoccupavano fortemente i partiti di sinistra<sup>30</sup>. "L'amnistia, pur presentandosi come provvedimento antitetico all'epurazione, non è altro che la seconda e conclusiva fase del procedimento di consolidamento di un regime. Per il carattere opposto che presentano epurazione e amnistia si tratta di operazioni da tenere distinte, pena la mancata riuscita dell'una e dell'altra che si riflette in pericolosi contraccolpi psicologici subiti dalla popolazione. La punizione implica e impone il ricordo, l'amnistia richiede l'oblio"<sup>31</sup>.

Piero Calamandrei acutamente osservava: "La colpa di tutto questo è stata ed è, più che dei giudici, dei legislatori. I quali, incapaci di istituire apertamente organi rivoluzionari di giustizia politica, non si sono ricordati che i giudici ordinari sono per abito professionale e per dovere d'ufficio i custodi delle leggi che trovano in vigore, i conservatori della legalità costruita [...] e si sono gravemente ingannati, essi legislatori, nel supporre nei giudici una sensibilità politica che questi non avevano l'obbligo di possedere"<sup>32</sup>.

Al 31 luglio avevano beneficiato dell'amnistia 219.481 persone, per lo più imputate di piccoli reati; tra queste, noti collaborazionisti, che fecero clamore. "Sulla base dei primi due articoli del decreto - pene inferiori ai 5 anni e reati posteriori alla liberazione - furono amnistiati 4.127 fascisti, 153 partigiani

e 802 imprecisati; il terzo articolo (che escludeva le sole 'persone rivestite di elevate funzioni di direzione civile o politica, o di comando militare' e di 'fatti di strage, sevizie particolarmente efferate, omicidio o saccheggio' e i delitti compiuti a scopo di lucro) fu applicato a 2.979 politici, tutti fascisti. Dell'indulto beneficiarono 2.202 condannati politici. In carcere rimanevano 2.157 fascisti: 1.776 espriavano la condanna e 1.361 attendevano il processo"<sup>33</sup>.

Carlo Galante Garrone, magistrato azionista, un anno dopo, sul palleggiamento di accuse tra potere giudiziario e classe di governo, sostenne che sulla magistratura ricadevano le maggiori responsabilità perché aveva "sfruttato le manchevolezze, le contraddizioni, le dubbiezze del decreto di amnistia, e impugnato il piccone della sua interpretazione per demolire tutte, o quasi tutte, le responsabilità del fascismo nuovo ed antico: quando invece sarebbe stato possibile e corretto distinguere fra le varie forme di collaborazione, graduare le responsabilità e negare il perdono a chi del perdono non era degno"<sup>34</sup>.

### Cas di Vercelli

A Vercelli (presidenti i magistrati Domenico Cortese, Saverio Lorenzo e Giovanni Giordano; giudici Carlo Reviglio della Venezia e Carlo del Pozzo) la Cas lavorò dal 4 giugno 1945 al 19 luglio 1947 per un totale di diciannove sessioni, esaminando 392 imputati.

Tra le pagine dei 178 fascicoli processua-

---

<sup>30</sup> Cfr. M. DONDI, *op. cit.*, p. 170.

<sup>31</sup> *Idem*, p. 60.

<sup>32</sup> P. CALAMANDREI, *op. cit.*, p. 204.

<sup>33</sup> M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 55.

<sup>34</sup> CARLO GALANTE GARRONE, *Guerra di liberazione (dalle galere)*, in "Il Ponte", n. 11-12, 1947, p. 1.054.

li conservati all'Archivio di Stato si leggono le accuse e in calce, sovente, compaiono il ricorso in Cassazione e l'estinzione del reato per amnistia<sup>35</sup>. I condannati della Cas avevano come unica possibilità di impugnativa il ricorso alla Corte suprema, che doveva verificare la correttezza procedurale e che, invece, entrò nel merito, privilegiò le tesi esposte nelle varie istanze, analizzò le motivazioni, sottilizzò sulle sevizie e applicò le attenuanti. Tra l'altro, ulteriori indulti e amnistie si susseguirono negli anni, per cui pochissimi collaborazionisti restarono in carcere dopo il 1950; dall'aprile 1944 al dicembre 1949 furono emanati ben ventiquattro provvedimenti.

A Vercelli, seguiti dai giornali locali, si svolsero trecento processi a fascisti, sfilarono testimoni diretti e familiari di partigiani, di giovani renitenti, di ebrei. Non mancarono denunce a chi aveva rubato e fatto profitti in tempi critici.

La stampa locale, in particolare il bisettimanale "La Sesia", documentò in dettaglio questa frenetica attività giudiziaria, seguendo i vari processi; in particolare mise in rilievo quello a quindici importanti responsabili del fascismo vercellese, che, a fine guerra, erano stati rinchiusi nei campi di prigionia degli Alleati, tra cui il federale Gaspare Bertozzi, Giovanni Fracassi, capo della Gnr, e Carlo Mariani, tenente colonnello, capo dell'Ufficio politico investigativo, con sede nell'albergo "Belgiardino".

Nel numero 6 del 14 settembre 1945, "La Sesia" raccontò come nell'istruttoria fossero emerse a loro carico prove di torture ai partigiani (la famigerata "gondola di Stalin" o pendolo, con bruciature e percosse), di uccisioni, di furti e rastrellamenti ai renitenti ai bandi Graziani, poi avviati in Germania, a cui si aggiunsero "le devastazioni a Crescentino in combutta coi tedeschi". Le cronache giudiziarie annotarono i dolorosi fatti che avevano toccato Vercelli e provincia.

Il processo ai noti personaggi del fascismo repubblicano si spostò da Vercelli a Torino, in accoglimento della domanda di *legittima suspicione*, avanzata dai difensori degli imputati. "I terroristi del Vercellese, davanti alle Assise di Torino", titolò "La Sesia" l'11 giugno 1946: "Su tutti gravano imputazioni che possono comportare la pena di morte".

Il procedimento, alla terza sezione speciale della Corte, presidente Nello Naldini, accolse, mentre si chiudevano le ultime fasi del dibattimento, il decreto di amnistia e di indulto, così che si accese una battaglia legale puntigliosa con cavilli giuridici; le posizioni dei singoli vennero di nuovo vagliate, le azioni più gravi (volontarie) valutate con una serie di attenuanti e le pene previste ridotte. Per dodici imputati la Corte dichiarò di non doversi procedere, essendo estinto il reato.

In successivi gradi di giudizio, la Corte d'appello di Torino procedette a riduzioni

<sup>35</sup> Il decreto entra in vigore quando sono ancora in atto i processi; "valutando gli eventi da un punto di vista 'tecnico', l'amnistia giunge troppo presto proprio perché la defascistizzazione - che è la prima fase di consolidamento del nuovo regime - è ancora in atto", M. DONDI, *op. cit.*, p. 60. "Nella seconda metà del 1946 le assoluzioni dilagarono, sia per l'applicazione estensiva della cosiddetta 'amnistia Togliatti', sia per il puntiglioso riesame cui le sentenze pronunziate dalle corti d'assise straordinarie furono sottoposte dalla Cassazione, con esiti devastanti: tre quarti dei processi furono annullati e rinviati a nuovo giudizio oppure amnistiati", M. FRANZINELLI, *op. cit.*, pp. 105-106.

della pena inflitta ai due gerarchi con funzioni politico-militari, Bertozzi e Fracassi; in seguito ad altra amnistia furono riabilitati. Già nel 1948 le pene inflitte vennero ridotte di un terzo e nel 1959 la Corte d'appello di Torino dichiarò estinto il reato, cosa che comportò la piena riabilitazione, anche contributiva<sup>36</sup>.

Tra i testimoni chiamati dal Tribunale di Torino c'erano: Guido Casale, sindaco di Crescentino, che raccontò le drammatiche giornate del settembre 1944; numerosi cittadini crescentinesi, che riconobbero gli imputati tra gli autori delle violenze; la madre del comandante partigiano Carlo Nasi "Stefano" (divisione autonoma "Monferrato"), che denunciò la brigata nera "Bruno Ponzecchi" per un furto del valore di tre milioni, avvenuto nell'agosto '44 e nella stagione invernale, nella sua abitazione di via Clerico, 16; Giuseppe Busso, investito dall'auto di Amerio (capitano della Gnr), che pagò 800 lire per non essere trasportato a Vercelli<sup>37</sup>.

Tra i fascicoli della Cas di Vercelli si segnala quello del 15 maggio 1946 per il rastrellamento avvenuto il 21 aprile 1945 a Stroppiana, in cui furono catturati, e poi uccisi, due giovani della Sap, Domenico Careno e Pier Michele Roncarolo.

Tre i condannati, ufficiali della Gnr, ma solo uno presente al processo: Giuseppe

Tarchetti, nato a Stroppiana nel 1908; maresciallo della brigata nera forniva "indicazioni sugli appartenenti alle formazioni partigiane e al movimento di liberazione con l'effetto di far catturare i sappisti Careno e Roncarolo, fucilati da altro gruppo nei pressi di Vercelli (Cascine Stra, 22 aprile '45, *nda*)"<sup>38</sup>. Gli altri due imputati, Ennio Parenti (1908) e Romeo Bartellone (1915), rispettivamente ufficiale e sottufficiale della Gnr, risultarono latitanti. La Corte d'assise condannò Tarchetti a dodici anni di reclusione, Parenti e Bartellone a dieci.

Nelle carte dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea<sup>39</sup> si legge che i latitanti presentarono richiesta di amnistia il 29 giugno, tramite gli avvocati difensori. Per tutti ci fu l'estinzione del reato, con sentenza di amnistia del 18 luglio. Ma non si era esclusi dal provvedimento se latitanti? Chi pagò per la morte dei due giovani alla vigilia della Liberazione? Tra l'altro, differenti segnalazioni sul fatto, con accuse circostanziate e nomi dei colpevoli, furono presentate ai carabinieri di Stroppiana in data 23 agosto 1945; finirono, poi, nei faldoni della Procura militare di Roma e lì restarono per sessant'anni.

A seguito di quaranta amnistie, il prefetto di Vercelli, il 24 ottobre 1946, si preoccupò di segnalare alcune anomalie che aveva-

---

<sup>36</sup> Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (d'ora in poi IPSRSC), Fondo sentenze magistratura piemontese, 1945-1960, D Csa 37, fasc. 298.

<sup>37</sup> "La Sesia" del 2 luglio '46, a proposito della conclusione del processo di Torino, commentò: "La sentenza applicò per la prima volta il decreto di amnistia, con interpretazione estensiva: Mariani condannato a morte, Bertozzi a 18 anni, Fracassi a 16. Dodici scarcerati per amnistia [...] Ispirata a clemenza, suscitò stupore a Vercelli". La giustizia ha perdonato. "Nei giorni che seguirono la liberazione, per minori responsabilità il verdetto fu ben più grave".

<sup>38</sup> "Tarchetti Giuseppe, nato a Stroppiana nel 1908, ivi residente, contadino. Ex milite delle brigate nere ha preso parte a numerose azioni di rastrellamento rendendosi pure responsabile dell'uccisione di due partigiani nel Comune di Stroppiana. [...] condannato ad anni 12 di reclusione ed alle conseguenze di legge. Amnistiato", M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 70.

<sup>39</sup> IPSRSC, Fondo sentenze magistratura piemontese, 1945-1960, D Csa 48 c.

no suscitato critiche e citò alcuni beneficiari: Pietro Mainardi, vicecomandante della compagnia Op, Giacomo Opezzo, ufficiale della brigata nera, che aveva arrestato più di cento sbandati avviati ai campi di concentramento; Ernesto Ferrara, delatore, tutti rimasti latitanti e tutti amnistiati; don Giuseppe Vernetti, cappellano militare, fondatore di Radio Baita, condannato alla pena di morte nei giorni della Liberazione; Alberto Amerio e Dante Gadina, rastrellatori del Vercellese, di cui si parlerà in seguito<sup>40</sup>.

### Il processo ai collaborazionisti vercellesi

Grande rilievo riscosse il processo a quindici brigatisti neri svoltosi a Torino per motivi di *legittima suspicione*. La terza sezione speciale della Corte d'Assise, in data 28 giugno 1946, concluse il dibattimento con la sentenza penale contro coloro che avevano compiuto violenze e omicidi "per favorire le operazioni del nemico tedesco e nuocere alle operazioni delle Forze armate dello Stato Italiano", sulla base di una serie di accuse raccolte in fase istruttoria. Le stesse saranno valutate alla luce dell'amnistia, come proposto dal Pubblico ministero. Nei documenti (segnalati in precedenza) si leggono i dolorosi fatti che toccarono Vercelli e provincia e che coinvolsero famiglie e comunità.

Il presidente Naldini, il giudice Luda di Cortemiglia e i giurati Campese, De Paoli, Lavagno, Morello, Rigo ne presero atto e ridussero la pena a tutti gli imputati, salvo che a uno, Carlo Mariani (classe 1892). Fu condannato a morte ma, come si legge in calce al documento, fece ricorso in Cassazione e sei mesi dopo si salvò dalla condanna (con l'entrata in vigore della Costituzione fu abolita la pena di morte). Il fascicolo, che rac-

coglie le risultanze delle inchieste svoltesi per alcuni mesi a Vercelli e concluse con cinque condanne a morte e con parecchi anni di reclusione ai collaborazionisti, risulta corposo e interessante.

Giovanni Fracassi (1900), colonnello della Gnr a capo della compagnia Op, fu accusato di rastrellamento nelle zone di Borgo d'Ale e Strambino, di arresto e uccisione di partigiani (catturati nel Biellese, a Olcenengo, ad Arborio, a Trino), della cattura nella zona di Crescentino di quattrocento renitenti alla leva e di aver consentito all'Ufficio politico investigativo persecuzioni, soprusi e sevizie. Costituì tribunali straordinari della Gnr, in cui vennero fucilati i partigiani Burzio, Cassetta, Dejana, Dreussi, Mosca, Orlando e Pluda.

Gaspare Bertozzi (1896), federale del Pfr e comandante la brigata nera "Ponzeccchi", prese parte a rastrellamenti nel Biellese nell'agosto del 1944 e, nel gennaio del 1945, a Villata, Palazzolo, Fontanetto Po, Lignana, Larizzate e Desana, con la cattura di patrioti e cittadini, in parte fucilati sul posto, in parte deportati o costretti ad arruolarsi nelle formazioni fasciste. Fu accusato di incendi, saccheggi e ruberie a Gattinara, Crescentino, Prarolo. Inoltre, fu giudice effettivo del Tribunale provinciale straordinario di Novara e giudice supplente del Tribunale provvisorio straordinario di Vercelli, partecipando ai rispettivi giudizi.

Carlo Mariani (1892), comandante dell'Upi di Vercelli, fu accusato della tortura del pendolo, di calci e percosse, di somministrazione di cibi salati e ustioni agli imprigionati (sono indicati ben nove nomi di testimoni). Provocò la fucilazione di Domenico Gasparro (classe 1907, partigiano della XII divisione Nedo, 109ª brigata "Garibaldi", *nda*)

<sup>40</sup> Cfr. M. FRANZINELLI, *op. cit.*, pp. 69-70.

e partecipò alla fucilazione dei partigiani sopracitati.

Pietro Mainardi (1904), quale capitano della Gnr, aveva partecipato a rastrellamenti e devastazione di beni di inermi cittadini a scopo di rappresaglia; fu anche giudicato colpevole di omicidio per aver preso a bastonate Pietro Bullone, in correata con Dante Gadina (1903), capitano della brigata nera, che, tra l'altro, partecipò a rappresaglie e sevizie, provocò per spavento la morte di un uomo e fu accusato di essere delatore di ebrei (addirittura tre testimoni lo accusarono).

Gli altri dieci imputati, che avevano occupato varie cariche nelle formazioni fasciste, furono giudicati idonei all'applicazione dell'amnistia: Alberto Amerio, Ottorino Cozza, Attilio De Angelis, Francesco De Maida, Eusebio Dogliotti, Umberto Fossati, Giacomo Martinotti, Adamo Vaghi, Giovanni Verro, Giovanni Zarino.

Anche se i reati andavano dalle sevizie alla delazione nei confronti degli ebrei e di inermi cittadini, sospettati di favorire le operazioni di guerra alleata e dei partigiani o di nascondere prigionieri di guerra angloamericani, inviati nei campi di concentramento (alcuni dei quali non fecero ritorno), la Corte non ebbe la certezza della loro colpevolezza (*in dubio pro reo*). C'è da segnalare che nessuno dei quindici imputati aveva chiesto di far ricorso all'art. 6 dell'amnistia, che prevedeva di non avvalersene per svolgere con procedura normale il processo e dimostrare così la propria innocenza.

Solo Fossati fu subito amnistiato senza che nel fascicolo siano riportate particolari discussioni in merito. Nella stesura definitiva della sentenza penale i giudici precisarono che le risultanze dibattimentali non erano tali da "fondarvi con la dovuta sicurezza ed obiettività la responsabilità dei prevenuti medesimi" e, quindi, misero in atto quei dispositivi atti a proscioglierli, tra l'al-

tro il cosiddetto "favor amnistiae, per cui il beneficio va applicato anche in quei casi dubbi, e cioè in tutti quelli per cui l'esclusione appare perentoria e indiscutibile".

In diversa misura, gli imputati avevano partecipato a rastrellamenti nel Biellese, nel Vercellese e nel Monferrato, unitamente ad un reggimento di polizia (Ss Polizei Regiment 15 del colonnello Ludwig Buch, *nda*), a perquisizioni, fermi, lesioni, percosse, denunce, delazioni, asportazioni di oggetti ai danni di persone indiziate come ostili al nazifascismo, o di familiari di sbandati e renitenti, ma i giudici sottoscrissero che "nessuna prova veramente chiara ed incontrovertibile, è stata acquisita. [...] Non sarebbe consono ai principi del nostro diritto costituito ed anche alle concezioni giuridiche nostrane, addossare a loro tale responsabilità solo perché appartenenti nella quasi loro generalità a quella brigata nera, certamente non estranea ai delitti di sangue e di altro che turbarono per circa diciotto mesi la provincia di Vercelli, e sui quali hanno deposto - pur senza saperne con precisione indicare i diretti e immediati autori - quella lunghissima teoria dei testimoni sfilata innanzi alla Corte".

Inoltre, fecero notare che dodici fascisti non avessero gradi elevati; anche se erano stati "disinvoltamente ufficiali durante la Rsi, nell'esercito al massimo il loro grado era quello di sottufficiale". Anche i fatti di sangue vennero vagliati, per verificare se fosse stata presente una ben definita e non equivoca volontà omicida. Le uccisioni nel corso dei combattimenti, con uso intempestivo delle armi, vennero valutate inserendole nel quadro degli eccezionali eventi della guerra e del clima derivato dalla "goffa infatuazione 'patriottarda' per cui appariva nemico degno di soppressione chiunque osasse levare una voce in contrario ed esprimere un atteggiamento anche di larvata resistenza".

Negli atti della terza sezione della Corte di Assise si legge una parte della relazione di Palmiro Togliatti al Parlamento, il che indica la risonanza che ebbe la legge di amnistia: “Per la generale tensione politica e sociale esistente nel paese e per la soppressione di ogni libera voce di critica dell’attività di un governo tirannico, molto difficile diventava, specialmente nelle giovani generazioni, distinguere il bene dal male, soprattutto poi quando il governo interveniva con rigorose misure di organizzazione e d’intimidazione per imporre una esteriore e coatta disciplina. Queste circostanze sono state presenti nel disporre un atto di clemenza il quale si riferisce [...] ad un numero ancor più grande di delitti commessi collaborando con l’invasore tedesco”.

Perciò, i dodici furono amnistiati e scarcerati con effetto immediato. È interessante, però, soffermarsi su alcune accuse che i giudici smontarono, alla luce di un mutato contesto pubblico e di una differente sensibilità dopo un anno di processi.

De Maida, delatore degli indiziati politici (con tanto di testimoni), fu accusato di sevizie con punzecchiature nei confronti di una donna (“ma senza far uscire il sangue, semplicemente a scopo intimidatorio”); Marti-

notti, assistente del federale Bertozzi, nel novembre del ’44 fu responsabile della retata di giovani di Palazzolo, anche se “controbilanciata da una buona disposizione di animo”. La sentenza penale analizzava la situazione di Cozza per una quantità di episodi di minacce e percosse a chiunque capitasse, tra cui il partigiano crescentinese Carlo Nasi, ma sempre considerate nel contesto generale di guerra.

Un caso clamoroso fu quello di Amerio<sup>41</sup>, capitano della compagnia Op; anche su di lui la Corte non trovò una prova certa e incontrovertibile per condannarlo. Si era vantato di aver ucciso 117 partigiani e di aver cannoneggiato i tetti di Rocca d’Arazzo (dopo undici ore di combattimento, il 2 dicembre 1944); in Ramello i suoi reparti uccisero il tenente del genio Scaletti e a San Germano un certo Lamperti (“scambiandolo per un favoreggiatore di partigiani”); tre partigiani, disertori del reparto Gnr di Saluggia, Armando Orlando, Roberto Burzio e Giuseppe Dejana, catturati nel gennaio ’45, furono fucilati, dopo il processo, il 5 febbraio<sup>42</sup>. Amerio fornì gli uomini per fucilare Domenico Gasparro, che fu catturato dai reparti di Mariani senza processo. Si legge negli atti che tutte le accuse raccolte non “possono assolvere

<sup>41</sup> “Squadrista, marcia su Roma, sciarpa littorio. Aderì tra i primi al Pfr arruolandosi nella Gnr col grado di capitano. Quale comandante della Compagnia Ordine Pubblico diresse personalmente tutte le operazioni di rastrellamento nelle province di Novara, Asti, nel Monferrato, ad Aosta, Vercelli etc. distinguendosi per la sua crudeltà nei confronti dei componenti delle formazioni partigiane e di inermi cittadini. Egli si rese inoltre responsabile, unitamente agli uomini del suo reparto, di saccheggi, incendi, fucilazioni, arresti arbitrari, deportazioni in Germania. Arrestato a Castellazzo (Novara) con altri elementi fascisti, subito dopo la liberazione, venne [...] denunciato alla Cas di Vercelli”, M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 70.

<sup>42</sup> Nella banca dati del partigianato piemontese risultano i seguenti dati: Roberto Burzio, nato a Novara il 18 febbraio 1912, dal 1 agosto del ’44 nella 50ª brigata “Garibaldi”, dal 17 settembre 1944 comandante di squadra; Giuseppe Dejana, nato a Gairo (Nuoro) il 27 maggio 1918, dal 4 ottobre ’44 nella stessa brigata; Armando Orlando, nato a Motta dei Conti il 9 ottobre 1906, dal 1 giugno ’44 nella stessa brigata. Furono fucilati al cimitero di Billiemme, il 5 febbraio 1945.

ai requisiti di una prova concreta se non rigorosa”.

Il bombardamento di Rocca d’Arazzo fu un fatto d’armi con combattimento. L’omicidio Scaletti forse fu un’azione di “alcuno dei suoi dipendenti”. Anche per l’uccisione di Lamperti non vi fu certezza; due testimoni dissero che era distante oltre un chilometro dal luogo del delitto. Orlando, Burzio, Dejana furono catturati da Amerio, ma uccisi dopo un regolare processo. Certamente la fucilazione non ci sarebbe stata se fosse stata accolta la domanda di grazia e si fossero concluse “le trattative con padre Russo per lo scambio dei tre condannati”<sup>43</sup>.

Molte pagine della sentenza riguardano Mainardi e Gadina, che furono giudicati colpevoli di aver aggredito Pietro Bullone nel novembre 1943, all’uscita dall’Albergo del Centro; il malcapitato morì a Vercelli il 4 dicembre. Tre testi, Perino, Barale e la madre di Bullone, li avevano riconosciuti come aggressori.

L’aggressione era già stata documentata dal maresciallo dei carabinieri Barberis nello stesso anno. Quella sera di novembre, la pattuglia fascista si era fermata all’osteria; erano state scambiate battute mentre Bullone beveva in abbondanza. Il procedimento penale era già iniziato un anno dopo l’uccisione, ma fu insabbiato; Cozza e Vaghi, camerati dei due accusati, addirittura avevano chiesto ai testi di modificare la deposizione “con il sostenere che Bullone fosse caduto dalla bicicletta”.

Nonostante le molte contraddizioni, la

Corte di Torino accertò che Mainardi e Gadina furono gli aggressori di Bullone. I periti medici dell’ospedale, chiamati in tribunale, spiegaronò che le ferite erano provocate “da violento corpo contundente sì da far escludere che potesse trattarsi di trauma consecutivo a caduta accidentale”. Di fronte alla colpevolezza evidente dei due, che però portarono anche testimoni in loro favore, i giudici non ebbero la certezza della colpa. Tra l’altro si interrogarono sulla personalità del Bullone, dedita al vino, “come tutti gli ubriachi di professione facile ai lazzi, ma non elemento pericoloso in linea politica sì da determinare la violenta soppressione”.

Tennero conto di un contesto nel quale “gli zelatori del risorto fascismo sotto etichetta repubblicana, vedevano un nemico anche in tutti coloro che mostravano insofferenze”, tra cui il Bullone, ma ciò avrebbe potuto giustificare “una solenne bastonatura (salutare lezione)”. Si addentrarono nel caso che “i due non avessero concepito né estrinsecato una volontà omicida, lo si evince dalla circostanza di maggiore rilevanza, che non fecero uso di quelle armi che indubbiamente avevano perché vestiti in divisa e quella sera comandati in pattuglia di vigilanza per la città, come risulta dallo stesso Mainardi al comando della 28ª legione della Gnr” (circostanza prodotta dalla difesa, *nda*).

La Corte escluse la volontà omicida, sostenendo che se avessero voluto uccidere avrebbero usato l’arma per sopprimere e non per picchiare. “Inoltre, se i colpi di Gadina e compagni fossero stati di una rilevan-

---

<sup>43</sup> Sulla figura di Giuseppe Russo (1915-1993), padre bianco del santuario della Madonna di Rado a Gattinara, si veda IVANO LIDEO, *Padre Russo, l’intermediario. Gli scambi di prigionieri tra partigiani, fascisti e tedeschi in Valsesia. I e II parte*, in “l’impegno”, a. XXV, n. 2, dicembre 2005 e a. XXVI, n. 1, giugno 2006. Nella prima parte del saggio, a pagina 76, si fa un breve e generico cenno alle trattative per lo scambio di prigionieri tedeschi con alcuni partigiani.

te violenza non avrebbero certo potuto consentire al Bullone di nascondere per sei giorni il proprio stato". Infatti, il medico fu chiamato dalla madre solo sette giorni dopo. Ma non si accorse della gravità fino a quando un altro sanitario lo fece ricoverare. "La causa della morte è nell'omissione delle cure immediate". In conclusione, si era in presenza non di omicidio (mancava l'elemento intenzionale), ma di un reato di lesioni seguite da morte, che non poteva costituire per i responsabili legittimo motivo di esclusione dal beneficio dell'amnistia (art. 584 codice penale).

La Corte di Torino chiuse il processo con la certezza che solo Bertozzi, Fracassi e Mariani fossero colpevoli di aiuto al nemico con cattura di partigiani isolati, disertori e renitenti (art. 51 c.p.m.g), collaborazione *iuris e de iure*, con tanto di prove documentali (atti della Rsi e non solo testi diretti). I giudici sostenevano che "i partigiani erano stati riconosciuti e autorizzati dal governo legittimo a collaborare con le forze armate della nazione che tendeva alla liberazione del territorio invaso e, quindi, ogni cattura di partigiani era un mezzo per accrescere l'esercito di Salò".

Il federale Bertozzi, giudice effettivo del tribunale di Novara, "dispose e organizzò numerose operazioni di rastrellamento di partigiani, sbandati, disertori e renitenti dal 7 gennaio al febbraio del 1945 nel Biellese. Il teste Carlo Gasparro (classe 1920), vice-comandante della XII divisione "Garibaldi", nome di battaglia "Spartano", dichiarò che

alla sua formazione avevano causato la perdita di ben ottanta unità tra morti, feriti e catturati. Bertozzi, addirittura, aveva voluto far credere di essere stato spinto dalle madri dei giovani di Palazzolo ad organizzare un'operazione contro i renitenti, perché erano ansiose per le sorti di costoro (novembre '44). Più di quindici testimoni lo smentirono, affermando di essere stati costretti, a causa della minaccia di gravissime rappresaglie alle loro famiglie, ad arruolarsi in parte nelle forze repubblicane, in parte nella Todt, mentre altri furono inviati in Germania.

Fracassi cercò di tirare in ballo gli ordini superiori, ammise gli scambi con padre Russo di Gattinara, ma non volle soprassedere all'esecuzione di Burzio, Dejana e Orlando.

Il loro scambio era oggetto di una trattativa tra il colonnello Hahn della piazza di Novara e il padre bianco; in particolare, era in previsione di liberare undici soldati tedeschi, ma egli non rinviò la fucilazione. Anche se "inoltrò la domanda di grazia e, quindi non aveva in animo di uccidere, tuttavia non attese l'esito degli intermediari". Inoltre, la loro fucilazione doveva essere ufficiale e funzionare da monito per chi volesse disertare. Mariani in tale occasione incitò a sparare anche se chi era preposto tergiversava, perché conosceva i tre partigiani. Bertozzi fu considerato anche colpevole di aver dato alle fiamme lo stabilimento Albertinetti di Gattinara e di aver asportato tutto quanto conteneva (lo stesso imputato negò l'incendio, ma non il furto, con danno di parecchi milioni)<sup>44</sup>.

<sup>44</sup> In un fascicolo dell'Archivio di Stato di Vercelli (Cas, fascicolo 14 del 1946, imputato Giacinto Pippi, capitano Upi, condannato a 15 anni) si legge la dichiarazione dell'industriale Eugenio Albertinetti. Accusava Bertozzi di aver ordinato l'incendio del 13 agosto 1944 della ditta e della sua succursale perché colpevole di azione antifascista. Inoltre, tramite Pippi, lo stesso aveva posto i sigilli al suo appartamento privato già il 25 luglio; Pippi lo svaligiò, con un danno globale di oltre un milione. Fracassi, della Gnr di Vercelli, si appropriò del mobilio trafugato. La sentenza della Cassazione del 15 aprile 1947 estinse il reato per Pippi.

Mariani fu accusato dell'inumana fucilazione di Domenico Gasparro (6 gennaio '45), ultracinquantenne con numerosi figli, catturato senza armi a San Germano e ucciso senza l'assistenza religiosa, torturato nel suo ufficio al momento dell'arresto allo scopo di estorcergli notizie relative al movimento clandestino e delazioni sulle persone che vi appartenevano ("ulteriore forma di aiuto al tedesco").

Una tortura spesso utilizzata era il "pendolo o gondola di Stalin", "consistente nell'appendere il paziente (*sic!*) con le mani e i piedi legati insieme, ad un palo disposto orizzontalmente su due sostegni sopra-elevati sul suolo, facendolo indi dondolare con calci per indurlo alle confessioni". I testimoni dissero che nelle stanze dell'Upi non si praticava solo il pendolo, ma si somministravano anche cibi salati, si tenevano i detenuti privi di acqua, senza le necessarie coperte nella stagione rigida e si facevano talora dormire senza togliere loro le manette (teste Nasi). Un altro testimone raccontò di essere rimasto quattro giorni senza acqua e di essersi abbeverato al tubo di scarico del gabinetto. Altri dissero che venivano strappati i capelli e dati calci nel ventre e pugni sul naso. Alcune donne ebbero strappati i capelli e restarono senz'acqua.

Mariani fece ricadere le sue responsabilità sui subordinati (indicati con nomi e cognomi). Nelle carte si legge che disse di trovarsi "in un romanzo giallo". La Corte si convinse della sua colpevolezza e definì cinico il suo sistema di difesa; tra l'altro, egli mai "indagò sui maltrattamenti che lì avvenivano".

Un teste denunciò che le sevizie erano avvenute alla presenza di Mariani, "infatuato della sua posizione, recandosi sovente a Brescia, sede della Gnr". Trenta persone agivano per l'Upi ed era notorio che si compissero torture. I giudici rimproverarono a

Mariani di non averlo impedito, essendo l'ufficiale in grado più elevato. Inoltre, si chiesero come definire le sevizie, non ben delineate nella legge di amnistia, e se fossero particolarmente efferate, cioè se rientrassero nella seguente definizione: "Ogni atto che mentre può cagionare pericolo di danno, o danno senz'altro, per la salute fisica del paziente, sia altresì tale da umiliare, degradare, e ferire la sua personalità morale e il semplice decoro fisico". In conclusione, Mariani fu escluso dall'amnistia per le sevizie efferate e per l'uccisione di Gasparro (sul caso varie contraddizioni e misteri): "In quell'ufficio non palpiti di umana compassione ma belluini istinti di crudeltà".

I due responsabili del fascismo vercellese, Bertozzi per la direzione politica, e Fracassi per quella militare, beneficiarono di attenuanti, pur essendo colpevoli di alcune uccisioni e ruberie. Addirittura, Fracassi fece togliere a Vercelli le lapidi di ebrei dai luoghi di beneficenza. Nel fascicolo si legge che Mariani fu accusato di aver mandato in Germania il vigile del fuoco Elso Orecchia perché in una lettera aveva scritto che era attendista e amava la canzone americana "Polvere di stelle". Fu inviato in Germania "per sanare la sua taratura morale di giovane". I difensori richiesero la perizia psichiatrica per Mariani: faziosa personalità in cura nel 1918 e nel 1943 per grave esaurimento nervoso e sindrome neurasteniforme; per Fracassi arteriosclerosi cerebrale con disturbi psichici e amnesie. I giudici non accettarono la richiesta perché le forme morbose non erano di rilevante entità, anzi evidenziarono che non vi fosse nessun segno di consapevolezza dei reati commessi.

Per Bertozzi si era mosso il vicario arcivescovile ("animo invaso da fanatismo, ma non alieno da qualche spunto di generosità"); inoltre, il federale aveva mantenuto qualche contatto con avversari politici, co-

me Giuseppe Cabrio<sup>45</sup>. Un testimone a sua difesa disse che aveva preso in considerazione un piano per difendere gli impianti industriali dai tedeschi.

Don Alice testimoniò in Fracassi “austerità nel comportamento perché era entrato nell’esercito dai 17 anni, ma non commise atti così di valore nella sua lunga carriera da avere attenuanti. Non riportò ferite [...] non si può dire che non collaborò con il nemico”.

La Corte, considerandoli volontariamente al servizio del tedesco invasore, commutò ai due la pena di morte nella reclusione: ventisette anni per Bertozzi e venticinque per Fracassi.

Per effetto dell’amnistia di Togliatti, fu ridotta rispettivamente la pena a diciotto anni per il primo e a sedici per il secondo. Mariani fu escluso dall’amnistia per le sevizie effettuate e condannato alla fucilazione alla schiena. Come già detto in precedenza, intervenne la Cassazione il 14 gennaio 1947 con l’annullamento della condanna a morte.

Tante critiche si sollevarono al decreto presidenziale n. 4. Carlo Galante Garrone analizzò le sentenze della suprema Corte e scrisse: “Una nuova guerra di liberazione si combatte, ogni giorno: di liberazione dalle patrie galere. Chiedete ai custodi delle carceri quante volte al giorno si dischiudano quelle porte severe e per i corridoi risuonino i passi gagliardi delle spie e dei torturatori [...]. Leggete le collezioni dei giornali: vi porteranno notizie di giudizi sbalestrati da Torino a Napoli per *legittima suspicione*, di esecuzioni sospese”.

Su chi ricadevano le responsabilità di tale

scandalosa applicazione? Garrone aggiunse: “La triste verità, tuttavia sta - come spesso accade - nel mezzo. Errori e colpe possono attribuirsi a tutti: al governo, ai magistrati dell’ufficio legislativo, ai giudici chiamati a interpretare la legge”<sup>46</sup>.

## Conclusioni

La complessità della situazione e le difficoltà politico-giudiziarie fecero sì che l’amnistia del 22 giugno 1946 volesse dire riabilitazione di fatto e di diritto per migliaia di fascisti, mentre negli apparati dello stato repubblicano si stava verificando la continuità con il regime che aveva precipitato il paese nella catastrofe bellica.

Al di là dell’indignazione, non si modificò il decreto per porre fine agli abusi che si erano verificati. Con il provvedimento del 7 febbraio 1948 il governo mise la parola fine all’epurazione nella pubblica amministrazione.

A Vercelli, le scarcerazioni eccellenti fecero scalpore e favorirono personaggi discutibili che si erano macchiati di omicidio. Ben presto, i crimini di guerra vennero rimossi e nessuno pagò per i reati commessi.

“L’utilizzo estensivo dell’amnistia rientra nella più vasta partita che in quegli anni vide l’insabbiamento dei procedimenti per i crimini di guerra nazifascisti (le ‘stragi nascoste’, con l’occultamento dei fascicoli nell’armadio della vergogna), garantì l’impunità agli italiani colpevoli di crimini di guerra in Africa e in Jugoslavia, riesumò processi ai partigiani archiviati nel 1945-46”<sup>47</sup>.

<sup>45</sup> Su Giuseppe Cabrio (1898-1989), che fece parte del Cln di Vercelli per il Partito d’azione, si veda GIUSEPPE CABRIO, *Cronache della Resistenza*, a cura di Luigi Lacchia, in “l’impegno”, a. XXV, n. 2, dicembre 2005, pp. 45-57. Un paragrafo riguarda il suo rapporto con Bertozzi.

<sup>46</sup> C. GALANTE GARRONE, *art. cit.*, p. 1.041; 1.053.

<sup>47</sup> M. FRANZINELLI, *op. cit.*, p. 4.

ALBERTO MAGNANI

## Piloti spagnoli repubblicani nell'aviazione sovietica (1941-1948)

Quando, il 22 giugno 1941, la Germania nazista attaccò l'Unione Sovietica, “la nostra reazione”, racconta Josep Viladomat, esule dalla Spagna repubblicana a Krematorsk, “fu di euforia. L'Urss avrebbe sconfitto subito i tedeschi e noi avremmo potuto ritornare in Spagna”<sup>1</sup>. Sensazioni non differenti dovettero provare tanti degli esuli repubblicani presenti in territorio sovietico. E, prima di loro, le avevano provate le centinaia di migliaia di altri esuli, concentrati soprattutto in Francia, allo scoppio della seconda guerra mondiale: il conflitto riapriva la partita anche in Spagna e permetteva di riprendere la lotta contro il fascismo, la cui sconfitta nel resto d'Europa - si credeva - avrebbe trascinato con sé anche il regime di Franco. Furono numerosi, pertanto, i reduci dell'esercito repubblicano che si arruolarono negli eserciti degli Alleati o parteciparono alla Resistenza nei paesi occupati. La storiografia spagnola, da qualche tempo, ha incominciato a recuperare e analizzare queste vicende, di cui, fuori dalla Spagna, si conosce ben poco<sup>2</sup>.

In Unione Sovietica, dopo la vittoria di

Franco, aveva trovato rifugio una quantità limitata di profughi repubblicani, tra i quattromila e i seimila circa, secondo alcune fonti: si trattava, nella maggior parte dei casi, di persone legate al Partito comunista spagnolo. Tutti, a parte i dirigenti più importanti, impegnati nell'attività politica, erano stati inseriti come lavoratori nella società sovietica, non senza problemi di adattamento, anche di natura ideologica. Il desiderio di arruolarsi nell'Armata rossa e di combattere contro i tedeschi, comunque, si manifestò in misura molto estesa. Anche nei profughi repubblicani in Urss il sentimento dominante era quello di continuare la lotta interrotta nel 1939, ma la loro posizione di militanti o simpatizzanti comunisti imponeva loro un'ottica internazionalista, in base alla quale avrebbero dovuto subordinare le proprie aspirazioni di spagnoli alle superiori esigenze dell'Urss, la “patria del socialismo”. D'altra parte scriverà anni dopo, con disincanto, Andrés Fierro, che aveva ascoltato il discorso pronunciato per radio da Stalin il 3 luglio 1941: “[Stalin] in questo discorso ormai si dimenticò di mettere in primo piano

---

<sup>1</sup> DANIEL ARASA, *Los españoles de Stalin*, Barcelona, Editorial Voragine, 1993, p. 69.

<sup>2</sup> L'argomento ha coinvolto anche la dimensione letteraria, con il grande successo editoriale del romanzo di Javier Cercas, *Soldados de Salamina*, Barcelona, Tusquets, 2001. Dal romanzo, tradotto anche in italiano, è stato tratto un film, che, in realtà, ne annacqua il messaggio.

l'internazionalismo e basò la sua futura linea d'azione sulla tradizione nazionalista del popolo russo, per cui trasformò la guerra con la Germania in una classica lotta nazionale"<sup>3</sup>.

Da tali contraddizioni derivarono molti aspetti peculiari dell'esperienza dei combattenti spagnoli in Urss. Tanto per incominciare, le autorità sovietiche, inizialmente, respinsero i volontari spagnoli. La spiegazione che Dolores Ibarruri, la *Pasionaria*, ricevette da Stalin, e che riferisce nelle sue memorie, è plausibile: l'Urss non aveva bisogno di uomini - poche centinaia di soldati in più non avrebbero certo cambiato il corso della guerra - piuttosto si dovevano preservare i quadri del Pce per le prospettive politiche future. In seguito alle insistenze degli spagnoli, tale posizione finirà però per modificarsi.

Una prima, significativa eccezione fu concessa alle richieste dei piloti militari. La loro esperienza è di particolare interesse, in quanto il gruppo dei piloti fu quello che con più continuità e su tutti i fronti prese parte al conflitto. Uno dei più autorevoli tra loro, Antonio Arias Arias, fece notare alle autorità sovietiche che addestrare un pilota ri-

chiedeva tempo, mentre i reduci dell'aviazione repubblicana erano già addestrati e, per di più, esperti nel combattimento contro i tedeschi. L'argomento parve convincente. Anche perché si stava elaborando un progetto per il quale c'era bisogno di personale molto qualificato.

Antonio Arias Arias fu incaricato di stilare un elenco di nomi di piloti di provata esperienza. Sulla base di tale elenco, venne costituito un gruppo ristretto, destinato a "un'avventura che merita di essere raccontata di nuovo", scrive lo storico Rafael de Madariaga, "per quanto lo abbia già fatto con abbondanza di particolari Juan Lario in alcuni dei suoi articoli"<sup>4</sup>. La vicenda può essere ricostruita grazie anche ad altre testimonianze<sup>5</sup>.

Ai primi di agosto del 1941 il gruppo di piloti spagnoli, in tutto una quindicina di elementi<sup>6</sup>, venne concentrato all'aeroporto dell'Istituto di ricerca dell'aviazione, poco fuori Mosca, e iniziò voli di addestramento su caccia Yak di fabbricazione sovietica. Intorno alla metà del mese, il gruppo fu trasferito, in gran segreto, alla base aerea di Aramil, nella regione degli Urali. Qui, non senza una certa sorpresa, gli spagnoli sco-

<sup>3</sup> ANDRÉS FIERRO MÉNU, *Taràn! Avatares de un piloto de caza de la República en dos guerras (1936-1939 e 1941-1945)*, Madrid, Fierro Ménu, 2000, p. 168.

<sup>4</sup> RAFAEL DE MADARIAGA, *Antonio García Cano: su historia personal* (II), in "Icaro", ottobre 2004, p. 6. Juan Lario era uno dei piloti coinvolti nella vicenda. Madariaga, in particolare, si riferisce all'articolo *Republicanos españoles al servicio de la Urss*, in "Historia y vida", maggio 1995. Lario ha scritto inoltre un libro di memorie, *Habla un aviador de la República*, Madrid, Del Toro, 1973.

<sup>5</sup> Oltre a Juan Lario, hanno rievocato l'episodio Francisco Merono nelle sue memorie *Aviadores españoles en la gran Guerra Patria*, Mosca, Editorial Progreso, 1986 e Antonio Arias Arias, nella testimonianza inclusa in ROQUE SERNA MARTINEZ, *Heroísmo español en Rusia 1941-1945*, Madrid, Roque Serna, 1981. Informazioni anche in R. DE MADARIAGA, *Aviadores españoles en la VVS*, dattiloscritto inedito, copia concessami per cortesia dell'autore, p. 2. Mi permetto, infine, di rinviare al mio *Guerriglia aerea in Urss*, in "Aerei nella Storia", giugno 2005.

<sup>6</sup> In base alle fonti, risulterebbero essere stati quindici piloti, due meccanici, un osservatore e un mitragliere. Madariaga, nel dattiloscritto citato, enumera diciassette elementi.

prirone che il loro addestramento sarebbe proseguito su aerei tedeschi, in maggioranza catturati dai russi durante le operazioni militari<sup>7</sup>.

In quelle settimane, l'Armata rossa, colta alla sprovvista dall'aggressione tedesca, era ovunque in ritirata, ma si lasciava alle spalle nuclei di guerriglieri con il compito di operare dietro le linee avversarie. Allo stesso modo, qualcuno pensò di estendere al cielo la pratica della guerriglia, infiltrando nello spazio aereo nemico aerei tedeschi, in grado di penetrare indisturbati in profondità e colpire di sorpresa.

L'addestramento nella nuova base durò poche settimane. I piloti avevano bisogno di tempo per prendere confidenza con gli aerei tedeschi, e il tempo mancava: l'offensiva lanciata da Hitler, ormai, si avvicinava a Mosca. Quando, in ottobre, un bimotore Ju-88 finì fuori pista, con la perdita dell'apparecchio e il ferimento dell'equipaggio - due spagnoli e un russo - l'iniziativa venne sospesa e tutti i piloti vennero destinati alla difesa del cielo moscovita.

A questo punto, affiorò una questione destinata a ripresentarsi in futuro. Alcuni piloti avrebbero voluto costituire una squadriglia interamente composta da connazionali, ma la prospettiva, rapidamente, sfumò e gli spagnoli vennero distribuiti in più unità, in nuclei di due, tre elementi, mescolandosi ai sovietici.

I piloti repubblicani diedero buona prova di sé nella battaglia di Mosca. Antonio Arias Arias, come tutti desideroso di battersi, ri-

corda che "era rinata in noi la speranza di poter ancora affrontare gli assi della Legione Condor, quegli stessi hitleriani che avevano raso al suolo tanti paesi della nostra amata Spagna, tra cui Guernica, e città intere in Europa"<sup>8</sup>. E ancora: "Avevamo voglia di regolare i conti con i piloti nazisti! E li regolammo!"<sup>9</sup>. Arias combatté di giorno e di notte. Uno dei suoi compagni, Vicente Beltrán, si distinse uscendo incolume da un *tarán*, una tecnica di combattimento rischiosissima, praticata dai russi sin dal primo conflitto mondiale: si trattava di mettersi in coda a un bombardiere avversario e, usando l'elica come una sega circolare, spaccargli il timone di coda. I piloti adibiti alla difesa aerea avevano l'obbligo, quanto meno morale, di ricorrevi in caso di inceppamento delle armi o esaurimento delle munizioni. Esistono manifesti dell'epoca che lo rappresentano, con l'evidente scopo di propagandare tra la popolazione la volontà degli aviatori di difenderla a ogni costo dai bombardamenti<sup>10</sup>.

Dopo il fallimento dell'offensiva tedesca su Mosca, alcuni piloti spagnoli rimasero nelle squadriglie preposte alla difesa aerea della città, altri vennero spostati altrove. Tre furono nuovamente destinati alla guerriglia aerea, il cui esperimento venne attuato nel corso del 1942. Juan Lario, uno dei prescelti, ricorda che ci si infiltrava nello spazio aereo tedesco soprattutto per compiere voli di ricognizione in profondità e solo in qualche caso si attaccarono di sorpresa aerei da trasporto nemici. Pare inoltre che qualche

---

<sup>7</sup> Secondo Juan Lario, alcuni di quegli aerei erano stati venduti dalla Germania all'Urss all'epoca del patto russo-tedesco. Sulla questione si veda ANGELO EMILIANI, *Aeroplani tedeschi in Russia*, in "JP4", aprile 1982.

<sup>8</sup> Testimonianza riportata in R. SERNA MARTINEZ, *op. cit.*, p. 456.

<sup>9</sup> *Idem*, p. 457.

<sup>10</sup> La tecnica venne spesso adottata anche dagli spagnoli. *Taràn!* è il titolo della citata autobiografia di Andrés Fierro, che vi ricorse due volte nella sua esperienza russa.

pilota, anche spagnolo, fosse paracadutato con reparti di guerriglieri, allo scopo di assaltare aeroporti tedeschi e catturare apparecchi di recente fabbricazione. In ogni caso, conclude Lario, la guerriglia aerea “era possibile ma non consigliabile”, a causa dei rischi troppo elevati che implicava. Anche uno degli spagnoli pare rimanesse ucciso in questi tentativi. La tattica, pertanto, venne abbandonata.

Intanto, intorno al maggio del 1942, si era prodotto un fatto importante. Malgrado l’opposizione iniziale, i vertici militari sovietici avevano finito per accettare le richieste di arruolamento dei repubblicani spagnoli (un ruolo significativo in tal senso pare fosse svolto da Nikita Kruscev)<sup>11</sup>. Molti ex piloti si erano ritrovati a combattere in reparti del Genio o tra i guerriglieri che sabotavano alle spalle l’avanzata tedesca. Uno tra i più noti assi dell’aviazione repubblicana, José Maria Bravo, incontrò casualmente a Mosca il generale Ossipenko, comandante della Difesa aerea<sup>12</sup>. I due si conoscevano, in quanto Ossipenko era stato comandante di

una squadriglia di caccia in Spagna, ove, per un certo periodo, si era trovato nella stessa base aerea della squadriglia di Bravo<sup>13</sup>. Dopo l’incontro, Ossipenko intervenne per ottenere il trasferimento in aviazione dei piloti spagnoli: pertanto, nei mesi successivi, al gruppo iniziale se ne aggiunsero altri, per un totale di circa cinquanta piloti<sup>14</sup>.

In seguito alla svolta, riprese forza l’aspirazione a creare un’unità di soli spagnoli, stimolata dal fatto che, nel settembre del 1942, venne costituita la squadriglia “Normandie-Niemen” con piloti francesi inviati da De Gaulle. Ancora una volta, però, non se ne fece nulla. Ossipenko, intervistato sulla questione mezzo secolo dopo, dirà che “la Normandie-Niemen fu creata d’accordo con De Gaulle, che noi riconoscevamo come governo legittimo della Francia. Con la Spagna il caso era diverso, perché non esisteva alcun tipo di relazione, essendoci in un unico governo, quello fascista di Franco, che ci mandò la *Divisiòn Azul* a Leningrado”<sup>15</sup>. In realtà, un evanescente governo

<sup>11</sup> D. ARASA, *op. cit.*, p. 107.

<sup>12</sup> R. DE MADARIAGA, *Figuras de la aviación española: José Maria Bravo*, in “Aeroplano”, n. 14, 1996, p. 60.

<sup>13</sup> La figura di Ossipenko e le sue vicende in Spagna sono rievocate da JUAN SAYOS ESTIVILL, *Un aviador de la Republica*, Burgos, Asociación Aeroclásica, 1999, che volò ai suoi ordini e così lo giudica (p. 129): “Era un uomo di poca fantasia, brusco, un fanatico della disciplina. Però era anche coraggioso in combattimento, gran lavoratore e disposto a difendere chi lo meritasse. Con lui, i raccomandati e i profittatori non potevano ottenere nulla. Come tutti, aveva pregi e difetti, ma a mio parere il bilancio mi sembrava molto positivo”.

<sup>14</sup> Tra 41 e 46 secondo Arasa (*op. cit.*, p. 300), che però, più oltre (p. 311), considerando successivi arruolamenti, individua almeno 48 piloti. Circa 50 secondo Madariaga, *op. cit.*, p. 60. Antonio Arias Arias, nelle sue memorie *Arde el cielo*, Silla, Delgado Romero, 1995, menziona 48 piloti e due meccanici. Il numero di circa 50 trova infine conferma nella testimonianza del reduce Andrés Fierro, comunicatami con lettera da Madrid in data 24 ottobre 2002.

<sup>15</sup> Intervista a “El País”, 9 maggio 1995. Squadriglie “nazionali” (composte da piloti belgi, francesi, polacchi ecc.) erano presenti nella Raf. In seguito a un accordo con Tito, due squadriglie della Raf, interamente composte da personale jugoslavo, operarono in appoggio ai partigiani titini, esibendo addirittura le stelle rosse dipinte sopra le coccarde inglesi. In una di esse volò un italiano, Luigi Ruggi, unitosi alla Resistenza jugoslava dopo l’8 settembre.

repubblicano in esilio, in contatto con la Ibàrruri, esisteva, ma erano le condizioni politiche a impedire il progetto. Juan Lario giustifica la decisione sovietica, affermando che “noi partecipavamo [alla guerra] per idealismo. Di fatto eravamo sovietici e ci integrammo perfettamente nelle unità sovietiche. Se avessimo formato un'unità spagnola, avremmo provocato problemi”.

I problemi cui allude Juan Lario riguardano la prospettiva, paventata dai vertici di Mosca, che, sul suolo sovietico, si giocasse un “tempo supplementare” della guerra civile spagnola. Prospettiva non astratta, in quanto a fianco delle truppe tedesche era schierato un reparto di volontari franchisti inviati dalla Spagna, appunto la *Divisiòn Azul*. A essa si aggiungeva una squadriglia di piloti, la *Escuadrilla Azul*, inquadrata nella Luftwaffe. Era prevedibile che l'ipotetica formazione spagnola avrebbe voluto affrontare i connazionali schierati con la Germania (e viceversa), fatto certamente clamoroso. Una squadriglia dell'aviazione aveva molta visibilità e la sua esistenza sarebbe stata in ogni caso ripresa ed evidenziata dalla stampa dell'epoca<sup>16</sup>.

Alla fine del 1942, la Spagna di Franco stava prendendo atto dei mutamenti negli equilibri militari del conflitto, preparandosi a passare da una posizione di cobelligeranza con la Germania a una effettiva neutralità; e già Franco cercava una sponda tra gli Alleati nel primo ministro inglese Winston Churchill<sup>17</sup>. Non era dunque il caso di provocare il dittatore spagnolo riaprendo il ca-

pitolo della guerra civile: l'Urss, che dipendeva molto dagli aiuti militari degli Alleati, non intendeva contraddirli, come proverà l'anno seguente, sciogliendo addirittura il Comintern.

Pare inoltre che lo stesso Pce fosse contrario all'ipotesi della squadriglia spagnola<sup>18</sup>. Ciò può essere spiegato, in primo luogo, dalla dipendenza nei confronti del Pcus e di Stalin; ma non si può escludere che, forse, i dirigenti spagnoli non volessero favorire una recrudescenza nella repressione interna in Spagna. Esecuzioni di massa, nel 1942, erano ancora praticate dal regime franchista, che però, proprio in quell'anno, cominciava ad attenuare le misure repressive, preferendo utilizzare i repubblicani come manodopera praticamente schiavile nelle difficili contingenze economiche del momento.

Bravo e altri piloti iniziarono l'addestramento subito dopo l'incontro con Ossipenko e, successivamente, furono assegnati alla difesa aerea di Baku, nel Caucaso. Qui, essendo tale settore tranquillo, si occuparono anche dell'addestramento delle reclute russe: durante un volo di istruzione, Manuel Zarauza si scontrò con il suo allievo ed entrambi morirono. Il fatto suscitò grande emozione, in quanto Zarauza era il più popolare asso dell'aviazione repubblicana, un personaggio romanzesco, spericolato e guascone. José Maria Bravo fu assegnato inoltre a voli di trasferimento degli aerei che venivano consegnati all'Urss dagli Stati Uniti e si trovò spesso a sorvolare tutta l'im-

---

<sup>16</sup> Un'unità di guerriglieri in cui significativa era la presenza di spagnoli poté permettersi di chiamarsi *Guadalajara* e fu utilizzata, pur senza esito, per una missione ai danni della *Divisiòn Azul*. Ma queste azioni di guerriglia avvenivano nel più assoluto segreto e passavano del tutto inosservate.

<sup>17</sup> ENRIQUE MORADESIELLA, *Franco frente a Churchill*, Barcelona, Grup 62, 2007, p. 349.

<sup>18</sup> D. ARASA, *op. cit.*, p. 313.

mensa distesa dello stato sovietico, dall'estremità orientale, ove giungevano gli aiuti militari, al Caucaso. Nel 1943 fece parte della scorta aerea che accompagnò Stalin alla conferenza di Teheran ed ebbe un fugace incontro con lui.

Gli arruolamenti di piloti continuarono per tutto il corso del 1942, via via che venivano individuati nei vari reparti, soprattutto di guerriglieri, ove si trovavano. Tra gli ultimi a incorporarsi furono José Cirujeda e Andrés Fierro. Cirujeda, rievocando le sue esperienze, cerca di conciliare il contrasto fra la dimensione nazionalista e quella internazionalista della guerra. L'Urss, dice, era "la nostra seconda patria", e aggiunge: "Noi spagnoli eravamo intenzionati a continuare la lotta iniziata nella nostra prima patria"<sup>19</sup>. Cirujeda poté farlo a partire dall'autunno del 1943 nel settore di Yaroslav, ove, per qualche tempo, volò nella squadriglia comandata da Andrés Fierro.

Tale squadriglia cominciò a essere chiamata "spagnola" per la presenza, in essa, di cinque piloti repubblicani. La stampa sovietica, tuttavia, la propagandò come "internazionale", in quanto vi era inclusa una folta rappresentanza delle varie nazionalità che componevano l'Urss<sup>20</sup>. Fu anche l'occasione, per gli spagnoli, di prendere coscienza di come fosse delicato e complesso il problema dei rapporti reciproci tra i componenti del mosaico etnico sovietico: "Fu tutta una scoperta", scriverà Andrés, "e servì a farmi giungere alla conclusione che gli spagnoli, in mezzo alle varie nazionalità, erano quelli che vi prestavano meno attenzione"<sup>21</sup>.

I piloti spagnoli, dalla fine del 1942 al 1945,

presero parte a tutte le principali battaglie del fronte orientale, da Kursk a Stalingrado, nei cui cieli cadde Pascual Santamaria: pare che, prima di precipitare con l'aereo in fiamme, avesse abbattuto nove aerei tedeschi, e gli fu conferito, alla memoria, l'Ordine di Lenin, una delle più alte decorazioni sovietiche.

Durante la battaglia di Kursk, Alfonso García fu protagonista di un episodio degno di nota. In uno scontro con una squadriglia tedesca, credette di riconoscere, dipinto su un aereo avversario, lo stesso emblema - un serpente - che aveva il caccia da cui era stato abbattuto nel 1938, durante la battaglia dell'Ebro. Tra la perplessità dei compagni di volo, si gettò su quell'aereo scaricandogli contro le mitragliatrici, finché non lo vide precipitare. Non possiamo sapere se si trattasse davvero dello stesso pilota con cui García aveva duellato nel 1938. L'episodio sembra la materializzazione del sentimento, in un modo o nell'altro, presente in tutti i piloti spagnoli: l'aspirazione a prendersi una rivincita sulla sconfitta subita in patria. Il fatto è ancor più significativo in Alfonso García, in quanto egli era, ideologicamente, uno degli elementi più "internazionalisti" e pro sovietici: aveva assunto la cittadinanza dell'Urss e adottato il nome di Alexandr Guerasimov, lo stesso di un pilota russo che gli aveva salvato la vita in Spagna; in seguito entrerà a far parte del Pcus<sup>22</sup>.

Con la ritirata tedesca e lo spostamento verso ovest del fronte, numerosi piloti spagnoli prestarono servizio nei cieli di Polonia, Jugoslavia e Ungheria, dove Celestino Martínez, quando il suo aereo fu colpito, si

<sup>19</sup> Testimonianza riportata in R. SERNA MARTINEZ, *op. cit.*, p. 367.

<sup>20</sup> Venne così battezzata "Amicizia dei popoli". Cfr. A. FIERRO MÉNU, *op. cit.*, p. 266.

<sup>21</sup> *Idem*, p. 243.

<sup>22</sup> R. SERNA MARTINEZ, *op. cit.*, pp. 355-359.

gettò su una colonna corazzata tedesca. Alcuni piloti parteciparono, infine, alla battaglia di Berlino (uno di essi, Carlos Aguirre, venne abbattuto, ma riuscì a salvarsi). La città era difesa, tra gli altri, da un reparto di volontari della *Divisiòn Azul*, che, dopo il ritiro dell'unità da parte di Franco, avevano voluto continuare a combattere con i tedeschi. A Berlino erano presenti anche deportati spagnoli, prelevati nei campi ove il governo francese aveva concentrato i profughi repubblicani. Pare che alcuni occupassero l'ambasciata di Spagna e inalberassero la bandiera della Repubblica<sup>23</sup>.

La contrapposizione fra le due Spagne, tante volte occultata durante il conflitto, riaffiorava dunque tra le macerie della capitale di Hitler. Le aspirazioni degli esuli spagnoli, comunque, erano destinate a non realizzarsi. La diplomazia internazionale non intendeva riaprire il capitolo Spagna, chiuso con la conferenza di Monaco del 1938, e la dittatura franchista poté sopravvivere alla sconfitta degli altri regimi fascisti europei. Nel clima della guerra fredda, Franco, anzi, divenne un'importante pedina sullo scacchiere della contrapposizione Usa-Urss.

Dei circa cinquanta piloti spagnoli che avevano preso parte alla guerra, almeno diciotto erano caduti in combattimento. Altri avevano riportato ferite, anche gravi, come Ignacio Aguinaga, che perse entrambe le gambe. Tutti avevano raggiunto i gradi di ufficiale, diventando, spesso, comandanti o vicecomandanti di squadriglia. Numerosi i decorati al valore.

Concluse le ostilità, molti decisero di rimanere nei ranghi dell'aviazione sovietica, proseguendovi la carriera militare. Nel 1948, tuttavia, uno spagnolo disertò e atterrò in

Occidente con il proprio aereo, offrendo le proprie conoscenze sull'apparato militare sovietico, pur di rientrare in Spagna. In seguito all'episodio, tutti i suoi connazionali vennero smobilitati e inseriti nella società civile sovietica.

L'episodio, probabilmente, accelerò un processo che si sarebbe compiuto comunque. Fierro riferisce che i piloti spagnoli da tempo subivano pressioni sempre più insistenti per convincerli ad assumere la cittadinanza sovietica. Un dirigente del Pce in esilio, cui sottopose il caso, gli rispose che "erano spagnoli e, come tali, erano legati alla Spagna; d'altra parte era comprensibile che chiedessero loro di prendere la cittadinanza sovietica, perché, senza dubbio, a guerra finita, erano diventati un corpo estraneo nella struttura dell'Esercito sovietico"<sup>24</sup>.

Svanite le prospettive di rientrare in Spagna, i piloti, come tutti gli esuli spagnoli, si adattarono a vivere in Urss. Qualcuno vi trascorse il resto della vita. Altri rimpatriarono a metà degli anni cinquanta. Nel periodo della destalinizzazione, infatti, con la mediazione della Croce Rossa, fu raggiunto un accordo in base al quale l'Urss avrebbe liberato i prigionieri della *Divisiòn Azul* ancora in suo possesso; in cambio, la Spagna si impegnavà ad accogliere esuli repubblicani, garantendo di astenersi da rappresaglie nei loro confronti.

Il reinserimento nella società spagnola, dominata dalla dittatura, non fu, ovviamente, facile. Sia i reduci dall'Urss, sia gli aviatori repubblicani superstiti rimasti in Spagna incominciarono a frequentarsi per scambiarsi appoggio e solidarietà. Le loro riunioni, col tempo, assunsero proporzioni sempre

---

<sup>23</sup> D. ARASA, *op. cit.*, p. 354.

<sup>24</sup> A. FIERRO MÉNU, *op. cit.*, p. 293.

più vaste, finché, il 1 maggio 1970, a Valenza, furono gettate le basi per creare un'associazione, praticamente semiclandestina<sup>25</sup>. L'associazione crebbe negli anni successivi e, dopo la fine del franchismo, poté ottenere pieno riconoscimento legale. Da quel momento operò per assicurare ai suoi

membri l'equiparazione agli aviatori della Forza aerea spagnola: equiparazione ottenuta, negli anni ottanta, all'epoca del governo González. L'associazione continua a esistere e a operare per il mantenimento della memoria storica relativa alla guerra civile.

---

<sup>25</sup> CELESTINO DIAZ, *Memorizando la historia de Adar desde sus primeros pasos*, in "Icaro", luglio 2007.

CLAUDIO CANAL

## Maschia guerra

Patria, ordine patriarcale e canzone

Ci sono strati della storia del XX secolo che faticano a trovare i loro cunicoli di uscita. Soprattutto quando i materiali appartengono a frange non ancora del tutto assimilate dalla ricerca storiografica.

Prendiamo come spunto una figura decisiva nella storia della canzone italiana, Giovanni Ermete Gaeta, noto con il curioso pseudonimo di E. A. Mario (Napoli, 1884-1961), famoso per molte canzoni, sia napoletane sia “in lingua”, come “Le rose rosse” (1919), “Santa Lucia luntana” (1919) e “Tammurriata nera” (1944). Entrato nel pantheon della nazione per aver scritto nel 1918 “La leggenda del Piave”, cioè per aver “sonorizzato” l’unica vera esperienza formativa del secolo, la grande guerra. Una canzone, un inno, accolto allora e nei tempi a venire nell’ufficialità delle celebrazioni e commemorazioni di ogni tipo, e riconosciuto dal sentimento popolare come nobilitante nostalgia di un evento indecifrabile. A Nuto Revelli che li interrogava molti ex combattenti rispondevano di essere arrivati con i loro reparti “fino al Piave mormorò”.

E. A. Mario spesso componeva sia il testo sia la musica delle sue canzoni e così fu per “La leggenda del Piave”, scritta nel 1918. La “Leggenda” se ne sta ben lontana dalla virulenza dannunziana (“La morte, per i cuori maschi, non è se non la sublimazione della vita... Ho aspettato tutta la vita quest’ora.

Quest’ora è venuta”, 1915) o dall’apocalittica di Papini (“Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura. La guerra è spaventosa - e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi”, 1914). Per chi non lo ricordasse, il testo della “Leggenda” recita:

*Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio*

*dei primi fanti il ventiquattro maggio;  
l’esercito marciava per raggiungere la frontiera*

*per far contro il nemico una barriera!*

*Muti passarono quella notte i fanti,  
tacere bisognava andare avanti.*

*S’udiva intanto dalle amate sponde  
sommesso e lieve il tripudiar de l’onde.*

*Era un presagio dolce e lusinghiero.*

*il Piave mormorò: Non passa lo straniero!*

*Ma in una notte triste si parlò di un fosco evento*

*e il Piave udiva l’ira e lo sgomento.*

*Ahi, quanta gente ha visto venir giù, lasciare il tetto,*

*poiché il nemico irruppe a Caporetto.*

*Profughi ovunque dai lontani monti,  
venivano a gremir tutti i suoi ponti.*

*S’udiva allor dalle violate sponde  
sommesso e triste il mormorio de l’onde.*

*Come un singhiozzo in quell’autunno nero  
il Piave mormorò: Ritorna lo straniero!*

*E ritornò il nemico per l'orgoglio e per la fame*

*volea sfogare tutte le sue brame,  
vedeva il piano aprico di lassù: voleva ancora sfamarsi e tripudiare come allora!*

*No, disse il Piave, no, dissero i fanti,  
mai più il nemico faccia un passo avanti!  
Si vide il Piave rigonfiar le sponde  
e come i fanti combattevan l'onde.*

*Rosso del sangue del nemico altero,  
il Piave comandò: Indietro va, o straniero!  
Indietreggiò il nemico fino a Trieste fino a Trento*

*e la Vittoria sciolse l'ali al vento!*

*Fu sacro il patto antico, tra le schiere furon visti*

*risorgere Oberdan, Sauro e Battisti!*

*Infranse alfin l'italico valore*

*le forche e l'armi dell'Impiccatore!*

*Sicure l'Alpi, libere le sponde,*

*e tacque il Piave, si placaron l'onde.*

*Sul patrio suolo vinti i torvi Imperi,*

*la Pace non trovò né oppressi, né stranieri!*

Una consumata retorica nazional-militare: i Fanti, lo Straniero, il Nemico, la Vittoria, Oberdan, Sauro e Battisti. Intrisa anche musicalmente di maggiore oratoria bellica sarà la più tarda "Soldato ignoto", del 1922, che forse risentiva delle mutate atmosfere politiche. Ciononostante estranea alle interpretazioni virili della guerra proprie di tantissima cultura "alta". E. A. Mario era stato anzi autore di una fortunatissima e dolente canzone di impronta quasi "antimilitarista", "Le rose rosse" (1919), non banale e musicalmente efficace nel pur semplice giro armonico:

*Tutte le rose di tutti i roseti*

*vorrebbe il cuore soltanto per sé:*

*tutte le rose dei giorni più lieti,  
or che ogni cuore più triste non è, e si fan tènere*

*le bocche, e baciano:*

*baciano e fremono tra i prati in fior...*

*Cuore,*

*so che vuoi goder,*

*so che vuoi per te*

*rose d'ogni colore...*

*Ma le rose rosse, no,*

*non le voglio veder!*

*Non le voglio veder!*

*So d'un giardino che fu devastato*

*poi che la guerra feroce vi entrò:*

*tutto il terreno di sangue arrossato,*

*sangue che tutte le rose macchiò!*

*E rosseggiarono,*

*corolle e petali,*

*infranti al tepido*

*bacio del sol...*

*Cuore, ecc...*

*Torni il bel maggio, e il ricordo cancelli  
d'un tempo tristo che alfine passò.*

*Tutti i colori più vaghi e più belli  
vegga fiorir chi sofferse ed amò.*

*Ma non ritornino*

*le rosse immagini*

*che ci ricordano tanti dolor!*

*Cuore, ecc...*

Perché dunque evocare il musicista napoletano? Perché E. A. Mario tra guerra e dopoguerra seppe dare voce con la medesima perspicacia applicata al "Piave" ad una traccia di costume che qualcuno ha chiamato *fondamentalismo maschile*<sup>1</sup>: pur senza pre-

<sup>1</sup> Mi riferisco a BERND WEISBROD, *Military Violence and Male Fundamentalism: Ernst Jünger's Contribution to the Conservative Revolution*, in "History Workshop Journal", n. 49, 2000 e LUC CAPDEVILA, *L'identité masculine et les fatigues de la guerre, 1914-1945*, in "Vingtième Siècle", n. 75, juillet-septembre 2002. Rimando, per un versante affine, al mio *La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande guerra*, in "Rivista di storia contemporanea", n. 4, ottobre 1982.

capitare nel deliquio futurista (“Sono lo strapotente genio-sesso futurista della razza tua, il tuo maschio prediletto che ti ridà penetrandoti la feconda vibrazione!”), T. F. Marinetti, 1921).

E. A. Mario partecipò abilmente e, si potrebbe dire, sottilmente, alla costruzione di un ordine simbolico fortemente caratterizzato dalla denigrazione della donna non pietrificata nel ruolo di fedele compagna dell'uomo e di madre dei suoi figli. Le microscene che il compositore costruisce sono perfette nella loro essenzialità descrittiva, quasi contraltare necessario all'esaltazione del valore maschile in guerra, quasi “riparazione” al dolore maschile dei caduti e dei sopravvissuti.

La scrittura più clamorosa e stringente sarà “Balocchi e profumi”, del 1929. Un tango narrativo con andamento straziante che si chiude in tragedia, di cui la donna che ha deviato dal suo compito di madre è drammaticamente colpevole. Quasi pucciniana la bravura di E. A. Mario nel provocare l'emozione. La “virilità” della guerra non regge più nel cuore degli uomini che l'hanno combattuta, che hanno provato veri momenti “umani” solo quando hanno incontrato donne protagoniste in quanto infermiere, crocerosine, prostitute, madri e mogli da casa. Momenti che però non si sono storicamente tradotti in un modo nuovo di pensare la differenza fra i sessi.

*Tutta sfolgorante è la vetrina  
piena di balocchi e profumi...  
Entra con la mamma la bambina  
tra lo sfolgorio di quei lumi...  
“Comanda, signora?”  
“Cipria e colonia Coty...”  
“Mamma!  
- mormora la bambina,  
mentre, pieni di pianto ha gli occhi -  
per la tua piccolina  
non compri mai balocchi...*

*Mamma, tu compri soltanto profumi per te!”  
Ella, nel salotto profumato  
ricco di cuscini di seta,  
porge il labbro tumido al peccato,  
mentre la bambina, indiscreta,  
dischiude quel nido  
pieno d'odor di Coty...  
“Mamma!”, ecc...  
Esile, agonizza la bambina  
or la mamma non è più ingrata:  
corre a vuotar tutta la vetrina  
per la sua figliola malata...  
“Amore mio bello,  
ecco i balocchi per te...”  
“Grazie”  
mormora la bambina!  
vuole, toccare quei balocchi...  
Ma il capo già reclina,  
e già socchiude gli occhi.  
Piange la mamma pentita, stringendola al  
cuor!*

Nel pieno della guerra E. A. Mario si era già prodotto in “Ladra”, che argomenta di un “furto del cuore” di una donna libera che “non sconta il suo peccato”. Libertà e peccato sono sinonimi in una vicenda dai forti accenti populistici, ma fermamente impiantata nel delineare una donna pericolosa, impunita, libera. Nel fraseggio musicale apostrofata con due “e tu...” che ne costituiscono anche il climax. L'autore sembra schierarsi per una dichiarazione di guerra maschile proprio nel momento in cui, in trincea, i maschi sono più fragili, manifestano nostalgia per la famiglia, hanno a che fare con una certa dipendenza dalle donne che da casa gestiscono vite ed economia.

*Ho visto tanti ladri condannare...  
Ho visto dar condanne aspre e inumane...  
La legge, a volte, non sa perdonare  
neppure a quelli che han rubato il pane.  
E tu...  
e tu,  
che pei capricci tuoi*

*morir mi fai,  
 mi rubi il cor per farne quel che vuoi,  
 e il tuo peccato non lo sconti mai!  
 Ed è il tuo furto che m'ha impoverito  
 povero sono, e tu ricca non sei!  
 Son anni ed anni che non ho sentito  
 le care voci degli affetti miei.  
 E tu...  
 e tu,  
 che pei capricci tuoi  
 tristo mi fai,  
 non sai che farne del mio cor che vuoi  
 e che mia madre non riavrà giammai!  
 La legge è dura. E spesso è condannato  
 chi ruba al portafogli ed all'onore...  
 Solo a te, ladra, tutto è perdonato!  
 Non c'è una legge che protegga il cuore!  
 E tu...  
 e tu,  
 che pei capricci tuoi  
 morir mi fai,  
 mi rubi il cor, per farne quel che vuoi  
 e il tuo peccato non lo sconti mai!*

Nel 1919 con "Vipera" l'atmosfera si fa più cupa, con intricate simbologie freudiane, in cui torna la "mamma", quella vera, santa e salvatrice, e si fa corposamente lucida l'invettiva contro la donna sensuale, ammaliatrice e demolitrice dell'identità maschile. La trincea è adesso sulle identità. Le frustrazioni della guerra non hanno portato i maschi ad uno sguardo diverso che ammorbida ed equilibra i rapporti fra i sessi. Li hanno invece indotti a reclamare ancora di più il modello patriarcale fuori del quale non

*c'è salvezza. Il fascismo pescherà a man bassa in questa interiorizzazione.  
 Ella portava un braccialetto strano:  
 una vipera d'oro attorcigliata,  
 che viscida pareva sotto la mano.  
 viscida e viva quando l'ho toccata...  
 Quando ella abbandonavasi  
 fremente sul mio seno,  
 pareva schizzasse tutto il suo veleno!  
 Vipera... Vipera...  
 sul braccio di colei  
 che oggi distrugge tutti i sogni miei,  
 sembravi un simbolo: l'atroce simbolo  
 della sua malvagità...  
 Mamma - che quando sogna, sogna il vero  
 ha sognato di me la notte scorsa...  
 M'ha visto per un ripido sentiero.  
 presso una mala vipera, ed è accorsa...  
 E s'è svegliata pallida,  
 gridando pel terrore:  
 la vipera m'avea già morso il cuore!  
 Vipera, ecc.  
 Per non amarla più, vo' andar lontano,  
 ma lontano non posso rimanere...  
 E vo' il suo bacio che mi rende insano,  
 la sua perfidia che mi fa piacere!  
 E, quando mi divincolo  
 ribelle a questo amore.  
 Qualcosa mi si annoda intorno al cuore...  
 Vipera! Vipera!  
 Sei tu, sei tu colei  
 che oggi ha distrutto tutti i sogni miei!  
 Era il tuo simbolo: l'atroce simbolo  
 della tua malvagità!*

LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

## 1948: l'anno della Costituzione

### Immagini dei Fotocronisti Baita

Conclusi il 31 gennaio i lavori dell'Assemblea costituente, furono indette le prime elezioni del parlamento repubblicano. Sulla scena politica vercellese - oltre ai costituenti Ermenegildo Bertola, democristiano, e Francesco Leone, comunista - si mossero altri esponenti politici, alcuni dei quali saranno eletti. Si sviluppò ben presto una campagna elettorale dai toni molto accesi; numerosi furono i comizi in città e in molte località della provincia: tra i politici più noti fecero tappa a Vercelli il comunista Umberto Terracini, già presidente dell'Assemblea costituente; il presidente del Consiglio dei ministri, il democristiano Alcide De Gasperi; il vicepresidente del Consiglio e segretario del Partito socialista dei lavoratori italiani, Giuseppe Saragat; il segretario del Partito socialista, Lelio Basso.

Il 18 e 19 aprile la Democrazia cristiana conquistò la maggioranza dei voti e dei seggi alla Camera e al Senato; a Vercelli e complessivamente in provincia - pur aumentando i consensi rispetto alle elezioni del 1946 - si collocò invece al secondo posto, dopo il Fronte democratico popolare, comprendente comunisti e socialisti. La provincia elesse quattro deputati del Fronte (i comunisti Francesco Moranino e Silvio Ortona e i socialisti Ernesto Carpano Maglioli e Giovanni Sampietro), quattro deputati democristiani (Ermenegildo Bertola, Renzo Franzo,

Giulio Pastore, Giuseppe Pella) e due senatori (Carlo Cerruti, già membro del Cln provinciale, e Virgilio Luisetti, comunista il primo, socialista il secondo); a questi si aggiunsero i senatori di diritto: Vittorio Flecchia, Francesco Leone, Fabrizio Maffi, Vincenzo Moscatelli e Pietro Secchia, comunisti, e Alfredo Frassati, liberale.

Il 25 aprile, vietati dal governo i comizi e gli assembramenti, a Vercelli l'anniversario della Liberazione fu celebrato ufficialmente al monumento ai caduti di piazza Cesare Battisti con la presenza dei rappresentanti della Federazione combattenti e reduci, della Federazione combattenti partigiani all'estero e dell'Associazione ex internati in Germania, e con la polemica assenza dei partigiani e dei partiti di sinistra, che sfidarono il divieto e - dopo essere sfilati in corteo - si riunirono al Teatro Civico, per ascoltare il discorso di Walter Audisio, il "colonnello Valerio", giustiziere di Mussolini.

Nel corso di tutto l'anno la vita politica e associativa fu segnata da eventi e presenze di rilievo: furono soprattutto i comunisti a organizzare varie iniziative, dalle feste nei rioni e nelle frazioni del capoluogo (tra cui quella ai Cappuccini, a cui parteciparono i figli di Antonio Gramsci, Delio e Giuliano, accompagnati dall'ex comandante partigiano valsesiano Cino Moscatelli) e nei paesi del circondario, fino alla Festa de "l'Unità",

la prima di una lunga serie, che si svolse ad ottobre, con corteo, sfilata di carri allegorici, comizio, gare sportive, concerti, balli e fuochi artificiali.

Sciolto ad agosto il Fronte democratico popolare, comunisti e socialisti iniziarono a percorrere strade diverse: mentre i primi organizzarono in ottobre, con l'Associazione nazionale partigiani d'Italia e l'Unione donne italiane, una manifestazione in difesa della Resistenza e una per la pace, i secondi (che non aderirono) organizzarono una manifestazione per la pace il mese seguente.

Intanto procedeva la ricostruzione: il 5 settembre, alla presenza dei ministri Giuseppe Pella ed Ezio Vanoni, fu inaugurata la prima Mostra delle attività economiche, organizzata dalla Camera di commercio; il 17 ottobre, con l'inaugurazione del ricostruito ponte sulla Sesia (che era stato distrutto da bombardamenti aerei alleati nel 1944-45), venne finalmente riattivata la linea ferroviaria per Novara. Ci si avviava, alacramente, alla normalità.

La riflessione sugli anni 1946-48, per mezzo dell'analisi del materiale prodotto dai Fotocronisti Baita, ha permesso non solo di individuare tratti comuni tra vicende locali e nazionali, ma di offrire agli spettatori anche un valido compendio sulla fotografia.

Se nelle precedenti premesse si è posto l'accento sulla ridefinizione del linguaggio fotografico dopo il periodo fascista e in concomitanza con altre forme di espressione (fra tutte il cinema e la letteratura), ciò che si vuole sottolineare in questa occasione è la duplice valenza che rivestono oggi le immagini. Da un lato, ogni scatto fornisce una serie di informazioni duttili a livello interdisciplinare, applicabili (per citare alcuni esempi direttamente riconducibili alle sezioni in cui è articolata la mostra) all'antropologia, all'etnografia, alla storia dell'ambien-

te urbano e rurale, fino ad arrivare allo studio della comunicazione e, in particolare, della prossemica dei comizi, ispirata, dopo la dittatura, a una più fluida retorica del gesto e immediatamente codificata dai diversi - spesso opposti - schieramenti politici.

Dall'altro lato, aspetto ancora più interessante, la visione delle immagini ci serve per misurare quanto siamo in grado di leggere correttamente una fotografia, ovvero di assimilare in maniera consapevole la cospicua quantità di dati che ci somministra. Per meglio dire: abbiamo la padronanza necessaria a valutarne i contenuti o è la fotografia a condizionare, quando non a inibire, il nostro senso critico?

Non ci si può sottrarre al ragionamento mentre un visitatore rileva la mancanza o il rispetto della *par condicio* (riferita all'assetto politico attuale) nell'osservare e inventariare simboli o partiti ormai scomparsi da più di quindici anni; o quando non può frenare l'impulso animistico di toccare o accarezzare le stampe esposte appena vi scorge un viso conosciuto, amato; oppure nel momento in cui preferisce anche un'unica immagine a qualsiasi forma di testo, credendola più spontanea ed esaustiva, ma ignorando che, in mancanza del giusto supporto culturale, è impossibile interrogarla e - di conseguenza - ricevere risposte.

Per questi motivi le iniziative dell'Archivio mirano a generare discussioni intorno a un mezzo tanto diffuso, stimolando curiosità e - perché no - invitando ad acquisire ulteriori competenze, senza peraltro rinnegare o ingabbiare il potere evocativo e ammaliatore delle immagini. La fotografia, in buona sostanza, è patrimonio di tutti: racconta il nostro passato, ci accompagna nel presente e meriterebbe quindi di essere maggiormente apprezzata e sondata nelle sue stratificazioni più profonde.

Come la Costituzione, in fondo.



*Comizio di Umberto Terracini, Vercelli, 7 marzo 1948*





*Comizio del presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi, Vercelli, 8 marzo 1948*





*Comizio del presidente del Consiglio dei ministri Alcide De Gasperi, Vercelli, 8 marzo 1948*





*Comizio del vicepresidente del Consiglio Giuseppe Saragat, Vercelli, 13 marzo 1948*





Comizi: Blocco nazionale e Movimento nazionalista democrazia sociale, Vercelli, 1948





*Comizio di Lelio Basso, segretario del Psi, Vercelli, 18 marzo 1948*





*Manifestazione organizzata dall'Alleanza femminile per la pace, Vercelli, 11 aprile 1948*





*Festa de "l'Unità", Vercelli, 10 ottobre 1948*



PIERO AMBROSIO

## Legionari in Valsesia e nel Biellese

### Un mese di vita del 63° battaglione della “Tagliamento”

La documentazione relativa ai reparti della Rsi operanti in provincia di Vercelli è assai scarsa: tra le non molte carte reperite figura un registro dei fonogrammi inviati dal 25 aprile al 30 maggio 1944 dalle tre compagnie del 63° battaglione “M” della Guardia nazionale repubblicana (uno dei due costituenti la legione “Tagliamento”) al comando del battaglione<sup>1</sup>. Questi tre reparti erano dislocati a Pray, Fobello e Rimasco. La loro forza variava dagli ottanta-novanta uomini della 3ª compagnia, al centinaio della 1ª e della 2ª; avevano a disposizione due o tre auto, una motocicletta e un autocarro ciascuna; la 1ª disponeva anche di un carro armato.

Le tre compagnie erano comandate rispettivamente da Carlo De Mattei, Antonio Fabbrì e Guido Alimonda, capimanipolo, che saranno promossi centurioni il 17 maggio<sup>2</sup>.

Il 63° battaglione, comandato dal seniore Merico Zuccari, era giunto a Vercelli il 19 dicembre 1943: il capo della provincia, Michele Morsero, l’aveva subito inviato in Val-

sesia e in Valsessera con l’ordine di stroncare il nascente movimento partigiano. Fucilazioni, rappresaglie, incendi di baite si erano susseguiti a ritmo incalzante durante tutto l’inverno. Il 5 aprile 1944 (nel frattempo, con la fusione, avvenuta il 1 marzo, con il battaglione giovanile “Camilluccia”, era stata costituita la legione) aveva iniziato un rastrellamento in grande stile contro le formazioni garibaldine operanti in Valsesia, che erano riuscite però a sganciarsi e a filtrare attraverso le maglie dell’accerchiamento, con perdite limitate. Dieci giorni dopo, non trovando più traccia di partigiani, Zuccari si era convinto di aver praticamente sgominato “la banda del famigerato Moscatelli”. Nei suoi rapporti al comando generale della Guardia nazionale repubblicana affermò, con ottimismo davvero eccessivo, che la banda non esisteva più e, addirittura, che “Moscatelli, dopo aver perduto i contatti con i suoi uomini, era riparato in Svizzera”.

I fonogrammi inviati dalle tre compagnie

---

<sup>1</sup> Una “legione” corrispondeva, come nell’ordinamento della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, ad un reggimento del Regio esercito.

<sup>2</sup> Per quanto riguarda i gradi vengono usati indifferentemente sia quelli della ex Milizia (seniore, comandante di battaglione; centurione, cioè comandante di una “centuria”, corrispondente ad una compagnia dell’esercito; capomanipolo, cioè comandante di un “manipolo”, corrispondente ad un plotone) sia quelli della Guardia nazionale repubblicana (che, in parte, sono identici a quelli dell’esercito).

al comando superiore sono relativi proprio ai giorni seguenti il rastrellamento. Ecco le informazioni che se ne ricavano.

Il 25 aprile il comando della 2<sup>a</sup> compagnia, distaccata a Fobello, comunica al comando di battaglione che, durante la notte precedente, alcuni apparecchi si erano aggirati ininterrottamente nella zona e che erano state effettuate segnalazioni, con lo scopo di ottenere lanci destinati ai partigiani, ma con esito negativo.

Chiede poi l'autorizzazione a distaccare un reparto a Cervatto, "per ragioni di sicurezza e di maggiore controllo della zona", e richiede una motocicletta, indispensabile per il servizio di staffetta e collegamento, "considerato che Fobello è unita a Cervatto da una strada non percorribile con automezzi".

Sempre il 25 aprile, la 3<sup>a</sup> compagnia comunica invece che un plotone si è recato a Carcoforo per perlustrare la zona ad ovest del torrente Egua, dove era stato segnalato il passaggio di banditi, senza tuttavia "rinvenire alcuna traccia".

Il giorno seguente la 2<sup>a</sup> compagnia segnala che una pattuglia ha rinvenuto in località Baraccone cento litri di benzina, che erano evidentemente stati occultati da qualche squadra partigiana.

La 3<sup>a</sup> compagnia comunica l'avvenuta fucilazione di due partigiani, catturati durante un'azione all'alpe Portile, Teresio Mandelli e Giusto Colligana, e che si sono presentati sette renitenti alla leva.

Il 28 il comando della 3<sup>a</sup> compagnia relaziona su un'azione compiuta da un plotone nella zona del monte Barone: "Partito alle ore 22.30 da Rimasco per Scopello in autocarro, ha iniziato la marcia da Scopello per Valfinale alle ore 22.30, seguendo la mulattiera che da Scopello porta alla Bocchetta della Boscarola e da questa a Valfinale. Da Valfinale ha proseguito lungo il sentiero Alpe

Lavazzola, perlustrando la zona fino a raggiungere Monte Barone. Notato il passaggio di banditi, già avvistati ieri, che nella fuga si sono diretti verso l'Alpe Campo dove sono stati trovati nella stessa giornata di ieri da reparti della 1<sup>a</sup> compagnia".

Il giorno seguente è la 2<sup>a</sup> a segnalare un'azione di perlustrazione, compiuta nei due giorni precedenti nella zona di Sabbia, dove ha anche effettuato un appostamento, "senza incontrare nulla di anormale". Ancora la 3<sup>a</sup> informa che un plotone ha perlustrato la zona tra Boccioleto, Rossa, Cerva e che "da informazioni prese sul posto nella zona non si è notato alcun passaggio di partigiani da più di una settimana".

Il 1 maggio il comando della 2<sup>a</sup> compagnia comunica che il giorno precedente era giunto a Fobello un reparto di truppe germaniche per il recupero di quattro salme di militari uccisi un mese prima dai partigiani, rinvenute nei pressi della chiesa della Madonna del Rumore (Rimella).

Sul trasporto delle salme, relaziona il giorno seguente: "Sono state scortate da due squadre, una di mitraglieri e una di fucilieri. Si fa rilevare che al ponte della Gula, ove si è recato il nostro reparto, non vi erano i due carabinieri che avrebbero dovuto effettuare il riconoscimento della salma del loro capitano" (si trattava di Francesco Magliola).

Il 3 maggio la compagnia dislocata a Rimasco segnala un'azione di perlustrazione: "Come da ordini ricevuti, stamane alle ore 5.30 una pattuglia al comando del sottocapomanipolo Pompili Giuliano è partita in autocarro alla volta di Campertogno. Giunta a Campertogno alle ore 6.30 la pattuglia ha iniziato a perlustrare la zona lungo il sentiero Rusa, Boracche, I Ronchi, Canvaccia, Alpe Campo. Dalle informazioni assunte sul posto si è accertato che i banditi sono stati sull'Alpe Campo circa un mese fa. Nelle baite si notano infatti tracce remote del per-

nottamento dei banditi. Al momento la zona è tranquilla”.

Il giorno seguente lo stesso comando informa che un plotone è partito all'alba in autocarro per perlustrare la zona a nord di Rossa, dove era stato segnalato “un gruppo di banditi feriti o ammalati” e precisa che sono state notate “tracce del passaggio dei banditi” risalenti ad una quindicina di giorni prima e che “tutta la zona rimane tranquilla”.

Sempre il comando della 3ª compagnia, il 6, comunica che un plotone, distaccato il giorno precedente ad Alagna, ha perlustrato la zona della Bocchetta delle Pisse ed arrestato cinque renitenti alla leva.

Il giorno seguente informa che lo stesso plotone ha perlustrato la zona da Pedemonte all'alpe Kegno-Fun Flua.

Due giorni dopo è il comando della 2ª compagnia ad avere novità da segnalare: due pattuglie al comando dei capisquadra Paolatto e Bonazzoli avevano infatti perlustrato le zone di Rimella e valle del Roy, dove era stato rinvenuto materiale esplosivo dei ribelli.

La 3ª compagnia l'11 maggio viene trasferita a Curino e quella dislocata a Fobello resta quindi l'unico reparto fascista operante in zona. Il 14 un suo plotone viene distaccato a Campello Monti, in valle Strona, dove rimarrà fino al 18.

Una nuova azione è segnalata il 20 maggio: un reparto di trenta uomini viene inviato ad Ornavasso, nella bassa valle d'Ossola; ed infine un'altra, in cui sono impegnati tre ufficiali, due sottufficiali e una cinquantina di legionari, è segnalata il 28.

I fonogrammi non forniscono solo notizie delle azioni militari: in essi si trova spesso traccia anche delle difficoltà di carattere organizzativo dei reparti. Ad esempio il 25 aprile il comando della 2ª compagnia segnala che “non è ancora arrivato il sapone e il

pacco posta che doveva pervenire il 19 aprile” e prega di continuare le indagini. Fa poi presente che l'olio per le armi inviato non è sufficiente e ne richiede “al più presto possibile almeno due litri per avere quel tanto di scorta indispensabile” e infine ripete una richiesta “per razzi di segnalazione che dovranno essere in parte per pistola e in parte a mano”. Il giorno seguente prega il comando del battaglione di mandare “il medico almeno una volta alla settimana”.

Il 12 maggio il comandante della compagnia segnala ai suoi superiori che “giungono giornalmente a questo comando domande da parte degli abitanti che chiedono l'autorizzazione di andare ad abitare alpi per portare le bestie al pascolo” e chiede istruzioni in merito. Comunicazione, questa, assai significativa e in grado di rendere l'idea di quella che doveva essere, in quel periodo, la situazione nei paesi occupati dalle milizie fasciste.

Qualche giorno dopo il comando della compagnia segnala che il milite scelto Efred Travagli, “che figurava nell'elenco dei legionari provenienti da Vercelli non è rientrato” e prega di fare accertamenti.

Il 16 maggio chiede che si provveda con urgenza all'invio di sapone per barba e legacci per scarpe “anche a pagamento” e il 27 che i famosi razzi, richiesti un mese prima, sono “arrivati troppo tardi”.

Il comando della 1ª compagnia, dislocata a Pray, il 25 aprile 1944 comunica che alcune pattuglie hanno compiuto “perlustrazioni per rastrellare feriti partigiani” senza tuttavia trovare “nessuna traccia di questi”, bensì “numerose e ottime informazioni” e che una delle squadre ha accertato la morte di un partigiano, avvenuta durante un rastrellamento.

Comunica inoltre che durante la notte “si sono aggirati per oltre mezz'ora sul presidio

apparecchi di sconosciuta nazionalità straniera: come da ordine ricevuto sono stati accesi i falò. Non sono avvenuti lanci nella zona, anche perché da parecchi punti si vedevano segnalazioni, cosa che ha certo disorientato i piloti. Da informazioni avute pare i lanci siano avvenuti nella zona di Flecchia”.

Il giorno seguente dapprima comunica “che tutte le bombe gettate dagli aerei nemici e distribuite alla 1<sup>a</sup>, alla 2<sup>a</sup> ed alla 3<sup>a</sup> compagnia sono da ritirarsi perché prive di capsule detonanti”, mentre più tardi precisa che “è possibile innesto detonanti, nostro possesso, alle bombe a mano distribuite 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> compagnia. Dotazione delle bombe 1<sup>a</sup> compagnia già caricate. Se possibile provvederemo noi per ritiro bombe 2<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> compagnia e invio quelle nostro possesso attive”.

Il 27 informa che l’azione di un plotone ha avuto esito favorevole, essendo stati catturati sette partigiani.

Il 1 maggio, alle ore 17, comunica che in tutta la zona gli operai si sono presentati regolarmente al lavoro e che “nessun incidente ha turbato l’ordine pubblico”.

Tre giorni dopo segnala l’uccisione, a Casa del Bosco, del ricercato Egidio Nobile, che sarebbe stato “fatto segno di alcuni colpi di arma da fuoco mentre cercava di fuggire”, e il fermo, a Lozzolo, “di certo Castelletta Astor, noto sovversivo e propagandista”.

Il giorno seguente comunica che, secondo informazioni assunte dal reparto dell’aiutante Fiorineschi, una non meglio precisata “località infestata da banditi” era stata “abbandonata da essi il giorno 30 aprile” e che prosegue l’azione di un reparto agli ordini del sottocapomanipolo Mazzoni, i cui portaordini hanno comunicato il fermo di due prigionieri inglesi.

Più tardi informa che sei ex prigionieri australiani sono stati uccisi in uno scontro in località Piancone.

Il 7 maggio segnala un’azione di rastrellamento nella zona di Curino. Cinque giorni più tardi comunica che è stato ucciso un partigiano, “non identificato perché privo documenti”, e il giorno seguente che è stato “fucilato a Crevacuore il bandito Mallana Francesco”.

La sera del 17 maggio il comando della 3<sup>a</sup> compagnia, di stanza a Curino dall’11, relazione sullo svolgimento di un’azione iniziata nel cuore della notte: “Oggi alle ore 2 la compagnia è partita in automezzi per raggiungere la zona di Mottalciata ed effettuare l’azione contro la banda ivi dislocata, giusto ordini del superiore comando di legione. I banditi trovavansi nelle caschine Mandova (*sic*) e Caprera: nella prima erano in numero di undici, nella seconda in nove. Mentre i primi furono catturati di sorpresa, ciò non è potuto avvenire per i secondi i quali aprirono il fuoco sugli uomini di punta della compagnia. Tre dei banditi rimasero uccisi nello scontro, mentre gli altri sei vennero catturati. Come da autorizzazione del superiore comando di legione, i diciassette superstiti furono passati per le armi a Mottalciata. I banditi facevano parte del pattugliamento volante Edis della forza di ventiquattro uomini di cui il capo, certo Mitra B. V., era assente perché a rapporto e gli altri tre erano in licenza, due a Vercelli e uno a Novara”. Segue l’elenco del materiale recuperato: alcuni moschetti e pistole, centocinquanta bombe a mano e un centinaio di caricatori per moschetti. Nel fonogramma si precisa che “parecchie armi e munizioni non furono potute recuperare perché distrutte dall’incendio scoppiato nella cascina Caprera a seguito di lancio delle bombe a mano da parte nostra. Perdite nostre: caduto in combattimento la camicia nera Sciani Clemente di Gaetano classe 1926”.

Il 18 il comando della 1<sup>a</sup> compagnia segnala due arresti: quello dello sbandato Ercole

Minacci di Carlo, classe 1922, residente a Pratrivero, avvenuto la sera precedente, e quello di certo Franco Magliocco di Pietro, classe 1922.

Il 20 comunica che il giorno precedente è stato rinvenuto nei pressi di Postua un cadavere, “identificato per quello del bandito Conton di Portula” e aggiunge che “si suppone che sia uno dei banditi della banda del Gemisto ucciso nell’azione dell’alpe Gavalà”.

Tre giorni dopo comunica che si sono presentati spontaneamente cinque disertori delle classi 1922-24; il giorno seguente che se ne sono presentati altri sette, delle classi 1914-17 e 1922; il 25 che si sono presentati tre sbandati, di cui due disertori ed un renitente, appartenenti alle classi 1922 e 1925.

Il 24 anche il comando della 3ª compagnia comunica di aver “avviato al comando legione quattro renitenti alla leva”. Due giorni dopo lo stesso comando informa di aver inviato ad Occhieppo, in seguito ad informazioni ricevute, il caposquadra Bertelli in borghese “per assumere maggiori dettagli circa la permanenza dei banditi in paese. Venuti a conoscenza che i banditi di solito la sera si adunavano nella osteria Poma circa alle ore 20 il plotone, al comando del sottotenente Pompili, provvede a circondare la casa. I banditi, forse venuti a conoscenza dell’arrivo dei legionari, non si presentarono. Perlustrata la zona e fatti diversi appostamenti il plotone è rientrato”.

Per quanto riguarda gli aspetti più generali della vita dei reparti, in diversi fonogrammi si trovano notizie di difficoltà di carattere organizzativo e relative ad episodi vari.

Il 28 aprile il comando della 1ª compagnia richiede “viveri: lardo, vino e sigarette”. Il giorno seguente precisa che “a tutt’oggi abbiamo somministrato viveri a prigionieri per giornate cinquantatré. Urge invio vive-

ri comprese sigarette, verdura e sale di cui siamo completamente sprovvisti”. Il 30 che “i viveri prelevati da questo comando di compagnia erano sufficienti per giornate sei per cento uomini, più due per cento a secco, cioè fino al giorno 2 maggio. A tutto oggi sono invece state consumate 637 razioni, in quanto alla forza della nostra compagnia in media abbiamo avuti tredici uomini in sussistenza ed una media di venticinque-trenta prigionieri, ai quali abbiamo somministrato pane e minestra. Per quanto riguarda invece i viveri a secco è stata consumata una giornata. Nel provvedere al rifornimento dei viveri si prega codesto comando a voler tener conto, pur essendo a conoscenza delle difficoltà, la necessità di adeguare la quantità dei grassi ed in particolar modo dell’olio. Si raccomanda vivamente l’invio del sale e delle sigarette, di cui siamo completamente sprovvisti. La richiesta ha carattere d’urgenza in quanto non sarebbe possibile preparare il secondo rancio di domani”.

L’indomani segnala che anche la benzina è stata esaurita e che la nafta è ridotta a cinque litri. Il 3 informa che tutto il carburante è stato consumato, il 4 ripete: “Siamo completamente sprovvisti di carburante, occorre a mezzo camion viveri, che dovrà immanabilmente giungere a questa compagnia nella giornata di domani, inviare carburante”.

Stessa comunicazione viene inviata il 13 e, ancora, il 27 (“tutti gli automezzi sono impossibilitati a muoversi perché sprovvisti completamente carburante”) e il 28 (“urge invio carburante”).

Nel mese di maggio si registrano anche alcuni incidenti, tra cui due curiosi: il 12 un motociclista della 1ª compagnia, mentre si reca al ponte della Gula per ritirare documenti della 2ª, giunto a Varallo, per evitare un carretto che gli attraversa la strada, va a sbattere contro un muro. Il 14 si rompe la sponda di un camion e alcuni legionari, che rientra-

no da Trivero, “ove si erano recati per fare il bagno”, cadono: due di questi restano feriti e vengono ricoverati all’ospedale di Varallo.

Il registro dei fonogrammi copre, come si è detto, solo un breve arco di tempo, concludendosi il 30 maggio<sup>3</sup>.

Nei giorni seguenti il battaglione fu riunito a Vercelli. Infatti il comando generale della Guardia nazionale repubblicana, convinto

dalle assicurazioni di Zuccari che i ribelli della Valsesia erano stati messi in condizione di non potersi riorganizzare e anche (o forse soprattutto) in considerazione della ripresa dell’offensiva alleata, in ossequio alle disposizioni tedesche di sguarnire tutte le zone di non rilevante interesse strategico per concentrare invece gli sforzi contro gli angloamericani avanzanti, aveva deciso di destinare la “Tagliamento” alla zona del fronte.

---

<sup>3</sup> I fonogrammi sono editi nel sito Internet dell’Istituto, nella sezione “Storia on line” all’indirizzo [www.storia900bivc.it/pagine/resistenza/fonogrammi.html](http://www.storia900bivc.it/pagine/resistenza/fonogrammi.html).

LAURA MANIONE (a cura di)

## Anni50anni: il 1958

Non è un caso che la mostra e il volume dedicati al 1958, inseriti nella fortunata rassegna “Anni50anni”, si aprano con l’immagine dei fiocchi appesi alle porte del reparto maternità dell’ospedale di Vercelli. Sono i bambini, infatti, il soggetto preferito dai Fotocronisti Baita sul finire di un decennio fondamentale per l’attività dei professionisti vercellesi, sia in termini quantitativi che qualitativi.

In una produzione tanto eterogenea, è interessante scorgere dei sottoinsiemi tematici, verificare o - quantomeno - intuire le ragioni che ne hanno determinato lo sviluppo: appurata la coerenza del linguaggio espressivo adoperato da Giachetti e collaboratori nel corso della loro lunga carriera, ciò che emerge è la possibilità di scorgere nei loro campi d’interesse una trama intorno a cui strutturare una storia più complessa, quella di una città e un Paese ormai affrancati dalla guerra e pronti a vivere la stagione del *boom* economico. Dopo anni in cui gli obiettivi dei “baitini” si concentrarono sul lavoro e sullo sviluppo economico, non poteva mancare un capitolo rivolto a chi si affacciava alla nuova società; oltre ai ritratti nelle case private, il 1958 risulta particolarmente ricco di immagini scattate negli istituti scolastici, a partire dalle scuole per l’infanzia.

Proprio nell’anno in cui l’Unesco conia la definizione dell’analfabetismo come

della condizione di “una persona che non sa né leggere né scrivere, capendolo, un brano semplice in rapporto con la sua vita giornaliera”, i Fotocronisti Baita intensificavano la loro indagine sull’istruzione, rilevano l’importanza; ed è sintomatica, a questo proposito, la comparsa del servizio “Il primo giorno di scuola”, che diventerà un “classico” per le generazioni future, quasi quanto la fotografia/icona dei singoli studenti seduti davanti alla cartina italiana.

Non mancano poi microsequenze incentrate sul fiorire delle attività extradidattiche: immagini che, oltre a rivelare una fanciullezza assai diversa rispetto a quella vissuta a ridosso del dopoguerra, ribadiscono la specificità tutta vercellese della scherma, seguita dal maestro Visconti, o degli studi musicali, interpretati dal Premio Viotti (assegnato, nel 1958, a due colossi della lirica quali Renata Tebaldi e Giuseppe Di Stefano).

Per proseguire sul filone del tempo libero, non si può fare a meno di notare come anche una nutrita percentuale del materiale selezionato riguarda vercellesi coinvolti in attività sportive o di aggregazione che esulano dal contesto professionale e confermano una ritrovata serenità. La lunga parabola degli anni cinquanta stava per completarsi, lasciando agli italiani la gioia del riscatto sociale e la percezione di un futuro finalmente possibile.



*Giovani schermidori, Vercelli, 15 aprile; Giovani pianisti, Vercelli, aprile*





*Giovani violinisti, Vercelli, 20 maggio; Tebaldi e Di Stefano, Vercelli, 8 giugno*





*Giardino d'infanzia, Vercelli, 10 giugno; Festa di San Luigi, Vercelli, 21 giugno*





*Visita alla Chatillon, Vercelli, 25 giugno; Cantina sociale, Gattinara, 14 settembre*





*Festa dell'uva, Gattinara, 20 settembre; Festa delle guardie carcerarie, Vercelli, 28 settembre*





*Il primo giorno di scuola, Vercelli, 1 ottobre; Partita di rugby, Vercelli, 13 dicembre*



LAURA MANIONE - PIERO AMBROSIO (a cura di)

## **1946: l'anno della Repubblica**

Immagini dei Fotocronisti Baita

2006, pp. 72, € 10,00

Il catalogo raccoglie un'ampia selezione di immagini che compongono la mostra omonima, realizzata dall'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita e dall'Istituto, con la compartecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana e l'Amministrazione comunale di Vercelli.

Nel 1946 i Fotocronisti Baita seppero inquadrare con acutezza le varie componenti di una città che era chiamata alla grande svolta politica e referendaria, al proprio riassetto amministrativo, a un lento reinserimento nel mondo del lavoro, al desiderio corale di sostituire la disillusione con l'aspettativa.

Esaminando il materiale scattato nel '46, occorre fare una distinzione tra gli scatti dedicati alla vita istituzionale e amministrativa e quelli rivolti a un'ampia descrizione della società; nel primo caso - complice la committenza giornalistica rappresentata principalmente da "L'amico del popolo" - vi è difformità quantitativa tra i servizi fotografici collegati alla sinistra e quelli riguardanti le restanti forze di governo. È comunque necessario sottolineare che, al di là delle ragioni determinate dall'affidamento degli incarichi, sullo sbilanciamento politico dei fotocronisti pesò l'esperienza partigiana vissuta nelle brigate "Garibaldi" di ispirazione comunista; basti pensare che, fino al 1948, anno in cui si interruppe il sodalizio fra i due, Giachetti e Ferraris timbrarono le loro fotografie con i nomi di battaglia "Lucien" e "Musik". Nelle fotografie di comizi affollati, di manifesto consenso, di personaggi passati dalla clandestinità alla vita pubblica, fino a quelle scattate per educare i vercellesi al gesto del votare, si ravvisa - e si legittima, in fondo - il compiacimento dei due giovani fotocronisti nel rintracciare gli esiti concreti della lotta anche ideologica sostenuta durante la Resistenza.

Di una completezza eccezionale, invece, le immagini che tratteggiano il profilo sociale della città e del suo territorio, generate da una pratica fotografica rinnovata nel linguaggio e nei contenuti.

In questo vasto ed eterogeneo insieme, il nucleo più importante è rappresentato dalle fotografie di lavoro: la ripresa delle attività produttive dopo la tragica parentesi bellica spinse i fotografi a intraprendere una vera e propria ricognizione delle realtà occupazionali vercellesi.

## Convegni “Alle radici della Costituzione”

Nell'autunno del 2007 l'Istituto ha aderito al progetto “Quando la libertà è altrove”, promosso dai torinesi Centro studi Piero Gobetti, Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci, Fondazione Rosselli e Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, allo scopo di ripercorrere la storia biografica e intellettuale di Antonio Gramsci, Piero Gobetti, Gaetano Salvemini e Carlo Rosselli, la loro esperienza dell'esilio e della persecuzione da parte del regime fascista, l'importanza e il valore del loro pensiero politico.

L'iniziativa, realizzata con la partecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana, si è articolata, per quanto riguarda le nostre province, in tre convegni dal titolo “Alle radici della Costituzione. Culture politiche a confronto: progetto sociale ed impegno etico-civile”, tenutisi rispettivamente a Vercelli il 17 novembre, a Biella il 22 novembre e a Varallo il 29 novembre e rivolti principalmente agli studenti delle scuole medie superiori. I convegni organizzati dall'Istituto, oltre a soffermarsi sulle rilevanti personalità della storia politica e culturale del nostro paese sopra citate, hanno posto attenzione anche al ruolo di don Luigi Sturzo, ulteriore importante tassello per avere un quadro completo delle culture politiche dalle quali è scaturita la nostra Costituzione.

Come ha sottolineato Stefano Levi Della Torre, saggista e docente al Politecnico di Milano, nella sua relazione al convegno di Biella, il merito di ricordare figure politiche così significativamente accomunate dall'aver saputo trasformare la limitazione della propria libertà in uno stimolo a reagire sta nel non consentire il troppo frequente abbandono alla retorica della memoria, ossia al ricordo delle vittime esclusivamente come di chi ha subito il male, e nel contribuire a dare risalto a coloro che hanno agito per opporvisi.

Compiendo un *excursus* attraverso le pagine della letteratura che più intensamente affrontano il tema dell'esilio, Levi Della Torre ha mostrato come la sofferenza e lo spaesamento connessi all'allontanamento forzato dalla propria vita consueta possano costituire una preziosa occasione di conoscenza, un'opportunità per guardare alle cose da una prospettiva più ampia e da un punto di vista diverso. Così Dante in esilio scrive il più grande poema della letteratura italiana e Tolstoj, in “Guerra e pace”, per bocca di Pierre, di ritorno a Mosca dopo la dura prigionia in Francia, afferma: “Noi pensiamo che quando siamo spinti fuori dal solito sentiero tutto sia finito per noi, invece è solo lì che comincia il nuovo, il vero”.

Anche il torinese Carlo Levi, proprio grazie all'esperienza del confino in un paese

della Lucania, matura quella completa e complessa visione della società italiana che rielaborerà nel suo libro più noto, "Cristo si è fermato a Eboli" e, nel periodo drammatico del suo esilio in Francia, durante il quale scrive "Paura della libertà", riconosce il verificarsi delle condizioni migliori per capire il presente e immaginare il futuro. Fino ad arrivare a Primo Levi e alla sua esperienza tragica del campo di sterminio che, portando alle estreme conseguenze i rapporti di gerarchia e prepotenza che regolano i comportamenti umani, rende possibile lo svelamento dei meccanismi psicologici, sociali ed economici che li sottendono.

Pur precisando di non voler affatto sostenere una sorta di concezione darwiniana dell'esilio e della sopraffazione, che induca a interpretarli come strumenti indispensabili all'evoluzione del genere umano, Levi Della Torre ha sottolineato la possibilità di rivelazione che portano con sé, l'opportunità di elaborare una maggiore comprensione del reale offerta dallo stato di necessità e lo sviluppo intellettuale che ne deriva. Il legame tra intelligenza ed esilio è perciò strettissimo, intendendosi per esilio, non solo l'essere fisicamente costretti ad allontanarsi dalla propria casa, ma anche il fatto mentale della dislocazione, del prendere le distanze da se stessi e dal proprio orizzonte limitato per aprirsi alla scoperta del mondo e dell'altro da sé. Questa predisposizione a guardare dal di fuori permette il formarsi di uno spirito critico e laico che, vedendo le cose con più chiarezza, rifugge dalla cultura intesa come insieme di religioni, tradizioni e costumi codificati una volta per tutte e ne esalta al contrario gli aspetti creativi e la capacità di mettere in discussione abitudini mentali e sociali.

Proprio il concetto di cultura come capacità critica, così determinante per aprire la strada all'integrazione e al confronto in un mondo globalizzato come il nostro, è ciò che

accomuna Gramsci, Gobetti, Salvemini e Rosselli, tutti inscrivibili a vario titolo, pur nella diversità delle idee, nel movimento politico e culturale di "Giustizia e libertà". Questi due concetti, solo in apparenza facilmente conciliabili, sono in realtà estremamente divergenti, nella misura in cui, mentre l'uno tende all'eguaglianza, l'altro fa della differenza il proprio fondamento.

Il merito di aver elaborato un pensiero che sancisca il legame indissolubile di giustizia e libertà è da attribuire in massima parte a Carlo Rosselli, la cui figura e le cui riflessioni politiche sono state tratteggiate, in tutti e tre i convegni, da Franco Sbarberi, docente di filosofia politica all'Università di Torino e autore, tra gli altri, del volume "L'utopia della libertà eguale. Il liberalismo sociale da Rosselli a Bobbio".

Ucciso nel 1937 in Francia, dove si era rifugiato insieme al fratello Nello, da un gruppo di fascisti francesi su commissione di Galeazzo Ciano, ministro degli Esteri del governo Mussolini, Carlo Rosselli dedica la sua vita alla difesa degli ideali di libertà ed eguaglianza, individuando in essi il fondamento della democrazia moderna.

Con l'elaborazione del concetto di "libertà eguale", Rosselli tiene insieme bisogni non naturalmente convergenti, poiché riconosce il diritto di ogni individuo sia di essere tutelato nella propria specificità, sia di essere egualmente rispettato nella sua dignità di persona e, quindi, il diritto di vedere contestualmente valorizzato tanto ciò che lo differenzia dagli altri, quanto ciò che, in quanto essere umano, con essi condivide. Nel periodo tra le due guerre Rosselli per primo individua nella libertà egualmente distribuita, ossia nell'eguale diritto di ogni individuo all'autonomia e all'indipendenza personale, il fine ultimo cui la sinistra democratica deve tendere puntando a rimuove-

re, quale principale ostacolo al suo raggiungimento, l'iniquità nella distribuzione delle ricchezze. La libertà dal bisogno è infatti precondizione della libertà spirituale, alla quale l'uomo può legittimamente aspirare solo in seguito al raggiungimento del benessere economico. La giustizia economica e sociale, come sostenuto anche da Piero Calamandrei, è dunque il mezzo attraverso il quale è possibile accedere alla libertà.

Sbarberi ha quindi posto l'accento sul fatto che la riflessione di Carlo Rosselli, sviluppando un'idea di libertà come esercizio di un diritto condiviso, si riallaccia ai classici del liberalismo e della democrazia moderna, proseguendo sulla strada inaugurata dalla Francia illuminista del Settecento e da pensatori quali Rousseau, Condorcet e Constant. In particolare Condorcet, nella sua visione teorica estremamente avanzata e anticipatrice, coniuga la concezione della libertà come rimozione di ogni interferenza dello Stato nell'azione dei singoli, propria del pensiero liberale, con l'idea di libertà come diritto di ogni uomo - e di ogni donna - al perfezionamento morale e intellettuale, sostenendo quindi la necessità di offrire a tutti, indipendentemente dall'estrazione sociale, dal sesso, dal colore della pelle, dalla religione, eguali opportunità di emancipazione.

Tra Ottocento e Novecento, con il passaggio dallo stato liberale allo stato liberaldemocratico dovuto al progressivo allargamento del suffragio, si collocano le conquiste più significative sul terreno dei diritti civili e politici, ma solo nel corso del XX secolo, oltre a libertà ed eguaglianza, si costituzionalizzano anche i diritti sociali (diritto all'istruzione, al lavoro, alla salute, al benessere economico). Così facendo, accanto all'estensione a tutti delle fondamentali libertà di pensiero, espressione e voto, e quindi all'affermazione del principio di universalità, si impone la valorizzazione della specificità

del singolo, e quindi il principio di differenza. La tutela degli individui a partire dalla presa d'atto delle loro diverse condizioni ed esigenze deve andare di pari passo con il riconoscimento della loro comune appartenenza al genere umano.

Nel Novecento dunque, con l'affacciarsi sulla scena delle istanze sociali, il pensiero liberale deve fare i conti con il concetto di giustizia sociale, che viene declinato ora come giustizia commutativa bastante a se stessa, che consente alla società di autoregolarsi sulla base di uno scambio alla pari tra privati in cui alla prestazione erogata corrisponde l'adeguato compenso, ora come giustizia distributiva, da accompagnare alla prima per correggerne le storture per mezzo dell'intervento perequativo dello Stato e la creazione in tal modo delle premesse materiali per la partecipazione attiva di tutti i cittadini alla gestione della cosa pubblica.

Sbarberi ha evidenziato quindi l'importanza, per la gestione dei conflitti nel nostro mondo globalizzato, di una prospettiva in cui gli individui sono concepiti come egualmente liberi anche in virtù di precise misure redistributive, poiché pone le basi per l'opposizione ad un sistema quale quello attuale, che esclude dal godimento dei diritti civili, politici e sociali la stragrande maggioranza delle persone. Per Rosselli, dunque, condizione necessaria, anche se non sufficiente, per esercitare la libertà in tutta la sua pienezza è l'assenza di dipendenza materiale, che si pone come premessa per il raggiungimento di una piena indipendenza spirituale e politica ed è ottenibile per mezzo di una più equa distribuzione delle risorse e delle opportunità.

La difesa del concetto di libertà come autonomia individuale induce Rosselli all'elaborazione di un pensiero che, facendo proprie le istanze tanto del liberalismo quanto del socialismo, ne tenta una conciliazione,

cercando di superare le incrostazioni dogmatiche presenti in entrambi. Mentre da un lato il liberalismo deve ridiscutere l'assioma dell'autoregolamentazione del mercato e dell'intervento minimo dello Stato nell'economia, temperando una visione liberista portata all'estremo con la presa d'atto dell'efficacia di politiche di concertazione tra governi, sindacati e imprese, dall'altro il socialismo deve liberarsi dell'autoritarismo delle scuole marxiste e, pur non rinnegando Marx, respingere gli aspetti più anacronistici del suo progetto politico.

Rosselli si fa propugnatore di un liberalismo non liberista, che riconosce il ruolo fondamentale avuto dalla borghesia nell'affermazione di un'idea moderna di libertà e di progresso, grazie alla sua opposizione al dogmatismo della Chiesa e all'assolutismo dello Stato, ma allo stesso tempo critica il fatto che il liberalismo borghese si è col tempo irrigidito nelle sue posizioni, perdendo la carica innovativa delle origini. La borghesia ha ridotto il proprio ruolo alla difesa dell'esistente, senza comprendere che la storia è un continuo processo di evoluzione e cambiamento nel quale si affacciano nuove classi sociali, quali il proletariato, con esigenze differenti di libertà. A questa visione del liberalismo Rosselli affianca un socialismo non marxista che, mentre rilegge Marx come classico della scienza sociale, recuperandone le analisi relative alla lotta di classe, alle carenze strutturali del centralismo statale e all'emancipazione del lavoro, rinnega le teorie marxiste quali l'affermazione deterministica della dittatura del proletariato e dell'estinzione dello Stato, ormai rivelatesi illusorie.

Il socialismo liberale di Rosselli, che pone al centro della sua riflessione la libertà come autonomia estesa a tutti gli individui, si concretizza nella formula dell'autogoverno, sulla base della quale ciascuno è amministratore di se stesso, senza che vi sia una direzio-

ne imposta con atteggiamenti tirannici o paternalistici. Solo così, con una spinta che parte dal basso e non con il movimento inverso, si dà corpo ad una moderna democrazia e si rende possibile il conseguimento di una effettiva libertà. In una concezione di questo tipo, nella quale ogni individuo o gruppo sociale deve poter esprimere senza coercizioni le proprie esigenze e far valere senza limitazioni i propri punti di vista, la conflittualità sociale diviene un elemento ineliminabile che però, lungi dal costituire un ostacolo, rappresenta uno stimolo permanente al miglioramento e al progresso della società. Perché ciò avvenga è fondamentale - dice Rosselli nel saggio "Socialismo liberale" - una "sorta di patto di civiltà che gli uomini di tutte le fedi stringono fra loro per salvare nella lotta gli attributi della loro umanità", ossia è necessaria la definizione di regole del gioco chiare e certe, che vengano da tutti lealmente rispettate.

Quando invece l'accordo sui fondamenti della vita sociale viene infranto da un regime tirannico che priva l'individuo dei suoi diritti costitutivi, allora dovere di ciascuno è di opporvisi attivamente, anche con la forza, avendo come obiettivo la riaffermazione del principio di autodeterminazione dell'uomo, possibile solo all'interno di un sistema democratico. La scelta antifascista di Rosselli discende coerentemente dalle sue posizioni teoriche e, riecheggiando l'etica kantiana, si definisce non solo come lotta *contro*, ma anche come lotta *per*, dal momento che combatte *ciò che* è allo scopo di realizzare *ciò che dovrebbe essere*. Independentemente dal risultato effettivo che si riesce a conseguire, ciò che conta è fare ciò che si deve per dare concretezza alla propria posizione ideale.

Maestro politico di Rosselli, con il quale, durante l'esilio in Francia, collabora alla

fondazione del movimento “Giustizia e libertà”, Gaetano Salvemini, nato a Molfetta nel 1873 e morto a Sorrento nel 1957, è insieme a Sturzo il più anziano dei pensatori oggetto dei convegni e la sua lunga esperienza di vita, segnata da drammi personali (la morte della moglie e dei cinque figli nel terremoto di Messina del 1908) e persecuzioni politiche (un esilio ventennale tra Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti), ne segna profondamente la riflessione teorica.

Marco Brunazzi, direttore dell'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, nel ripercorrere il pensiero politico di Salvemini in tutti e tre gli incontri, ha posto al centro la sua concezione della democrazia intesa come confronto e scambio di idee, come conflitto da sanare per mezzo di una paziente e continua discussione tra opinioni diverse. Le differenze e i dissidi, lungi dal rivestire un ruolo negativo, sono il fondamento di ogni democrazia che, solo presupponendo la non identità delle posizioni, può autenticamente realizzarsi e contribuire concretamente al miglioramento della società. Il conflitto costruttivo, aperto alle ragioni degli avversari, costituisce lo strumento più idoneo a compiere le scelte migliori per la risoluzione dei problemi.

Lontano dall'accademismo e dalla pedanteria del linguaggio e dei comportamenti, spesso critico fino ad essere provocatorio, Salvemini si colloca nel panorama politico italiano in una posizione di estrema indipendenza ed autonomia, mantenendo un atteggiamento libero da dogmatismi ideologici, pur nella attiva militanza all'interno del neonato Partito socialista. Oppositore tanto della corrente minoritaria massimalista, troppo distante, nel suo velleitarismo e nella sua retorica rivoluzionaria, dalla necessaria concretezza politica, quanto di quella riformista prevalente, che gli appare frenata da comportamenti spesso opportunistici e segnati

dal trasformismo, finisce per abbandonare il partito, in aperta polemica con i suoi vertici e la linea da essi assunta. L'accordo dei riformisti del partito con Giolitti e la sua politica sociale appare a Salvemini, figlio di piccoli proprietari terrieri pugliesi, assolutamente inaccettabile, poiché legittimo il comportamento discriminatorio del governo nei confronti del proletariato agricolo del Sud. A differenza delle concessioni fatte alla classe operaia del Nord Italia, il governo mantiene infatti una posizione rigida nei confronti dei contadini meridionali, mettendo in atto una politica di repressione che non lascia spazio ad una attenta considerazione dei problemi sociali del Sud Italia.

Il radicalismo democratico di Salvemini, che affonda le sue radici nel Risorgimento italiano e in Carlo Cattaneo, si rafforza e conferma negli anni dell'esilio, in particolare nel lungo soggiorno negli Stati Uniti, durante il quale Salvemini, insegnante di letteratura e civiltà italiana all'Università di Harvard e fondatore della Mazzini Society, prosegue con convinzione la sua attività antifascista, lottando per opporsi alla penetrazione del fascismo nella comunità italiana statunitense. L'America di Roosevelt e del New Deal, che esce dalla gravissima crisi del '29 lasciando spazio all'intervento statale nell'economia e alla rivendicazione dei diritti sociali e sindacali, rappresenta per Salvemini uno stimolo importante per una definizione di democrazia in cui lo Stato, lungi dall'imporre con la forza la propria autorità all'individuo e ai gruppi sociali, esigendone obbedienza incondizionata, ne facilita l'emancipazione.

Intollerante nei confronti di ogni forma di potere fondata su un principio di imposizione gerarchica, Salvemini vede in una visione morale in cui l'orgoglio e la prepotenza sono banditi e in cui dominano l'umiltà e il rispetto per gli altri e per se stessi, il presupposto

della fedeltà alle istituzioni democratiche e del rifiuto di ogni forma di dittatura, provenga essa dallo Stato o dalla Chiesa. Profondamente laico, si contrappone al potere dogmatico dell'autorità religiosa e alla sua ingerenza nella vita politica, individuando in primo luogo nella scuola il banco di prova della necessaria laicità dello Stato. Il ruolo dell'insegnamento non è quello di fornire agli studenti una verità preconfezionata da acquisire passivamente, ma un metodo di ricerca della verità, fondato sulla capacità di ragionamento e di comparazione tra le differenti concezioni della vita, della morale, della politica, della religione. Fine ultimo della scuola è sviluppare la capacità critica grazie alla quale le nuove generazioni possano stare con consapevolezza nel mondo.

La straordinaria, seppur breve vita di Piero Gobetti, che ha avuto Salvemini tra i suoi punti di riferimento, è stata ripercorsa da Cesare Pianciola, collaboratore del Centro studi Piero Gobetti, nel convegno di Vercelli, e da Marco Scavino, docente di Storia contemporanea all'Università di Torino e collaboratore del Centro studi Piero Gobetti, negli incontri di Biella e Varallo.

Dotato di una precocità intellettuale fuori dal comune, Gobetti, nato a Torino nel 1901 e morto a Parigi nel 1926, svolge in pochi anni un'intensa attività politica e culturale, divenendo in tal modo una delle figure più interessanti e affascinanti del Novecento italiano. Formatosi nella Torino in fermento degli anni 1919-1920, studente brillante e appassionato bibliofilo, Gobetti sviluppa interessi molteplici, che vanno dalla storia, alla politica, alla filosofia, alla letteratura, al teatro, alla pittura, riuscendo a coinvolgere personalità autorevoli nell'avventura della rivista politica "La rivoluzione liberale", da lui fondata nel 1922. Grande organizzatore di cultura, nello stesso anno dà vita anche

ad una casa editrice, che si distingue per la pubblicazione di opere di Gaetano Salvemini, Luigi Einaudi, Giovanni Amendola, Luigi Sturzo, nonché di testi letterari e poetici.

Inscrivibile da un punto di vista teorico nel filone del liberalismo, ne elabora concretamente una visione estremamente eterodossa e di non univoca interpretazione, essendo caratteristica del suo pensiero la passione e la vivacità della polemica, piuttosto che la sistematicità nell'esposizione delle sue tesi. Pur condividendo il pensiero liberale di Einaudi nel suo sostegno alla libera iniziativa e nella sua concezione della libera competizione tra individui e gruppi sociali come segno della modernità dello Stato, Gobetti fa propria la critica di Salvemini al vecchio ceto politico liberale, che si rispecchia nei metodi trasformistici e clientelari del governo di Giovanni Giolitti. Oggetto di una dura critica è però anche il Partito socialista, che ha perso il suo slancio iniziale e ha rivelato la sua incapacità di essere tanto seriamente riformista quanto autenticamente rivoluzionario, contribuendo all'immobilismo del paese ed ostacolandone la necessaria evoluzione storica.

Sostenitore di una "rivoluzione liberale" - titolo tanto della rivista, quando del suo saggio politico più importante, pubblicato nel 1924 - Gobetti crea un legame tra due termini apparentemente contraddittori, coniugandoli in un'espressione che, lungi dallo sconfessare il liberalismo e i suoi valori economici e politici, ne dà una visione inedita, valorizzando l'elemento di conflittualità che il pensiero liberale deve racchiudere in sé per essere concretamente modernizzatore. La rivoluzione liberale non si configura come sovvertimento delle istituzioni politiche o degli ordinamenti economici, apprezzando Gobetti i meccanismi di rappresentanza della democrazia liberale e un'economia fondata sulla libera iniziativa imprenditoriale, ma

acquista il significato di un profondo rinnovamento della cultura politica italiana. La rivoluzione di Gobetti è soprattutto di carattere intellettuale e morale ed opera introducendo i valori della libertà e del conflitto in una pratica politica soffocata dallo stalinismo e dalla ricerca della unanimità ad ogni costo.

Pur individuando in una dimensione culturale e pedagogica l'elemento rivoluzionario in grado di portare con sé una effettiva trasformazione sociale, Gobetti non esclude radicalmente una visione più tradizionale della rivoluzione come violento rovesciamento della realtà data, mostrando di saper coniugare acutezza di analisi teorica e realismo politico. Nei paesi meno avanzati, nei quali la dinamica tra i gruppi sociali è rimasta paralizzata e quindi, in assenza di un sano confronto e una fattiva contrapposizione tra le classi, non si è avuta una naturale evoluzione degli assetti economico-sociali nella direzione di un moderno stato democratico, si vengono a creare le condizioni affinché il cambiamento sia ottenibile solo con una rivoluzione in senso stretto, da realizzarsi con il ricorso alla violenza.

L'Italia, le cui malattie storiche di "retorica, cortigianeria, demagogismo, trasformismo" sono state portate alle estreme conseguenze dall'affermazione del fascismo, rientra pienamente in questa analisi e richiede dunque la disponibilità ad una opposizione dura e decisa, che non creda di poter combattere con gli strumenti della democrazia parlamentare una forza che si presenta come costituzionalmente antidemocratica. Il fatto che Gobetti non condivida l'illusione, propria di buona parte dell'opposizione del tempo, di poter trovare soluzioni parlamentari all'ascesa di Mussolini, persino dopo l'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti, ha drammatiche conseguenze sulla sua attività politica e culturale, nonché

sulla sua incolumità. Percosso duramente da un gruppo di fascisti nel settembre del 1924, in conseguenza degli espliciti attacchi al fascismo lanciati dalle pagine de "La rivoluzione liberale", e costretto a subire, nel novembre del 1925, la soppressione della sua rivista, prende la decisione di trasferirsi a Parigi, dove, in seguito ad una bronchite aggravata dagli scompensi cardiaci dovuti al pestaggio, muore nel febbraio del 1926.

La sua esistenza, per quanto breve, ha lasciato un segno profondo nella vita intellettuale e politica del nostro paese per la sua capacità innovativa di sottrarre il liberalismo all'esclusiva della classe dominante borghese e capitalistica, dandone un'interpretazione non storica, ma filosofico-morale. Ciò gli consente di sostenere, paradossalmente, che "lungi dall'essere un'affermazione del socialismo, gli avvenimenti della rivoluzione russa costituiscono un'affermazione e un'esaltazione del liberalismo". In Russia infatti, essendo storicamente assente una borghesia in grado di modernizzare un paese soffocato dal dominio assoluto di una aristocrazia arretrata, la classe operaia si è assunta il compito di svolgere una funzione di liberalismo creando, con la rivoluzione, le condizioni per lo sviluppo di una società avanzata. Il liberalismo si pone quindi per Gobetti come insieme di valori e idee universali che possono essere fatti propri da chiunque intenda lottare per la libertà e l'autonomia dei soggetti sociali.

Il percorso biografico e intellettuale di Antonio Gramsci, al quale Gobetti si avvicina negli anni della fondazione della rivista "L'Ordine nuovo", è stato ricostruito da Gesualdo Maffia, dottorando in Storia contemporanea all'Università di Genova, nel convegno di Vercelli, e da Giovanna Savant, dottoranda in Storia del pensiero politico all'Università di Torino, nel convegno di Va-

rallo, con particolare attenzione agli anni della formazione e della nascita del Partito comunista italiano.

Giunto a Torino nel 1911 per frequentare l'università, grazie ad una borsa di studio assegnata dal Collegio Carlo Alberto agli studenti indigenti delle ex province del Regno di Sardegna, Gramsci, nato nel 1891 ad Ales, in provincia di Cagliari, oggi provincia di Oristano, e vissuto, durante gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza prima a Ghilarza e poi a Cagliari, affronta con iniziale difficoltà il passaggio dal suo ambiente di origine, chiuso e arretrato, a una città intellettualmente vivace e in pieno sviluppo economico quale il capoluogo piemontese. Molto timido e introverso, cagionevole di salute e oppresso da una condizione economica disagiata, Gramsci si ammala di esaurimento nervoso e, saltando alcune sessioni d'esame alla Facoltà di Lettere alla quale si è iscritto, perde il diritto, per un certo periodo di tempo, alla borsa di studio.

In ogni caso gli anni dell'università torinese, per quanto non conclusi con il conseguimento della laurea, sono fondamentali per la sua formazione intellettuale, poiché gli consentono di acquisire un metodo di ricerca e analisi storica e di apprendere - come dirà Togliatti, iscritto alla Facoltà di Giurisprudenza torinese negli stessi anni - "la precisione del ragionamento, il gusto per l'esattezza dell'informazione, il disdegno, la ripugnanza persino morale per l'improvvisazione e la superficialità".

Questo modo di guardare al reale e di interpretarne con serietà scientifica tutti gli aspetti si riflette nella sua idea di cultura, da intendersi non come mera accumulazione di nozioni e dati, ma come capacità critica e acquisizione da parte dell'individuo e del gruppo sociale di una chiara conoscenza del mondo e di una lucida consapevolezza del proprio ruolo in esso. Ciò lo spinge ad una

dura polemica, spesso condotta con le armi dell'ironia e del sarcasmo dalle pagine dei giornali socialisti "Il grido del popolo" e l'"Avanti!", nei confronti di quei professori che considerano gli studenti come contenitori da riempire con una immensa mole di informazioni e ai quali trasmettere idee preconcepite. In particolare il suo giornalismo militante si scaglia, durante il primo conflitto mondiale, contro gli intellettuali che si spendono pubblicamente nella glorificazione della patria, perdendo la propria indipendenza di giudizio col mettersi al servizio della propaganda e che, nel tentativo di convincere l'opinione pubblica italiana della giustezza dell'intervento a fianco dell'Intesa, tradiscono la verità storica.

Gramsci, che nella realtà industriale di Torino entra per la prima volta in contatto diretto con la classe operaia, vede nella costruzione di una nuova cultura del proletariato la premessa fondamentale per operare una concreta trasformazione sociale, che consenta alle classi subalterne di emanciparsi dal dominio della borghesia capitalistica. Solo in seguito ad una adeguata preparazione culturale che crei legami di solidarietà tra individui prima isolati, rendendoli consapevoli della comune condizione sociale, è possibile operare una rivoluzione, e a tale compito Gramsci intende contribuire con la fondazione nel 1919, insieme a Palmiro Togliatti, Angelo Tasca e Umberto Terracini, della rivista "L'Ordine nuovo".

Lo stato proletario a cui la rivoluzione deve condurre ha per Gramsci i suoi pilastri nelle commissioni interne di fabbrica, adattamento alla realtà nazionale dell'esperienza dei consigli di operai e contadini (soviet) della Russia bolscevica, estesi anche ai movimenti rivoluzionari affermatosi in quegli anni nella Germania di Rosa Luxemburg e nell'Ungheria di Béla Kun e perciò visti come momento irrevocabile del processo

storico. Organi fino ad allora privi di potere, le commissioni devono diventare lo strumento per disciplinare e inquadrare l'azione della classe operaia, consentendole di acquisire la necessaria esperienza politica e amministrativa ed educandola alla determinazione e alla perseveranza.

La dittatura del proletariato quindi, per avere un contenuto concreto, non si deve realizzare in maniera improvvisata, impadronendosi dello stato borghese, ma deve essere attentamente preparata per mezzo della costituzione, all'interno del sistema di potere esistente, di organismi proletari in grado di sostituirsi alle istituzioni della classe dominante.

La sconfitta dei consigli di fabbrica nelle agitazioni dell'aprile e del settembre del 1920, alle quali il padronato, messo di fronte all'occupazione degli stabilimenti, reagisce con un muro contro muro, induce Gramsci a individuare la causa del fallimento nella mancata direzione del movimento assunta dal Partito socialista e lo rafforza nella convinzione che sia necessario un partito di massa autenticamente rivoluzionario che si ponga alla guida della classe operaia. Nell'impossibilità di guadagnare l'appoggio della maggioranza del Partito socialista per la costruzione di tale forza politica, Gramsci dolorosamente giunge, nel Congresso di Livorno del 1921, alla scissione e alla formazione del Partito comunista, che si candida a rappresentare, per quanto inizialmente in posizione di minoranza, le esigenze delle masse lavoratrici.

Interrotto dal fascismo il percorso verso la rivoluzione intrapreso dal proletariato, Gramsci elabora un'analisi della situazione politica italiana che, in contrasto con la linea politica imposta al partito dal suo leader Amadeo Bordiga, considera prioritaria la collaborazione con le altre forze antifasciste per l'abbattimento del regime. Liberali,

cattolici e socialdemocratici, che per Bordiga non sono affatto diversi dai fascisti, poiché perseguono il modello di una dittatura borghese e vanno perciò egualmente combattuti, devono invece per Gramsci divenire alleati nella lotta per il ristabilimento delle libertà democratiche, che pure differenziano lo stato borghese dallo stato fascista. Solo con la vittoria in questa battaglia sarà possibile procedere gradualmente alla costituzione di una società socialista.

Arrestato nel 1926 e condannato a venti anni di detenzione dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato, Gramsci morirà pochi giorni dopo la sua scarcerazione, nell'aprile del 1937, non senza aver lasciato in eredità, con l'opera "Quaderni del carcere", una attenta riflessione sulle cause della sconfitta del movimento operaio e sulle possibili strategie da adottare affinché il proletariato diventi classe dirigente. Ancora una volta gli intellettuali rivestono un ruolo fondamentale nella creazione di una cultura della classe operaia che si estenda, con le sue idee e i suoi valori, alle altre classi sociali, egemonizzandole. Solo con un'adeguata riforma della scuola, che formi giovani con una visione laica dell'esistenza, autonomi da qualsiasi forma di controllo e in grado di comprendere i propri diritti e doveri, è possibile un progresso intellettuale generalizzato e una reale emancipazione delle masse.

La cultura politica di cui Gramsci si fa portatore trova il suo posto nell'attenzione che la nostra Costituzione riserva al lavoro e ai diritti sociali e nell'impegno con cui socialisti e comunisti, più di qualunque altra forza politica, hanno lottato nel dopoguerra per l'effettiva realizzazione delle norme programmatiche in essa contenute.

Un'altra delle culture politiche che trovano espressione nella Carta costituzionale è significativamente rappresentata da don

Luigi Sturzo, il cui contributo dato alla politica e alla società italiane nell'arco della sua lunga vita è stato al centro dell'intervento ai tre convegni di Marco Neiretti, storico, consigliere scientifico dell'Istituto, già componente della Commissione centrale dell'Archivio storico della Democrazia cristiana. Nato nel 1871 a Caltagirone, Sturzo giunge alla fondazione, nel 1919, del Partito popolare italiano dopo un percorso che lo porta ad assumere un intenso impegno nella realtà amministrativa locale. Nel 1904 consigliere comunale di Caltagirone, fino al 1920 ricopre le cariche di prosindaco della sua città natale e di consigliere provinciale di Catania, esperienza di contatto con la società civile che avrà un ruolo fondamentale nella difesa delle autonomie locali in seguito sostenuta e perseguita con determinazione dal Partito popolare.

Con la nascita del popolarismo si assiste al definitivo affrancamento del mondo cattolico dalla proibizione di partecipare attivamente alla vita politica (*non expedit*) e al suo contrapporsi alla rigida intransigenza e al radicato tradizionalismo delle gerarchie ecclesiastiche. Riconquistata con il Partito popolare la propria autonomia nei confronti dell'autorità invasiva del clero, i cattolici si presentano sulla scena politica forti della vitalità e del radicamento nella società delle proprie organizzazioni di base (casce operaie, cooperative, uffici di assistenza per emigranti, ecc.), che diventano il punto di partenza sul quale sviluppare un partito di massa in grado di contrastare l'egemonia del Partito socialista.

L'irrinunciabile indipendenza dall'autorità ecclesiastica sostenuta da Sturzo passa necessariamente per il sostegno al proporzionalismo, unico sistema elettorale in grado di sottrarre la nomina dei candidati all'ingerenza dei vescovi, fortissima nei collegi uninominali. Convinto che da una cleric-

lizzazione della presenza cattolica nelle istituzioni sarebbe derivato un impoverimento del contributo dei cattolici alla vita politica italiana, Sturzo si fa propugnatore di un rapporto tra Stato e Chiesa che si configuri come una diarchia, in cui i differenti ruoli e le differenti finalità di ciascuno dei due attori siano precisamente definiti e ne sia garantita la totale libertà e autonomia nella specifica sfera di competenza.

Essenziale nel pensiero sturziano è anche il concetto di pluralismo - già elaborato nelle sue riflessioni filosofiche da Antonio Rosmini - che nasce dal primato della persona all'interno di una società civile vista come plurimità di soggetti indipendenti. Ogni individuo, in una concezione dal basso che rovescia le tradizionali gerarchie in cui lo Stato è valore primo, trova piena espressione innanzitutto nella famiglia, intesa come società naturale, e in secondo luogo nella società civile e politica, al dinamismo della quale contribuisce e partecipa a partire dalle istituzioni locali (comunali e regionali). Meno burocratizzate e più vicine alle persone, le strutture politiche che agiscono nel diretto contatto col territorio devono essere potenziate nella loro autonomia e porsi come freno nei confronti di un'autorità statale che tende ad essere totalizzante.

La libertà, premessa fondamentale per una effettiva possibilità di realizzazione del singolo e quindi per una concreta tutela del pluralismo, può essere garantita solo all'interno di un ordinamento democratico, per Sturzo unica forma legittima di governo e punto di arrivo del processo di crescita dell'uomo. La conseguente radicale opposizione ad ogni forma di totalitarismo induce Sturzo, negli anni in cui il fascismo comincia ad affermarsi e ad esercitare il suo potere intimidatorio nei confronti delle voci che manifestano apertamente il proprio dissenso, ad abbandonare l'Italia e a vivere in esi-

lio in Gran Bretagna e Stati Uniti fino alla caduta del regime. L'isolamento degli anni da fuoruscito continua in parte anche al suo ritorno nel 1946, non riuscendo a trovare nella Democrazia cristiana di Alcide De Gasperi una continuità reale con il pensiero politico che aveva guidato il Partito popolare.

In conclusione, ciò che emerge dall'analisi della vita e della riflessione di personaggi così determinanti per la storia del nostro

paese, che vissero e agirono in un tempo in cui la libertà era altrove e ne affrontarono con coraggio le conseguenze, è che il pensiero di Rosselli, Salvemini, Gobetti, Gramsci e Sturzo è di una vivacità e modernità straordinarie, data la loro capacità di farsi interpreti degli aspetti non storicizzabili, cioè permanenti e perciò sempre attuali, della vita sociale, civile e politica italiana.

**Raffaella Franzosi**

PAOLO CEOLA

## **Armi e democrazia**

Per una teoria riformista della guerra

2006, pp. 80, € 5,00

Nell'ambito delle relazioni internazionali, i sistemi democratici devono fronteggiare quattro cavalieri dell'Apocalisse che potrebbero, in un prossimo futuro, causarne la fine. Le dittature, il terrorismo fondamentalista, di matrice islamica e non, la crisi del sistema internazionale quale lo conosciamo, nei suoi aspetti giuridici e istituzionali dalla fine del secondo conflitto mondiale, e infine la guerra stessa, costituiscono minacce sempre più gravi ed immediate.

Il libro tenta, dopo aver gettato uno sguardo sulle caratteristiche della guerra futura, di indicare delle soluzioni alternative sia all'ideologia neoconservatrice che al pacifismo più radicale, ponendosi nell'ottica di una teoria della guerra che possa risultare praticabile ed effettiva e in grado di salvare la pace senza sacrificare ad essa le ragioni della libertà e della giustizia.

## Corso di aggiornamento “I film della Resistenza”

Nel 2007 l'Istituto ha organizzato il corso di aggiornamento “I film della Resistenza”, articolato in due cicli, il primo in aprile-maggio, il secondo in ottobre-novembre, costituiti da tre lezioni ciascuno, tenute a Varallo, nella sede dell'Istituto, da Orazio Paggi, critico cinematografico.

Con l'ausilio della proiezione di brani di film, Paggi ha ripercorso il modo in cui il cinema italiano ha affrontato i temi della Resistenza e della Liberazione, dall'immediato dopoguerra fino ai giorni nostri, evidenziando i cambiamenti nell'approccio all'argomento, con attenzione tanto agli aspetti etici quanto a quelli estetici del racconto.

Mercoledì 18 aprile si è svolta la prima lezione del corso, nella quale Orazio Paggi ha affrontato il tema del rapporto con la Resistenza del cinema di Roberto Rossellini, mostrando e commentando alcune sequenze di tre film fondamentali quali “Roma città aperta” (1945), “Paisà” (1946) e “Germania anno zero” (1947).

Queste opere costituiscono un momento forte di rottura rispetto ai film che le hanno precedute, tanto da un punto di vista estetico, quanto da un punto di vista etico, poiché inaugurano la felice stagione del neorealismo italiano che, allontanandosi dall'intento propagandistico del cinema di epoca fascista, con i suoi eroi improbabili e le sue

storie edulcorate, riporta l'attenzione sulla gente comune e sul dramma della guerra che si trova ad affrontare.

L'anticonformismo di Rossellini si manifesta, oltre che nel girare in “esterni”, e quindi nel rifiuto della consueta ripresa cinematografica in studio (scelta determinata anche dalla povertà di mezzi tecnici negli anni della guerra e del primo dopoguerra), nella novità dello sguardo sul reale, che qualifica la poetica neorealista come una vera e propria posizione morale: i personaggi e le situazioni sono rappresentati nella loro autenticità e verità, senza per questo cadere nel documentarismo. L'antispettacolarizzazione dei drammi rappresentati, la sobrietà ed economia della messa in scena, il rifiuto del sentimentalismo e degli eccessi del melodramma, consentono l'identificazione dello spettatore con i protagonisti dei film e le loro vicende.

Paggi ha evidenziato come, sia in “Roma città aperta” che in “Paisà”, emergano con forza la dimensione corale del racconto e il concetto di attesa che, qualificandosi come attesa della fine, porta con sé la scoperta del tragico nella quotidianità dell'esistenza, in cui l'uomo si trova sospeso tra tempo della vita ed eternità della morte.

In “Roma città aperta” la corallità si manifesta nella rappresentazione della Resistenza come un movimento con una molteplici-

tà di componenti politiche e sociali: dai comunisti ai “badogliani”, dai popolani, agli operai, ai borghesi, ai religiosi, fino ad arrivare ai bambini; tutti hanno un ruolo e un compito nella lotta contro fascisti e tedeschi, nella presa di coscienza della necessità di obbedire ad un imperativo morale. A questa corallità politica e sociale, ma limitata alla città di Roma, nei sei episodi in cui si suddivide “Paisà” si aggiunge una corallità - per così dire - “geografica”, in un racconto che, seguendo gli Alleati che risalgono la penisola, coinvolge l'Italia intera.

In “Germania anno zero” invece la prospettiva cambia radicalmente: in una Berlino distrutta dalla guerra, ad una visione collettiva dell'esistenza, improntata alla solidarietà umana, si sostituisce una visione individualistica, in cui la società si mostra ostile, cinica e priva di compassione. Mentre nei due film precedenti, in particolare in “Roma città aperta”, la visione di Rossellini, a dispetto della tragicità delle storie individuali, si può definire ottimistica e le morti rappresentate acquistano valore, perché, lungi dall'essere inutili, alimentano la speranza in un futuro migliore, in “Germania anno zero” le macerie dei palazzi distrutti dalle bombe diventano metafora delle macerie morali di una umanità che ha toccato il fondo e che non ha più motivi e stimoli per ricostruire se stessa.

La seconda lezione, tenutasi giovedì 26 aprile, si è aperta con la conclusione del discorso sul cinema di Rossellini e l'analisi dei film “Il generale Della Rovere” (1959) e “Era notte a Roma” (1960), ai quali va attribuito il merito, pur essendo film minori del regista, di riaprire il dibattito sulla Resistenza a circa quindici anni di distanza dalla sua conclusione.

Anche se considerati dalla critica come segnali di un'involuzione nella poetica rosselliniana, i due film citati mettono in scena

il ruolo pedagogico che i valori della lotta di liberazione esercitano sui protagonisti, inizialmente indifferenti al dramma della guerra e, addirittura, pronti a servirsene per il proprio tornaconto personale. Pur mancando la dimensione corale e collettiva dei capolavori precedenti di Rossellini e pur essendo la Resistenza argomento che rimane sullo sfondo rispetto alla dimensione individuale del racconto, si assiste comunque all'influenza positiva che gli ideali da essa veicolati esercitano sulla coscienza dei personaggi protagonisti, guidandoli ad una progressiva e graduale consapevolezza di ciò che è giusto e doveroso fare.

Paggi è poi passato alla trattazione del modo in cui il cinema dei primi anni sessanta si è rapportato alla Resistenza e alla Liberazione, in un clima, già dagli anni cinquanta, mutato e meno sensibile a questi temi. La parabola del neorealismo ormai si è conclusa, sostituita da una nuova estetica cinematografica, ben esemplificata da “Senso” (1954), di Luchino Visconti, opera intrisa di cultura letteraria e di melodramma. In un contesto in cui il cinema è chiamato a svolgere una funzione prevalentemente di svago ed è considerato dal pubblico soprattutto come strumento di evasione, s'inseriscono alcuni film che, anche sulla spinta delle ultime opere resistenziali di Rossellini, tornano ad affrontare momenti della storia italiana recente quasi del tutto rimossi e dimenticati e lo fanno o con i toni della commedia o con intenti dichiaratamente “politici”.

Così Luigi Comencini in “Tutti a casa” (1960) analizza la confusione successiva all'8 settembre in maniera tragicomica, affidando ad Alberto Sordi il ruolo di un soldato sbandato che, in fuga verso casa, giunge a maturare la scelta di combattere i tedeschi, un tempo alleati, disobbedendo al padre che lo vorrebbe arruolato nella Rsi. Questo film, che sapientemente alterna momenti umori-

stici e drammatici, s'inscrive nel felice filone della nascente commedia all'italiana che, raccontando l'Italia nei suoi vizi e virtù, diverte lasciando l'amaro in bocca.

"Tiro al piccione", di Giuliano Montaldo, è invece un'opera di segno del tutto diverso che, attraverso le vicende di un giovane entrato nelle file dell'esercito di Salò sotto la spinta di uno slancio vitalistico e patriottico privo di consapevolezza e che, scontratosi con la brutalità dei gerarchi, finisce per rendersi conto di avere fatto la scelta sbagliata, affronta il tema delicato delle motivazioni che spinsero i giovani a scegliere una parte piuttosto che un'altra, sottolineando che non è mai troppo tardi per cogliere quella possibilità di riscatto che è offerta a tutti.

Giovedì 3 maggio si è svolta la terza ed ultima lezione della prima edizione del corso, che ha continuato il discorso sul modo in cui il cinema italiano degli anni sessanta ha raccontato e rappresentato la lotta di liberazione. Orazio Paggi si è concentrato su quattro film in particolare, tutti accomunati, pur nella diversità formale e contenutistica, da un sentimento di disillusione e sconfitta.

"La ragazza di Bube" (1963), di Luigi Comencini, tratto dal romanzo omonimo di Carlo Cassola, nel personaggio dell'ex partigiano che nel primo dopoguerra si macchia del delitto "politico" di un maresciallo, intervenuto in soccorso del parroco del paese per impedire a lui e ai suoi compagni di entrare in chiesa con il fazzoletto rosso al collo, mostra lo spaesamento e la difficoltà di reinserimento di chi, dopo aver combattuto per ideali e valori di libertà, si sente tradito ed escluso da una società che non è cambiata come ci si aspettava. I sogni dei giovani partigiani di trasformare radicalmente l'Italia si sono infranti di fronte alla constatazione che il fascismo, seppur in forme diverse, è ancora presente, e che i fascisti, lun-

gi dall'essere stati definitivamente sconfitti, mantengono ancora posizioni di potere.

Anche ne "La lunga notte del '43" (1960), di Florestano Vancini, tratto da un racconto di Giorgio Bassani, torna il tema dell'incapacità di un Paese, uscito dalla guerra con profonde lacerazioni, di rielaborare il lutto e rimarginare le ferite attraverso la giusta punizione dei responsabili. L'eccidio del 15 dicembre 1943 a Ferrara, in cui vengono fucilati per rappresaglia alcuni antifascisti accusati ingiustamente dell'omicidio del federale Bolognesi, rimane impunito per l'ignavia di chi, pur sapendo che Carlo Aretusi, fascista della prima ora violento e volgare, ne è il responsabile, non fa nulla per rendere possibile la sua condanna. Così i personaggi del paralitico Pino Barilari, che dalla finestra della sua stanza ha assistito alla strage, e di Franco Villani che, ritornato dalla Svizzera dopo la guerra, incontra Aretusi e gli stringe la mano, pur sapendolo responsabile della fucilazione del proprio padre, diventano emblema di un'Italia paralizzata, impotente e indifferente.

"Il terrorista" (1963), di Gianfranco De Bosio, racconta la preparazione da parte dei partigiani (un ingegnere, un insegnante, un impiegato e un operaio) di un attentato ai danni del comando tedesco di Venezia, sottolineando la compattezza di tutte le forze sociali nella lotta contro il nazifascismo, razionalmente perseguita mediante un agire necessario, per quanto causa di sofferenza, e un progetto di autentico rinnovamento sociale. All'azione di chi progetta e realizza l'attentato, riguardo alla quale, per la prima volta, il regista pone il problema della sua natura terroristica o militare, si contrappone l'inerzia dei membri del Cln, la cui discussione politica, per quanto acuta e problematica, si pone in forte contrasto con una realtà drammatica in cui le decisioni difficili devono essere prese rapidamente.

Infine “Mussolini: ultimo atto” (1973), di Carlo Lizzani, pur collocandosi al di fuori dell’arco temporale degni anni sessanta e non essendo una delle prove migliori del regista, presenta alcuni aspetti interessanti nella raffigurazione di un duce sconfitto, schernito dai tedeschi, prezioso per gli americani nell’ottica già emergente della guerra fredda, posto dai partigiani di fronte alle proprie responsabilità e infine fucilato, per paura della possibile influenza che può ancora esercitare in un Paese in cui i responsabili del disastro finiscono per mimetizzarsi tra le pieghe della società.

In conclusione Paggi ha evidenziato come i film di argomento resistenziale girati a oltre dieci anni di distanza dai fatti presentino un taglio maggiormente critico rispetto alle opere dei primi anni del dopoguerra e affrontino i temi del fascismo e della Resistenza in maniera più problematica, alla luce dei mutamenti sociali e politici nel frattempo intervenuti.

Il secondo ciclo del corso di aggiornamento ha proseguito nell’analisi del cinema resistenziale inaugurata dall’edizione precedente, soffermandosi sul periodo dagli anni settanta ai giorni nostri.

Nella prima lezione, svoltasi venerdì 26 ottobre, Orazio Paggi, premettendo che il cinema italiano negli anni settanta si trova a vivere un periodo di crisi, dovuto, oltre che alla scomparsa di molti grandi registi, alla concorrenza della televisione, sempre più difficile da sostenere, si è concentrato su due film in particolare: “Corbari”, di Valentino Orsini (1970), e “Novecento” (atto I e II), di Bernardo Bertolucci (1976). Entrambi, pur nelle differenze, riflettono il conflittuale clima politico e sociale degli anni settanta e forniscono una visione della Resistenza estremamente politicizzata, raccontando e recuperando il passato allo scopo di fornir-

re categorie interpretative per un presente difficile da decifrare.

Corbari, personaggio realmente esistito, è il protagonista del film di Orsini, regista arrabbiato, già operatore dei fratelli Taviani, che ne esalta le caratteristiche di eroe romantico, incapace di scendere a compromessi e in grado di assumersi le proprie responsabilità fino alle estreme conseguenze. Dopo aver compiuto la scelta morale di opporsi all’oppressione fascista e aver così rinnegato la propria iniziale indifferenza nei confronti delle violenze del regime, Corbari si distingue per il carattere individuale della sua ribellione, che lo porta a rifiutarsi di raggiungere in montagna i gruppi partigiani e a rimanere a lottare a fianco della popolazione civile, con l’obiettivo di renderla libera. Nella parola libertà sono racchiusi tutto l’idealismo e la visione utopistica di Corbari, la cui azione mira sì a cacciare i fascisti, ma soprattutto a compiere una vera e propria rivoluzione sociale, dando la terra ai contadini che la lavorano e realizzando una effettiva comunità dei beni.

Il film è giocato interamente sulla contrapposizione tra la concezione rivoluzionaria e idealistica di Corbari, che lo condurrà ad una fine tragica, e il pragmatismo dei partigiani, la cui visione della lotta, incentrata su razionalità e organizzazione strategica, è incompatibile con l’eroismo romantico e ingenuo del protagonista, che incarna i valori e gli ideali di quel movimento del Sessantotto cui Orsini indubbiamente guarda nel girare il suo film.

Anche Bertolucci in “Novecento-Atto I” e “Novecento-Atto II”, mediante la messa in scena di un’epopea contadina ambientata nella campagna padana, che attraversa quarantacinque anni di storia del nostro Paese, parla di Resistenza in un’ottica fortemente politicizzata, portando avanti contestualmente una critica della classe borghese-

se e padronale, inerte e corrotta, e una esaltazione della genuinità e vivacità del mondo popolare. Anche in questo caso la narrazione dei conflitti del passato è un mezzo per parlare della disillusione del presente, da un punto di vista che vede prevalere l'idealismo e l'utopia e lascia poco spazio ad una puntuale contestualizzazione storica. Il discorso politico del film infatti, col prevalere di un elemento di poesia e lirismo estremamente significativo, risulta debole e schematicamente dicotomico.

Il contrapporsi della solidarietà e socialità del mondo contadino, incarnato da Olmo (Gerard Depardieu), figlio di contadini, alla debolezza e alla inettitudine della borghesia, rappresentata da Alfredo (Robert De Niro), figlio di padroni e padrone a sua volta, è il fulcro dell'intero film. Gli ideali socialisti di inizio Novecento trapassano in una visione comunista della lotta contro il padrone, ritenuto responsabile dell'ascesa del fascismo e colluso con il regime, cui non si oppone per inettitudine e convenienza, come ben dimostra l'incapacità di Alfredo di fermare la violenza cieca ed efferata del fascista Attila (Donald Sutherland), pur essendo questi alle sue dipendenze.

La vittoria della Resistenza e la sconfitta del regime sono interpretati da Olmo come una vittoria dell'ideale comunista della proprietà collettiva della terra e come una sconfitta dell'idea stessa di padrone, in una visione della lotta resistenziale come conflitto di classe. L'amaro scontrarsi di Olmo con la realtà e con la consapevolezza che in fondo nulla è cambiato conclude amaramente il film e costituisce un atto d'accusa di Bertolucci nei confronti della classe politica a lui contemporanea, votata al compromesso.

Venerdì 9 novembre si è svolta la seconda lezione del corso, nella quale Paggi, continuando a riflettere sul cinema degli anni settanta, ha presentato i film "Salò o le 120

giornate di Sodoma" (1975), di Pasolini, e "Fortini/Cani" (1976) e "Dalla nube alla Resistenza" (1979), di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet.

Il film di Pasolini, liberamente tratto da De Sade e ambientato nel periodo della Repubblica di Salò, fa della sevizia cui vengono sottoposti i giovani catturati dai tedeschi e tenuti dai propri carnefici in una villa isolata, una metafora del potere che, libero da ogni regola e restrizione, perpetua se stesso traendo godimento dall'accanirsi con sadismo sulle proprie vittime.

Il pessimismo di Pasolini, in contrasto con l'ottimismo dei precedenti film, nei quali l'emancipazione sessuale era vista come un mezzo di liberazione e di rottura con la società borghese, emerge prepotentemente in "Salò", dove il sesso e la violenza, strettamente connessi, sono utilizzati per muovere una acuta e dura critica alla mercificazione del corpo che domina la società consumistica e al dominio sfrenato delle regole del mercato, in un'ottica capitalistica che nega il valore della persona. L'accusa di Pasolini nei confronti della violenza fascista e del potere "anarchico" dei carnefici, diventa così uno strumento per parlare del suo tempo, di una società voyeuristica nella quale domina l'assuefazione al male e nella quale l'unica forma di opposizione possibile è quella individuale. L'elemento resistenziale nel film di Pasolini si manifesta infatti in maniera amara e disillusa nel pugno chiuso del giovane che sta per essere ucciso e nel suicidio della pianista, incapace di sopportare ulteriormente le torture cui assiste. Nella totale incapacità di rivoltarsi collettivamente, alle vittime rimane solo un estremo gesto di ribellione individuale cui ricorrere, che mette a nudo la loro impotenza e il loro fallimento.

Il relatore ha poi affrontato, dopo il cinema politico e pessimista di Pasolini, il cinema militante della coppia di registi francesi

Straub-Huillet. Estremamente ostico per il pubblico, poiché privo di qualsiasi concessione allo spettacolo, con un impianto narrativo ridotto al minimo, un commento sonoro quasi del tutto assente e affidato esclusivamente ai rumori e alle voci in presa diretta, una struttura composta da lunghi piani sequenza e la presenza di attori non professionisti, il cinema degli Straub-Huillet è fortemente politicizzato e interpreta la Resistenza come una rivoluzione che non è ancora giunta al termine e che deve essere portata a compimento con la continua lotta per una società più giusta.

Nella visione poetica dei registi francesi, un'immagine che voglia rappresentare la Resistenza deve essere pura ed epifanica, lasciando parlare i luoghi testimoni dell'orrore delle stragi nazifasciste ed eliminare qualsiasi coinvolgimento emotivo da parte dello spettatore. La Resistenza non deve essere commemorata con un intento celebrativo che anneghi nella retorica il suo significato, ma deve essere attualizzata e mostrata in tutta la sua carica rivoluzionaria ancora viva e presente.

Così, in "Fortini/Cani", le riprese del poeta Franco Fortini che legge brani scelti di un suo libro, dai quali emergono il suo antifascismo e la sua opposizione a ogni forma di razzismo e di imperialismo, si alternano a sequenze in cui vengono ripresi i luoghi teatro di massacri, con un effetto di annullamento del tempo che fa della Resistenza un eterno presente.

Anche in "Dalla nube alla Resistenza", che si ispira nella prima parte ai "Dialoghi con Leucò" e nella seconda a "La luna e il falò" di Pavese, il tema resistenziale è attualizzato dall'ambientazione anni settanta, che viene mantenuta nell'abbigliamento dei personaggi, pur essendo l'azione collocata nel primo dopoguerra. Gli Straub-Huillet portano avanti il proprio discorso politico tan-

to nel primo segmento, in cui gli dei dialogano con gli uomini, esercitando su di essi il proprio potere assoluto così come i padroni opprimono e schiavizzano i loro sottoposti, quanto nel secondo, nel quale l'accento è posto sul clima ostile alla Resistenza e ai partigiani che si respira nel paese delle Langhe in cui il protagonista ritorna dopo anni di assenza, diventa un modo per denunciare una situazione sociale e politica che, nonostante la caduta del fascismo, non è affatto cambiata e vede la classe borghese collusa con il regime ancora saldamente in sella.

Nella terza lezione, tenutasi venerdì 16 novembre, Paggi ha concluso il secondo ciclo del corso analizzando i film "La notte di San Lorenzo" (1982), dei fratelli Taviani, e "Il partigiano Johnny" (2000), di Guido Chiesa, che segnano rispettivamente l'inizio e la fine di un lungo periodo in cui il cinema italiano stenta ad affrontare grandi temi sociali e politici per ripiegarsi su se stesso e soffermarsi in prevalenza su storie intime e private.

Dopo la ricca stagione del cinema politicizzato degli anni settanta, il film dei fratelli Taviani è l'ultimo che affronti direttamente l'argomento resistenziale, avvicinandosi al tema in maniera nuova rispetto al realismo dei decenni precedenti. Essendo gli eventi che il film racconta filtrati attraverso gli occhi di una bambina che, divenuta donna, ricorda l'esperienza vissuta dalla sua famiglia e dagli altri abitanti del paesino toscano di San Miniato nel 1944, la guerra e la Resistenza acquisiscono una sfumatura favolistica che rappresenta la cifra stilistica dell'intero film.

La Resistenza per i fratelli Taviani può essere ancora protagonista nel cinema solo se all'approccio realistico se ne sostituisce uno in cui il dolore, la morte, la tragedia emergono da una rappresentazione mitica ed epica degli eventi e in cui i ricordi personali si in-

trecciano alla memoria collettiva. Il film è un affresco corale in cui viene descritta una intera comunità di fronte all'orrore della guerra e viene posto l'accento sull'importanza della solidarietà tra gli uomini, che possono salvarsi solo rimanendo uniti. Per il gruppo di contadini in fuga dai bombardamenti dei tedeschi e dalla violenza dei fascisti, l'incontro con i partigiani rappresenta la presa di coscienza dell'ineluttabilità di una scelta che va portata fino in fondo a qualunque costo e alla quale nessuno può sottrarsi. La celebre sequenza della battaglia nel grano, che mette in scena un vero e proprio corpo a corpo tra fascisti e partigiani, ben evidenzia il dramma di un conflitto che contrappone compaesani, amici e fratelli, e che, nonostante ciò, non ammette altra via d'uscita che la lotta.

Paggi ha sottolineato che bisognerà aspettare la fine degli anni novanta e l'inizio degli anni duemila perché il cinema italiano manifesti ancora interesse per la Resistenza, in un'ottica mirante ad un recupero della memoria indispensabile per la comprensione del tempo presente.

Guido Chiesa, con il film "Il partigiano Johnny", tratto dall'omonimo romanzo di Fenoglio, a differenza della mitizzazione della Resistenza compiuta dai fratelli Taviani, punta a restituire allo spettatore l'autenticità di quel momento fondamentale della storia italiana, con uno stile sobrio, scarno e rigoroso. Il protagonista, che dopo l'8 settembre, pur senza piena consapevolezza del significato della propria scelta, decide di raggiungere i partigiani in montagna, aggregandosi a un gruppo di comunisti prima e di autonomi poi, matura col trascorrere dei

mesi una concezione totalizzante della lotta contro il fascismo, onorando l'impegno assunto fino alle estreme conseguenze. Alienato ad ogni forma di compromesso, Johnny rimane sulle montagne, lottando per la sopravvivenza, anche durante il terribile inverno del 1944, quando, dopo il proclama di Alexander, i partigiani si disperdono in attesa della primavera. Johnny vive il suo essere partigiano in maniera assoluta, senza tentennamenti e senza sottrarsi mai al compito che ha scelto di portare a termine, nella convinzione che la libertà si può ottenere solo combattendo in prima persona e senza aspettare che siano gli altri - in questo caso gli Alleati - a farsi carico della situazione.

L'unico modo per raccontare la Resistenza in maniera efficace, per Chiesa e altri registi, quali Daniele Gaglianone nel film "I nostri anni" (2000), che hanno il merito di riportarla al centro del dibattito culturale e politico dopo anni di rimozione, è attualizzarne il valore, sottolineandone l'incompletezza e mantenendone vivo lo slancio ideale.

In conclusione Paggi ha citato alcuni film che possono essere definiti "resistenti", perché, pur non parlando direttamente di Resistenza, ne recuperano il senso profondo di lotta per la libertà e la giustizia sociale: "Placido Rizzotto" (2000), di Pasquale Scimeca, "I cento passi" (2000), di Marco Tullio Giordana e "Buongiorno notte" (2003), di Marco Bellocchio, a testimonianza di un periodo estremamente fecondo del cinema italiano, che torna finalmente ad occuparsi di temi di largo respiro, superando una visione intimista eccessivamente predominante.

**Raffaella Franzosi**

ANGELA REGIS

## **Storia e memoria di una comunità in guerra**

Boccioleto nella seconda guerra mondiale

2006, pp. 200, € 10,00

Il volume è uno di quei rari studi che scelgono di concentrare la propria attenzione su una comunità locale, creando un ampio quadro del rapporto che vi fu tra la seconda guerra mondiale e la comunità di Boccioleto e del rapporto che vi è oggi fra la guerra e coloro che la combatterono.

Lavorando lungo due binari, quello degli avvenimenti (frutto sia delle ricerche d'archivio, sia delle interviste) e quello della memoria, l'autrice valuta i fatti e i ricordi gli uni alla luce degli altri, in una visione caleidoscopica che consente di arrivare a significative conclusioni.

Dai racconti dei testimoni emerge un atteggiamento di rassegnazione degli abitanti di Boccioleto nei confronti del fascismo, visto come una forza alla quale era impossibile opporsi, subita dai più e che restò sempre in superficie, senza penetrare mai nel profondo del tessuto sociale. Quando scoppiò il conflitto, tutti partirono, convinti di non potersi sottrarre al proprio destino, per combattere una guerra che non capivano e che non dividevano, vissuta come un'assurdità.

L'8 settembre 1943 è ricordato dai testimoni con dolore e con rabbia: molti furono fatti prigionieri dai tedeschi; chi riuscì a tornare a casa, per la prima volta si ribellò al potere costituito, imboscandosi quando la Rsi cercò di formare un suo esercito. Allo stesso modo si opposero alla Repubblica sociale le nuove leve, che non risposero ai bandi di novembre e di dicembre ma che, in primavera, viste le intimidazioni alle famiglie da parte dei nazifascisti, si presentarono al Distretto militare. Furono pochi coloro che scelsero l'insurrezione armata.

Durante la guerra in paese la vita continuò a fluire con gli stessi ritmi. Nonostante le tante partenze e i mutamenti politici, il tessuto sociale non si lacerò mai e Boccioleto, nel suo complesso, fu capace di sopportare tutti i disagi e di andare avanti con una certa stabilità.

Secondo le testimonianze, invece, coloro che avevano vissuto la guerra in prima persona uscirono dal conflitto tutt'altro che indenni: tornarono a casa con un pesante bagaglio di emozioni dolorose cui dare sfogo, ma furono presto indotti al silenzio, perché il paese voleva dimenticare e tornare ad una vita tranquilla.

## Ciclo di letture “Le donne si raccontano”

L'iniziativa “Le donne si raccontano”, promossa dall'Istituto per la ricorrenza della Festa della donna, è nata con l'obiettivo di offrire al territorio valesiano occasioni di conoscenza e riflessione sul percorso di emancipazione della donna e sulla condizione femminile nel mondo attraverso la presentazione e la lettura di alcuni brani di volumi di letteratura contemporanea. Gli appuntamenti sono stati tre e hanno coinvolto i comuni di Serravalle Sesia, Borgosesia e Valduggia e i ragazzi del laboratorio teatrale del Liceo scientifico di Borgosesia, in veste di lettori dei passi scelti.

Il primo incontro è stato realizzato martedì 4 marzo a Serravalle Sesia, nella sala convegni del Centro sociale, e ha avuto come protagonista il libro “Più lontana della luna”, di Paola Mastrocola, scelto e presentato da Piera Mazzone, direttrice della Biblioteca civica di Varallo. Motivando la scelta del libro, Piera Mazzone ha ricordato che le donne si raccontano in tanti modi a seconda del luogo in cui vivono, del contesto in cui operano e della sensibilità personale.

Il modo di raccontarsi di Paola Mastrocola, nascosta dietro la protagonista del romanzo, Lidia, è sicuramente affascinante e particolare, come altrettanto originale risulta la cifra stilistica di questa scrittrice torinese, che appare fuori dagli schemi, libera, non sempre condivisibile ma in grado di of-

fruire significative suggestioni. Le vicende del romanzo, ambientato tra Torino e la Ver-silia, si snodano tra gli anni settanta e ottanta e attraversano un periodo che va dal '68 agli “anni di piombo”, che costituiscono una fase molto importante e delicata della storia del nostro Paese. Lidia sfiora le lotte politiche, senza immedesimarsene, senza farsi coinvolgere, ma non perché non le condivida, semplicemente perché fa una scelta diversa: sceglie la letteratura che, come sostiene Sebastiano Vassalli, ricordato da Piera Mazzone, “non salva la vita, ma sicuramente la cambia”. E sull'onda di questo continuo riferimento alla letteratura e alla poesia, si è svolta la serata che, in conclusione, ha dimostrato ai presenti non solo la capacità dell'autrice di mediare in modo fresco e avvincente contenuti letterari di alto livello, come “l'amore da lontano” dei trovatori provenzali del XII secolo, ma anche la potenzialità dell'ascoltare, della lettura ad alta voce di opere letterarie, una formula antica che si rivela ancora uno strumento di rinnovata vitalità nell'ambito della fruizione della cultura e della riflessione in occasione di ricorrenze importanti come quella dell'8 marzo.

Il secondo incontro si è svolto martedì 11 marzo, nell'Aula magna della Scuola media di Borgosesia, ed è stato curato da Marta Ghelma, collaboratrice dell'Istituto, che

ha presentato il libro "Leggere Lolita a Teheran", della scrittrice iraniana Azar Nafisi. Prima di passare alla presentazione del romanzo, la relatrice si è soffermata sulla biografia dell'autrice, ricordandone la formazione, le esperienze di studio in Inghilterra, per la precisione a Oxford, e negli Stati Uniti, e la professione di insegnante universitaria di Letteratura inglese esercitata attualmente alla Hopkins University di Washington. Si è soffermata in particolare sul periodo di insegnamento svolto dalla Nafisi all'Università di Teheran, alla Free Islamic University e all'Allameh Tabatabai University of Iran, da dove è stata espulsa nel 1995 per aver rifiutato di portare il velo. Dopo quest'episodio la scrittrice ha fondato un circolo di lettura con sette allieve, che si riunivano nella sua casa una volta alla settimana per discutere di letteratura occidentale e della propria condizione nella Repubblica islamica; tra i testi scelti per essere analizzati si ritrova anche "Lolita" di Nabokov, che dà il titolo al romanzo.

Quest'esperienza, che rivive tra le pagine del libro, è durata fino al 1997, anno in cui Nafisi decide di lasciare l'Iran e trasferirsi con il marito e i figli negli Stati Uniti. La biografia della scrittrice è, dunque, strettamente connessa alle vicende narrate nel libro, che si rivela un "racconto al femminile" caratterizzato da un coinvolgente intreccio di molti temi, un continuo passaggio tra realtà e fantasia, tra critica alla propria cultura e a quella occidentale, tra le esperienze vissute in Iran nel periodo cupo della rivoluzione di Khomeini e gli orizzonti che la letteratura è in grado di aprire anche a chi, come le donne protagoniste del romanzo, si ritrovano a vivere in condizioni di privazione per quanto riguarda i diritti più elementari.

L'autrice, nelle parti conclusive del romanzo, rivendica un diritto in particolare che, a suo parere, andrebbe inserito nella dichia-

razione dei diritti universali dell'uomo: quello all'immaginazione. Su questo pensiero e le altre suggestioni proposte da chi tra i partecipanti alla serata aveva letto il libro, si è concluso l'incontro, che ha consentito di posare lo sguardo sulla condizione delle donne anche in contesti dove è più difficile per loro esprimersi liberamente.

La serata conclusiva si è svolta a Valduggia, nella Sala consiliare del Palazzo comunale, giovedì 20 marzo, con la presentazione del libro "La terrazza proibita", di Fatema Mernissi, curata da Elena Orsolano, collaboratrice dell'Istituto, che ha scelto di affiancare alle letture un sottofondo di musiche tradizionali marocchine in grado di rendere ancora più intensamente l'atmosfera del romanzo. La relatrice ha iniziato la sua esposizione con alcune brevi note biografiche sull'autrice che, nata nel 1940 a Fez, in Marocco, vive e lavora a Rabat, dove insegna Sociologia all'università e continua la sua attività di ricerca anche a livello internazionale, con l'intento di diffondere la conoscenza dei movimenti per la pace e contro il terrorismo del suo paese e di quegli elementi di trasformazione del mondo arabo che ritiene possano fornire nuovi strumenti all'integrazione culturale.

È seguita un'approfondita e precisa delineazione dei temi principali del romanzo, che si incentra sul racconto della vita da bambina della scrittrice e la vita delle persone, soprattutto donne, che la circondavano nell'harem dove viveva. Una prima riflessione, contrappuntata dalla lettura dei brani, è stata dedicata proprio al significato di questo termine, che a noi richiama inevitabilmente immagini da "Mille e una notte" e che associamo in modo univoco a una condizione di reclusione delle donne e che, invece, la Mernissi ci descrive dall'interno come una realtà dalle mille sfaccettature. L'harem, infatti, si rivela una struttura con caratteristiche e regole di-

verse a seconda dei contesti famigliari di riferimento e del rapporto che hanno con esso le donne che vi abitano, ma soprattutto diventa il luogo dove le donne vivono una continua tensione tra il loro essere individui con emozioni e sensazioni, ricordi e pensieri e quello che è il contesto che le circonda, quelle che sono “le regole del gioco”. Queste vengono affrontate e reinterpretate con l’arma dell’ironia che, come nella nostra società esercita un ruolo di ridiscussione dei fatti, anche nella cultura che ci illustra la Mernissi rappresenta uno strumento per trasformare un tradizionale harem poligamico

in un luogo di ribellione e di espressione dei propri ideali.

Una seconda riflessione, con cui si è conclusa la presentazione, si è soffermata sull’altra storia presente nel libro, che ricorda quelle di molte altre donne, a prescindere dalla cultura di riferimento: la storia del passaggio dell’autrice dalla condizione di bambina a quella di donna e, quindi, del suo progressivo ingresso nel mondo femminile di cui racconta, in cui donne e uomini non giocano più insieme alla pari, con le stesse regole.

**Sabrina Contini**

PIERFRANCESCO MANCA

## **Resistenza e società civile nel Biellese**

2005, pp. 172, € 10,00

Il volume ripercorre lo sviluppo delle formazioni garibaldine biellesi nell'arco dei venti mesi della lotta di liberazione, esaminando le caratteristiche del movimento partigiano, la sua composizione sociale, i rapporti da esso instaurati con il territorio e con la popolazione.

Dall'analisi dell'antifascismo durante gli anni del regime e delle trasformazioni degli equilibri sociali, economici e politici conseguenti alla partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale, con particolare attenzione allo stato d'animo della popolazione durante il conflitto, il volume passa ad affrontare l'evolversi del movimento di liberazione biellese; i contrasti tra i garibaldini biellesi, le formazioni valsesiane di Moscatelli e la brigata GI "Cattaneo"; le modalità di riorganizzazione dei comandi partigiani; i problemi sorti nella 2ª brigata "Garibaldi" e la crisi profonda cui andò incontro dopo il rastrellamento nazifascista del gennaio 1945. Si sofferma inoltre sulle regole della giustizia partigiana nei confronti dei militari della Rsi e dei civili responsabili di delazioni, improntata al ricorso ad una violenza "necessaria", che a volte colpì erroneamente, ma che fu sempre attenta al consenso popolare.

Il volume affronta anche l'importante tema della scelta e delle motivazioni che spinsero molti biellesi a opporsi consapevolmente a tedeschi e fascisti e che invece indussero altri ad assumere un atteggiamento indifferente o attendista, collocandosi in quella che viene definita "zona grigia".

## Recensioni e segnalazioni

Cesare Bermani

*Storie ritrovate*

Roma, Odradek, 2006, pp. 293, € 18,00.

Con questa raccolta di saggi, Cesare Bermani torna a occuparsi di storie del proprio territorio, a reimmergersi nelle vicende del Novarese: ambito a cui si è dedicato per lungo tempo pubblicando importanti lavori, come il noto "Pagine di guerriglia".

L'autore rimette mano a materiali raccolti in un passato anche lontano, ben conscio però delle aspettative odierne della storia locale. Oggetto di studi del genere sono oggi le periferie e le sotto-periferie del "sistema mondo", che, coinvolte in medesimi processi economici e socio-culturali, avvertono il bisogno di recuperare radici. La provincia in effetti è un buon osservatorio delle pluralità narrative; terreno dove si incontrano e scontrano - persino negli stessi individui - concezioni del mondo diverse: da proiezioni nella globalizzazione a ricerche del particolare e delle differenze.

Tuttavia - afferma Bermani - "la quasi totale mancanza di strumenti di comunicazione e di fruizione non localistica rendono la presenza degli storici locali, e orali, un'intellettualità critica diffusa tanto massicciamente e rilevante quanto poco incisiva sui destini della società". Nonostante il continuo mutare e piroettare identitario delle organizzazioni politiche, permane immutata l'estraniamento nei confronti della propria storia. "Né le forze politiche della 'sinistra', oggi come in passato - ribadisce l'autore -, avvertono la neces-

sità di costruire una propria cultura in grado di misurarsi con la catastrofe che sta colpendo e cancellando quei soggetti che in passato ne hanno rappresentato la spina dorsale e che oggi da noi sopravvivono spesso solo in quanto figure sociali, e di cogliere i nuovi fermenti di opposizione al sistema che si manifestano a livello nazionale e mondiale".

Il quadro di riferimento culturale è decisamente questo, anzi, la sparizione delle generazioni protagoniste delle lotte politiche nel Novecento non può che aggravare il problema, allarmando quanti desiderano costruire identità locali anche con l'ausilio di un passato sottratto all'oblio.

Naturalmente gli interessi di Bermani per la storia locale sono l'occasione per ragionare su diversi piani. Peculiarità dei suoi studi, infatti, è spesso stata l'abilità impiegata nel saper incrociare le vicende degli individui con le mentalità popolari e le culture politiche del tempo. Un mix interpretativo e narrativo che bene si combina in queste pagine e che interagisce con i tre elementi che contraddistinguono l'intero libro: il bisogno di memoria, il carattere liminale, il ritrovamento delle storie.

Gli otto saggi pubblicati - parzialmente già editi in riviste e volumi collettanei, ma rivediti per l'occasione - sono caratterizzati da costanti metodologiche che fanno ampio uso di racconti orali, oltretutto delle più tradizionali fonti d'archivio. La natura degli argomenti è varia: si incontrano la storia ottocentesca di Teresa Strigini, giovane contadina presunta indemoniata, strumentalizzata a fini

politici, e quella del fuorigiughe *Biondin* e dei camminanti di pianura; al Novecento appartengono la ricostruzione della vita e della morte di Giuseppe *Pinèla* Rimola, dirigente comunista finito nelle purghe staliniane, tre storie della Resistenza e una vicenda del Sessantotto a Novara.

Fatti diversi tra loro, ma correlati da alcuni aspetti non solo di ordine metodologico (la presenza delle fonti orali con il loro specifico scambio presente/passato). Tutti i saggi, infatti, paiono uniti da una sorta di carattere liminale. Gli eventi appartengono a un periodo che, grosso modo, va dalla seconda metà del XIX secolo ai primi decenni di quello successivo; anni che, soprattutto nei tre saggi principali (la strega, il bandito e il comunista), si interpretano come gli epigoni della società agropastorale, la fine del mondo contadino senza però che ci si incammini verso un radioso avvenire. È piuttosto una società che rimane sulla soglia, incerta e timorosa del futuro. L'uccisione del bandito *Biondin* e di altri camminanti nella strage della "Canta" del 1905, segna forse più di altri episodi questa rottura con il passato: termina il mondo delle campagne fino allora conosciuto con le sue regole secolari e si impone - sottolinea Bermani - "un maggiore controllo dello Stato sulla vita delle campagne per meglio piegarle all'etica del lavoro capitalistico".

Gli stessi racconti resistenziali, precisi e meticolosi nel descrivere i fatti, proprio per la loro singolarità (due su tre trattano di traditori) offrono poco spazio al sogno di un mondo migliore. E ciò ha un senso, perché è necessario "costruire" un passato evitando facili stereotipi; non si tratta di ridimensionare la Resistenza e la sua reale portata innovativa, ma vanno evitati trasecolamenti, sovraccarichi di valori e speranze.

Ultimo elemento che caratterizza i saggi, di certo il più evidente, è l'aver scelto di trattare fatti rimossi dalle memorie ufficiali. Un ennesimo tassello da aggiungere alla storia complessiva del territorio novarese (e dintorni), da molto tempo laboratorio di ricerca sociale e di cultura immateriale, che ha tra i suoi riferimenti di studio proprio un noto sag-

gio di Bermani di quarant'anni fa: "Esperienze politiche di un ricercatore di canzoni nel Novarese". "Conoscere i compagni singolarmente, nel loro passato, nelle loro esperienze di vita, nelle idee che li sorreggono e guidano nella lotta politica; conoscerli insomma in modo intimo, per quello che sono diventati attraverso la loro storia individuale". Questo scriveva nel 1964 e questa è la prassi culturale e politica coerentemente portata avanti negli anni e ancora oggi perseguita, anche ritrovando storie.

Filippo Colombara

Tiziano Bozio Madè

*Caduti di Coggiola nella Prima e Seconda Guerra Mondiale*

Coggiola, Amministrazione comunale, 2007, pp. 79.

"In una notte di prorompente arditismo, figlio dell'alito rivoluzionario che la guerra stessa aveva generato, andò in pezzi la lapide in bronzo che stava sul monumento eretto in onore dei caduti della prima guerra mondiale del comune di Coggiola".

Così si apre il lavoro di Tiziano Bozio Madè, appassionato cultore di storia e meticoloso ricercatore, nonché collaboratore dell'Istituto, dedicato ai caduti di Coggiola nella prima e seconda guerra mondiale. Un lavoro, sia dichiarato sin dall'inizio, degno di plauso perché associa passione civile e rigore scientifico in un'indagine apparentemente semplice, che nasconde invero difficoltà che potrebbero disarmare qualsiasi ricercatore pur dotato di pazienza ed entusiasmo. Agli occhi dei profani, infatti, nulla sembrerebbe più certo di quanto dichiarato dalle istituzioni, relativamente ai soldati morti in guerra: un'iscrizione sulla base di un monumento che riporta i nominativi, una serie di atti di morte redatti da un ufficio comunale, un controllo nell'"albo d'oro dei caduti nella prima guerra nazionale 1915-18" compilato all'epoca dal Ministero della Guerra (per chi riesce a trovarlo, naturalmente) dovrebbero essere sufficienti per stilare con sicurezza l'elen-

co dei caduti del primo conflitto mondiale. Ma le lapidi su cui condurre la ricerca a Coggiola sono due, una nel monumento di ispirazione socialista distrutto nel 1922 dalla spedizione fascista cui si accenna all'inizio, che elenca cinquantotto caduti, e l'altra nell'edificio scolastico inaugurato con tutti gli onori dal regime fascista nel 1932, che elenca sessantasei caduti; l'albo d'oro, anziché dirimere le incertezze, rivela la presenza di altri undici caduti non riportati su alcuna lapide e ne ignora tredici. "La nostra ricerca sembra proprio destinata ad evidenziare tutte le sue difficoltà fin dal primo momento. Ci siamo soffermati con spietate pazienza ed attenzione sui libroni ingialliti dal tempo, abbiamo sprecato domande a quegli amici dei quali ci erano riconosciuti l'interesse a stare ad ascoltarci e la capacità della memoria storica", prosegue l'autore, che racconta come la ricerca sia approdata fra i documenti del Distretto militare di Vercelli, conservati all'Archivio di stato, ricavandone qualche certezza in più, ma senza sciogliere definitivamente i dubbi.

Sembra incredibile per un paese che vanta tradizioni civili come il nostro, ma ancora oggi manca un elenco ufficiale dei caduti della prima guerra mondiale. I monumenti sorti a ridosso del conflitto sono infatti privi dei nomi di soldati dispersi o scomparsi, spesso non comprendono quelli morti a distanza di molti anni dal conflitto per malattia contratta in guerra, a volte escludono nominativi, per qualche censura ideologica; insomma, per vari motivi la memoria tramandata presenta ampi margini di incompletezza e imprecisione. Tiziano Bozio Madè ha cercato di ovviare a questi limiti, limitatamente al piccolo ma articolato universo coggiolense, proponendo settantanove schede che riportano in ordine alfabetico generalità, professione, arma e reparto di appartenenza, data, luogo e causa di morte, luogo di sepoltura e, nella gran parte dei casi, fotografia dei caduti.

La ricerca si estende con gli stessi criteri anche ai caduti della seconda guerra mondiale, comprendendo le vittime della guerra partigiana, su entrambi i fronti. Un'opera-

zione che non cede alle suggestioni del revisionismo storico, ma si giustifica in termini più che convincenti dal punto di vista civile, oltreché umano, come dice l'autore: "Riportarli alla mente non varrà a ridiscutere ragioni e nemmeno suggerire la bontà di chi scelse allora di partecipare per questo schieramento piuttosto che per quello, oppure più semplicemente dell'essersi ritrovato da una parte anziché dall'altra. Ogni lettore terrà in cuore i propri convincimenti, comprovati dal vissuto personale, da racconti tramandati o dall'insegnamento che scuola, società e soprattutto sessant'anni di democrazia sono andati a consolidare".

Il volumetto si correda di foto d'epoca e di un selezionato apparato documentario. Una ricerca, insomma, che nasce in una dimensione comunale, ma assume i caratteri di un modello per un significativo omaggio alla memoria di quanti hanno perso la vita nelle guerre che il nostro paese ha intrapreso.

Enrico Pagano

Franco Bergoglio

*Jazz!*

*Appunti e note del secolo breve*

Milano, Costa & Nolan, 2008, pp. 189, € 17,40.

Il jazz ha attraversato da protagonista il Novecento. Frutto dell'incrocio tra culture diverse si è rapidamente aperto alla contaminazione con altre forme artistiche e ha ispirato, anche in modi insospettabili, le vicende storiche, sociali e culturali del secolo. Questo saggio tratteggia una riflessione su come i critici e gli storici hanno applicato conoscenze, e spesso pregiudizi, al jazz. Sulla società che lo ha prima criticato e poi mitizzato e sulle dittature che lo hanno immancabilmente proibito. Sulle controculture che invece lo hanno sempre amato e nutrito. Sulla produzione critica e letteraria che è fiorita attorno alla figura del jazzista, spesso sottovalutata.

Questo non è un libro di aneddoti sui musicisti o di commenti ai dischi. Più che raccontare le gesta di questo o quel sassofoni-

sta si vorrebbe proporre come metro di lettura la categoria estetica del *metasassofono*. Lo sforzo è di inserire a pieno titolo il jazz nell'alveo degli studi culturali, evidenziandone la trasversalità rispetto ai fenomeni

socio-politici e al rapporto con i mass media. Un'opera rivolta a chi è innamorato del jazz e ne percepisce i profondi legami con le altre faccende della vita nel quadro di un Novecento magmatico e contraddittorio.

## Libri ricevuti

BARRESI, SANDRA

*Storia di carte, storie di famiglia*  
*L'archivio della famiglia Zaccaria 1498-1942*  
Milano, Guerini e Associati, 2007, pp. 198.

BENEDETELLI, LAURA - FIORANI, MATTEO - ROCCHI, LUCIANA (a cura di)  
*Per una storia del confine orientale fra guerre, violenze, foibe, diplomazia*  
Grosseto, Isgrec, 2007, pp. 206.

BERGGOLIO, FRANCO

*Jazz! Appunti e note del secolo breve*  
Milano, Costa & Nolan, 2008, pp. 189.

BERMANI, CESARE

*Gramsci gli intellettuali e la cultura proletaria*  
Milano, Colibri, 2007, pp. XII, 333.

BERRUTI, BARBARA (a cura di)

*Edi Consolo*  
*Le Alpi, la Resistenza, i paesaggi*  
Torino, Seb 27, 2007, pp. 98.

BIGATTI, NICOLETTA

*Lavoro femminile nelle fabbriche dell'Alto Milanese 1922-1943*  
Milano, Guerini e Associati, 2008, pp. 270.

BRAVI, LUCA

*Rom e non-zingari*  
*Vicende storiche e pratiche rieducative sotto il regime fascista*  
Roma, Cisu, 2007, pp. X, 75.

CORIASO, RENATO - ROBOTTI, DIEGO - VELLA, SIMONETTA (a cura di)

*Carta conta. Guida al patrimonio documentario*  
Biella, Camera del Lavoro-Centro di documentazione sindacale e biblioteca, 2007, pp. 141.

DURANTI, SIMONE

*Lo spirito gregario*  
*I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*  
Roma, Donzelli, 2008, pp. XII, 403.

FATTORINI, EMMA

*Pio XI, Hitler e Mussolini*  
*La solitudine di un papa*  
Torino, Einaudi, 2007, pp. XXIX, 252.

FANELLO MARCUCCI, GABRIELLA

*Giuseppe Pella. Un liberista cristiano*  
Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 427.

FRANZINA, EMILIO (a cura di)

*"La provincia più agitata"*  
*Vicenza al tempo di Salò attraverso i Notiziari della Guardia nazionale repubblicana e altri documenti della Rsi (1943-1945)*  
Padova, Ivsvr-Cluep, 2008, pp. 278.

FRANZINELLI, MIMMO

*Il delitto Rosselli. 9 giugno 1937*  
*Anatomia di un omicidio politico*  
Milano, Mondadori, 2007, pp. 291.

GANAPINI, LUIGI (a cura di)

*Dall'Europa divisa all'Unione Europea*  
Milano, Guerini e Associati, 2007, pp. 271.

GASCO, ANNA (a cura di)

*La guerra alla guerra*  
*Storie di donne a Torino e in Piemonte tra il 1940 e il 1945*  
Torino, Seb 27, 2007, pp. 265.

GOBETTI, ERIC (a cura di)

*1943-1945. La lunga liberazione*  
Milano, Angeli, 2007, pp. 327.

IRICO, PIER FRANCO

*La comunità ebraica di Trino nel Novecento*  
*Le famiglie, le attività economiche, le persecuzioni del 1938, le vittime, i sopravvissuti*  
Trino, Comune-Anpi, 2007, pp. 62.

IRICO, PIER FRANCO

*Un lungo cammino*  
*Accenni di storia del Pcd'I, Pci, Pds, Ds di Trino dal 1921 ad oggi*  
Trino, Democratici di sinistra, 2007, pp. 31.

- ISNENGI, MARIO  
*Garibaldi fu ferito*  
*Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*  
Roma, Donzelli, 2007, pp. VIII, 215.
- LUCIANI, LUCIANO - SEVERINO, GERARDO  
*Gli aiuti ai profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di Finanza (1943-1945)*  
Roma, Museo storico della Guardia di Finanza, 2008, pp. 357.
- MAIDA, BRUNO (a cura di)  
*40/45. Guerra e società nella provincia di Torino*  
Torino, Blu edizioni, 2007, pp. XVII, 297.
- MILETTO, ENRICO  
*Istria allo specchio*  
*Storia e voci di una terra di confine*  
Milano, Angeli, 2007, pp. 292.
- NISSIM MOMIGLIANO, LUCIANA  
*Ricordi della casa dei morti e altri scritti*  
A cura di Alessandra Chiappano  
Firenze, Giuntina, 2008, pp. 159.
- ONOFRI, NAZARIO SAURO  
*Il triangolo rosso*  
*La guerra di liberazione e la sconfitta del fascismo (1943-1947)*  
Roma, Sapere 2000, 2007, pp. 238.
- PARAVATI, VIRGINIA  
*Aspettando la luna nuova*  
*Dialoghi sul sapere delle donne a Ornavasso nella prima metà del Novecento*  
Verbania, Alberti libraio, 2007, pp. 266.
- POZZO, MARIA TERESA - VITTONI, MARILENA (a cura di)  
*Moncestino e dintorni. 1940-1946*  
*Storia e memorie*  
Recco, Le Mani, 2007, pp. 162.
- RAMELLA, PIETRO  
*Francesco Fausto Nitti*  
*L'uomo che beffò Hitler e Mussolini*  
Roma, Aracne, 2007, pp. 259.
- RUMOR, MARIANO  
*Memorie (1943-1970)*  
A cura di Ermenegildo Reato e Francesco Malgeri  
Vicenza, Editrice veneta, 2007, pp. 460.
- SUDATI, LAURA FRANCESCA  
*Tutti i dialetti in un cortile*  
*Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*  
Milano, Guerini e Associati, 2008, pp. 367.
- TENCONI, MASSIMILIANO  
*Vent'anni sono lunghi*  
*Cornaredo dal fascismo alla liberazione*  
Cornaredo, Comune, 2007, pp. 115.
- TENCONI, MASSIMILIANO - ALBERTO MAGNANI  
*Il quaderno di Carla*  
*I ricordi di Carla Morani deportata ad Auschwitz*  
Inveruno-Magenta, La memoria del mondo, 2008, pp. 156.
- TROMBONI, DELFINA  
*Donne di sentimenti tendenziosi*  
*Sovversive nelle schedature politiche del Novecento*  
Ferrara, Nuove carte, 2006, pp. 125.
- WOOLF, STUART (a cura di)  
*L'Italia repubblicana vista da fuori (1945-2000)*  
Bologna, il Mulino, 2007, pp. 498.
- ZINNI, FORTUNATO  
*Piazza Fontana*  
*Nessuno è Stato*  
Bresso (Mi), Maingraf, 2007, pp. 304.
- Ernesto Rossi*  
*Una vita per la libertà (1897-1967)*  
*Bio-bibliografia*  
Novara, Isrn, 2007, pp. LIII, 201.
- Il Generale Giuseppe Garibaldi*  
Roma, Sme-Ufficio Storico, 2007, pp. 388.
- Nicola Gallerano e la storia contemporanea*  
Milano, Angeli, 2008, pp. 153.

---

## Gli autori

### **Claudio Canal**

Ricercatore e giornalista impegnato soprattutto nell'analisi dei conflitti politici e culturali (immigrazione, Balcani, Sud-Est asiatico, Israele e Palestina, Centroamerica ecc.). Svolge intensa attività di regista teatrale, musicista e musicologo.

### **Federico Caneparo**

Insegnante di scuola superiore. Collaboratore dell'Istituto, ha svolto attività di ricerca alla Fondazione Isec di Sesto San Giovanni, per la quale ha curato la pubblicazione di scritti scelti del dirigente comunista Arturo Colombi ("Per un partito di combattimento").

### **Alberto Magnani**

Laureato a Pavia in Storia del movimento operaio, collabora con enti e istituti storici in Italia e in Spagna ad attività di ricerca sui principali eventi del Novecento.

### **Laura Manione**

Laureata alla Facoltà di Magistero di Torino con una tesi sperimentale sulla Storia della Fotografia, svolge attività di storica e cri-

tica della fotografia. Ha scritto diversi testi critici e curato esposizioni per istituzioni e gallerie in Italia e in Francia. Direttrice dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli, ne cura le numerose mostre realizzate con le immagini di Luciano Giachetti.

### **Massimiliano Tenconi**

Laureato in Storia contemporanea all'Università degli Studi di Milano con la tesi "Mondo cattolico e politiche sociali fra dopoguerra e fascismo", svolge attività di ricerca sui temi dell'antifascismo, della Resistenza e della deportazione.

### **Marilena Vittone**

Docente di materie letterarie all'Istituto superiore "Calamandrei" di Crescentino, si è interessata sia di storia della Resistenza nel Basso vercellese e dell'"armadio della vergogna", sia di integrazione scolastica dei diversamente abili. Collabora con l'Istituto e recentemente per l'Isral ha raccolto le testimonianze di una piccola comunità del Monferrato casalese nel periodo della seconda guerra mondiale.

## Ringraziamenti

L'Istituto ringrazia sentitamente Carla Moscatelli per la generosa donazione in memoria di Cino Moscatelli membro dell'Assemblea

costituente, nell'occasione del centenario della nascita e del sessantesimo anniversario della Costituzione.

**Federico Caneparo**

*I liberali biellesi e il "partito della borghesia"*

*Dalla fine della prima guerra mondiale alla marcia su Roma*

**Massimiliano Tenconi**

*Prigionia, sopravvivenza e Resistenza*

*Storie di australiani e neozelandesi in provincia di Vercelli (1943-1945)*

**Marilena Vittone**

*Un processo a collaborazionisti vercellesi tra amnistia e giustizia penale*

**Alberto Magnani**

*Piloti spagnoli repubblicani nell'aviazione sovietica (1941-1948)*

**Claudio Canal**

*Maschia guerra. Patria, ordine patriarcale e canzone*

**Laura Manione - Piero Ambrosio (a cura di)**

*1948: l'anno della Costituzione. Immagini dei Fotocronisti Baita*

**Piero Ambrosio**

*Legionari in Valsesia e nel Biellese*

*Un mese di vita del 63° battaglione della "Tagliamento"*

**Laura Manione (a cura di)**

*Anni50anni: il 1958*

*Convegni "Alle radici della Costituzione"*

*Corso di aggiornamento "I film della Resistenza"*

*Ciclo di letture "Le donne si raccontano"*

*Recensioni e segnalazioni*

Rivista edita con il contributo di

**FONDAZIONE CRT**